5. 4. 396

5. U. 4

Digitized by Google

XVI
STANOTT
T. N.
1513.

A. 4

15

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO TERZO

PARTE SECONDA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Avventure d' Uguccione della Faggiola. Dispute tra Siena e Massa. Imprese di Castruccio. S'impadronisce di Pistoia. Rompe i Fiorentini, e si avvicina fino sotto le mura di Firenze. Pompa trionfale di Castruccio. Congiura contro di lui, scoperta. Sue nuove imprese contro i Fiorentini. Duca d'Atene in Firenze. Nuova congiura contro Castruccio ugualmente scoperta. Discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. Castruccio è creato da lui Duca di Lucca, e di altre città della Toscana. Lo accompagna a Roma, ove lo fa coronare Imperatore. È eletto da lui suo Vicario, e Senatore di Roma. Il Bavaro depone Papa Giovanni XXII., e fa eleggere Niccolò V. Castruccio perde Pistoja. Ritorna da Roma; cinge d'assedio Pistoja, e di nuovo se ne impadronisce. Muore all'età di 47 anni.

La disgrazia d' Uguccione rallegrò i Fiorentini, non prevedendo quanto più terribile nemico esser doveva a loro Castruccio. Ad essi mandò il Re di Napoli nuovo Vicario il Conte Guido da Battifolle. La paura, che An. di C. 1316

An. di C. 1316 l'attivo Uguccione avesse de' fautori in città, determinò quei che governavano, forse per togliersi l'odiosità delle crudeli esecuzioni, a far venire in Firenze Lando d'Agubbio Bargello, e di dargli un supremo potere sulle vite de' cittadini. Questo crudele inquisitore agiva per impulso di quei, che governavano; ma siccome poteva anco farlo di propria volontà, avea sparso il terrore per Firenze. Sulla semplice delazione, e senza regolar forma di processo, faceva uccidere i cittadini a suo talento; nè il Vicario del Re di Napoli osava colla forza di opporsegli avendo il Re giurato
1317 di non alterare il governo. Uno de' gran difetti di questa, e di molte Repubbliche di quei tempi, è il non avere stabilito un savio, e regolar metodo nei giudizj criminali, che assicurasse la vita, e la libertà de' cittadini, e armato di sufficiente forza per l'esecuzione. Fu con fatica, e solo per interposizione del Re di Napoli deposto questo sicario, il cui governo avvilì la maestà della fiorentina Repubblica, avendo però lasciata lunga memoria di se colla moneta falsa sparsa nella città, che avea avuto ardire di battere (1). Si fece pace dai Pisani, e Lucchesi colle città Guelfe Toscane, mentre Uguccione che si

(1) *Vill. lib.* 9. *cap.* 74. 77.

era refugiato in Verona presso Cane della Scala ajutato di genti da Cane, e da Spinetta Malaspina tentò, ma invano di rientrare in Pisa. L'inutile tentativo costò la vita ad alcuni cittadini pisani de' Lanfranchi, che fu creduto aver con lui corrispondenza, e a Spinetta la perdita delle sue terre, che furono occupate da Castruccio. Anch'esso andò a ricovrarsi nello stesso asilo, generoso asilo del valore, e de' talenti sventurati. Allora probabilmente fece Uguccione amicizia con Dante. Gl'illustri guerrieri hanno quasi sempre onorato le lettere: al carattere fiero d'Uguccione era fatto per piacere quello del fiorentino Poeta, e le sventure legano insieme i disgraziati. Militò Uguccione sotto gli stendardi del Signore della Scala, specialmente nella guerra fatta ai Padovani, e assai avanzato in età morì pochi mesi innanzi a Dante. Non è già che i Signori della Scala fossero nemici dei Pisani, solo gl'indusse ad ajutare Uguccione la pietà ch'eccita un uomo grande fralle sventure. Erano essi Ghibellini come gli altri Lombardi, nemici dei Guelfi, e perciò de' Fiorentini.

An. di C. 1317

Mentre regnava la pace in Toscana, un movimento passeggiero minacciò la tranquillità, e il governo della sanese Repubblica. Era nata una disputa tra di essa, e la Repub-

An. di C. 1317

blica di Massa sul possesso del castello di Girfalco occupato dall'ultima. Dopo inutili rimostranze vi mandarono i Sanesi molta gente armata, che cominciavano la devastazione delle campagne, quando ravveduti i Massesi cederono il castello disputato, e furono ricondotti a Siena gli armati: questi però, che aveano sperato di saccheggiar Massa, tornando scontenti, e trovandosi coll'armi in mano, mossero tumulto gridando, moja il Capitano. Venne fatto ai principali di sedare il tumulto; i malcontenti però del governo tentarono profittarne. Erano da quello, come si è notato a suo luogo, esclusi i nobili, i dottori, i notari, e solo vi si ammettevano mercanti di mediocre condizione, che si riducevano a pochi. I dottori, e i notari presero quest'occasione, in cui credevano i Nove del Governo intimoriti, per fare istanza d'esservi ammessi: ne furono sdegnosamente, e con minaccie rigettati: allora unitisi cogli altri malcontenti stabiliron d'uccidere i Nove, e crear Capitano Messer Sozzo Tolomei, e Potestà Messer Antonio di Messer Ricovero, e così andavano distribuendo le cariche; e già la sera del 26 ottobre levatisi, corsero verso il Palazzo per uccidere il Magistrato, gridando di voler parte al governo. Fortunatamente erano stati soldati 300 fanti, e

molti cavalli per mandarsi in soccorso del Re Roberto, e per lo stesso motivo vi si trovavano 100 cavalieri, e 800 pedoni de' Fiorentini guidati dal Rucellai. Con questa truppa il Governo si oppose ai sollevati, i quali dopo due ore di contrasto furono rotti, prestando la notte un' opportuna oscurità per fuggire, o per nascondersi (2). Prendevano qualche respiro intanto i Fiorentini confermati sempre più nella fazione Guelfa che dominava in Toscana.

An. di C. 1313

La Lombardia era per la maggior parte Ghibellina, ma divisa in piccoli Signori, e Repubblichette, male atte a stare unite in una Lega, onde non potevano gran fatto resistere alla fiorentina, potente d'armi, e di ricchezze, sostenuta dal Papa, e dal Re di Napoli. Ma v'era un uomo capace co' suoi talenti guerrieri di bilanciare questi svantaggi, cioè Castruccio. I Fiorentini essendo tranquilli in Toscana, aveano con poca avvedutezza inviato un corpo di truppe della Taglia Toscana in Lombardia, istigati dal Papa, e dal Re Roberto ad ajutar colà il vacillante loro partito. Matteo Visconti capo de' Ghibellini di Lombardia con armi, e danari eccitò Castruccio

(2) *Cron. Sane. Rer. Ital. tom.* 15. *Malev. istor. Sanes. p.* 2. *lib.* 5. *Ammir. ist. lib.* 5.

An. di C. 1319

contro di loro. Poco ci voleva a muover quest'uomo (3): vedendo da se stesso, che anche nella sua quiete i Fiorentini non tarderebbero molto ad attaccar Lucca, e Pisa di partito a loro nemiche; forse ancora credendo che l'instabile volontà dei cittadini, che lo aveva inalzato al Principato di Lucca, non poteva confermarsi che con azioni grandi atte ad imprimere riverenza, e terrore; o finalmente sentendosi i militari talenti, fosse impaziente di mostrargli contro i nemici della sua patria, era assai disposto all'ostilità. Ajutato perciò d'armi, e di denari dai popoli di Lombardia, e in specie dai Visconti, messe insieme una truppa di agguerriti soldati più formidabile pel valore, che pel numero, ed entrò nelle terre de' Fiorentini ponendole a sacco: indi pose l'assedio a Santa Maria a Monte, e presto se n'impadronì. A questo attacco inaspettato, i Fiorentini sprovvisti, sulla fiducia della pace, non poterono opporsi. Onde se ne tornò Castruccio carico di preda tranquillamente a Lucca. Questo principio d'ostilità in Toscana fu una conseguenza della guerra di Lombardia: n'era il fomite maggiore la città di Genova, dopo che cacciati i Ghibellini avea data la signoria al Re Roberto: contro di es-

(3) *Gio. Vill. lib.* 9. *c.* 105.

sa perciò era diretto lo sforzo maggiore dei Ghibellini lombardi, che la travagliavano per terra, mentre lo era per mare dalla flotta siciliana. Castruccio vi marciò anch'esso con buona truppa di Lucchesi, e Pisani per aver parte alla gloria della presa che si credeva sicura. Profittando della sua lontananza fecero i Fiorentini una scorreria sul Lucchese: Castruccio allora con la più grande speditezza ricondusse indietro le sue truppe, e giunse i nemici verso Fucecchio. Consumarono i due eserciti molto tempo inutilmente divisi dalla Gusciana, e senza alcun fatto si ritirarono. Non fu gloriosa ai Fiorentini l'impresa, ma utile ai loro confederati Genovesi. Genova, che colla giunta di questo nemico sarebbe caduta, non solo si sostenne, ma gli costrinse a ritirarsi. Nel seguente anno, temendo sempre i Fiorentini l'attivo Castruccio, fecero lega col Marchese Spinetta Malaspina, dandogli ajuti, perchè, inquietando Castruccio, non gli permettesse di venire sulle terre loro. Ma Castruccio radunate le sue genti, poco temendo le offese del Marchese, andò incontro ai Fiorentini, che si erano accampati sul Lucchese. O che il genio di Castruccio imprimesse terrore in questi, o che non lo avessero creduto fornito di tante genti, entrò un timor panico fra loro a segno, che profittan-

An. di C. 1320

1321

An. di C. 1321 do della notte si ritirarono precipitosamente, e lasciarono Castruccio padrone della campagna, il quale diede il guasto ove più gli piacque.

Erano già parecchi anni dacchè Firenze si trovava piuttosto sotto la protezione, che sotto il dominio del Re di Napoli. Pare che ciò si facesse quando o i pericoli esterni, o le dissenzioni interne minacciavano la Repubblica, benchè essa non fosse libera dagli esterni timori, essendo armato uno de' suoi più potenti nemici. Castruccio tuttavia, e il partito che si era eccitato da Simone della Tosa negli anni scorsi, e il desiderio di novità, fece tornar i Fiorentini nella solita forma dell' antico governo, ed essendo spirato il tempo della Signoría data al Re Roberto, non fu rinnovata (4). Poco innanzi però non essendo il pubblico contento de' soliti governatori, come avviene quando non vanno prospere le cose, avea aggiunto all' offizio dei Priori, dodici *Buonuomini,* due per Sesto, da stare in offizio sei mesi. Era la loro apparente incombenza di Consiglieri de' Priori; ma questi nulla potevano concludere senza la lo-
1322 ro autorità (5). Intanto Castruccio padrone

(4) *Vill. lib.* 9. *cap.* 186.
(5) *Gio. Vill. lib. c.* 127.

della campagna scorreva impunemente i castelli e le città suddite, o alleate de' Fiorentini. Pistoja posta quasi ad egual distanza da Firenze, e Lucca, e il di cui possesso era perciò utile tanto all'una che all'altra, si reggeva coll'influenza de' Fiorentini; ma Castruccio tanto travagliò il contado colle armi, e la città cogl'intrighi, che dovette per minor male divenir tributaria di lui, contentandosi egli per ora di siffatto titolo, e attendendo migliore occasione a farsene Signore. I Fiorentini mal concordi, in vece di por cura a resistere a quest' attivo nemico, animati sempre dalla fazione, mandavano dei soccorsi contro i figli di Matteo Visconti, che con varia fortuna sostenevano il loro partito in Lombardia. Castruccio però faceva continui progressi, giacchè non trattenuto nè dai presidj, nè dagli ajuti de' Fiorentini, nè dai rigori dell'inverno s' insignorì d' una gran parte della montagna di Pistoja: si volse indi sulle campagne di Fucecchio, S. Croce, Castelfranco, e passato Arno sopra Montopoli, recò loro infiniti danni: ed una Repubblica sì potente d'oro, e di genti non osò mandargli incontro alcun esercito. Ciò diede tant'animo al loro nemico, che ardì avvicinarsi a Prato con non più di 600 cavalli, e 4000 fanti, minacciando di occuparlo. A quest'ultimo insulto risve-

An. di C. 1323

An. di C. 1323

gliati dalla vergogna i Fiorentini, fecero a gara ad armarsi: diedero il perdono ai banditi per fazioni, che si fossero condotti sotto le bandiere della Repubblica, de'quali in breve non meno di 4000 vi si riunirono. Mossero perciò verso Prato un esercito di 1500 cavalli, e 20 mila fanti. Sarebbe stato il contrasto troppo disuguale: stette nondimeno Castruccio per qualche tempo intrepido a fronte di sì grand'esercito: ma quando s'accorse che si preparavano i Fiorentini ad attaccarlo, si ritirò chetamente nella notte a Seravalle. Parea che una truppa tanto numerosa dovesse seguitarlo, e por l'assedio anche a Lucca; ma essendo discordi fra loro i nobili, e il popolo, restarono in questa incertezza qualche giorno, e poi quasi disordinatamente si ritirarono a Firenze. I fuorusciti, che secondo i patti dovevano esser rimessi, li aveano preceduti; ma venendo innanzi colle bandiere spiegate, e in sì gran copia, il popolo cominciò a guardarli come nemici, e non volle riceverli: furon costretti a ritirarsi, ma unita la nuova ingiuria alle vecchie, meditarono i mezzi di rientrarvi a forza. Sapendo il malcontento della nobiltà esclusa dal governo, ebbero segreto trattato con essa. Amerigo Donati, non degenere dal padre Corso, guidava questa trama: nella notte di San Lorenzo doveano i fuoru-

sciti accostarsi a Firenze, esservi introdotti, correr la città armati coi loro amici, e mutare il governo. La trama fu scoperta nel giorno avanti all'esecuzione: si armò il popolo, e corse su per le mura con moltissimi lumi, i quali veduti dai fuorusciti, si accorsero che il trattato era svelato, e si ritirarono. Il Governo prudentemente abbracciò, nel perseguitare i complici, le vie della clemenza (6). Intanto Castruccio, ch'aspirava al dominio di tutta la Toscana, volle insignorirsi di Pisa: tenne pratica con un Lanfranchi di uccidere il Conte Mieri della Gherardesca, che n'era Signore, ossia ne dirigeva il governo: scoperta però la trama, non ebbe altro effetto che la morte del Lanfranchi, e il bando dato a Castruccio di nemico di Pisa, ponendosi la sua testa a prezzo (7), ciocchè rallegrò molto Firenze, che vide staccarsi una città potente dal suo nemico più grande. Non sbigottito però Castruccio tentò un colpo, il quale, se gli fosse felicemente successo, avrebbe assai sconcertati i Fiorentini. Era Fucecchio terra di molta importanza, assai popolata, e difesa da buona guarnigione. Avuta speranza di esservi introdotto, vi s'accostò di notte con

An. di C. 1323

(6) *Gio. Vill. lib.* 9. *cap.* 214. *e* 219.
(7) *Vill. lib.* 9. *c.* 230.

An. di C. 1323

soli 150 cavalli, e 500 fanti. Vi fu realmente ammesso; ma la guarnigione, e i terrazzani avendo prese le armi, si cominciò a combattere: sarebbero restati i terrazzani soccombenti, se spuntato il giorno non avessero dati dei segni chiedendo ajuto alle guarnigioni dei vicini luoghi, S. Miniato, Castelfranco, e Santa Croce. Corsero queste truppe, e giunsero che ancor si combatteva: durò tuttavia Castruccio lungamente a battersi con gran valore; ma vedendo impossibile il resistere al numeroso ajuto sopraggiunto, che lo assaliva alle spalle, e ai terrazzani che dalle strade, e dalle finestre con ogni sorta d'armi lo combattevano, dopo aver date tutte le prove del più saggio e coraggioso capitano, ferito nel viso, si ritirò facendosi strada a traverso i nemici. Si narra che essendo sempre degli ultimi a ritirarsi nelle battaglie, trovandosi però inviluppato dai nemici che perseguitavano i suoi fuori del castello, accorgendosi di non esser conosciuto si finse uno dei persecutori, fra i quali essendo giunto ai suoi che cercavano con dolore il loro Duce, riconosciutolo volsero faccia, e inseguirono i nemici fino alle porte (8). Facea quest'uomo ai Fiorentini la guerra, colle armi, e colle segrete prati-

(8) *Vill. lib.* 9. *Cap.* 233. *Tigrini vita Castr.*

che, colle quali tentò d'insignorirsi di Prato, di Pisa, e fin della stessa Firenze. Furono scoperti però i suoi trattati che avea specialmente con Tommaso Frescobaldi, il quale tentò di corrompere le milizie francesi per mezzo d'un frate loro confessore (9). Fuggì il Frescobaldi, e fu dichiarato traditore della patria, e il frate condannato a perpetua prigione. Pistoja vagheggiata da Castruccio, e dai Fiorentini avea subíto varie vicende. Un ecclesiastico pistojese, Ormanno Tedici, Abate di Pacciana, dotato di quella ambizione sì mal conforme al suo stato, e di scarso talento, immaginò profittar delle circostanze per farsi Signore di Pistoja. Guadagnato con le sue ricchezze il minuto popolo, e i contadini, mostrandosi zelante per la pace, corse la città sostenuto da'suoi partitanti, prese il Palagio, i luoghi forti, e restò Signor di Pistoja, ne cacciò gli amici de'Fiorentini, e fece tregua con Castruccio. Non avea però l'Abate i talenti per sostener quel posto, il quale era piuttosto esercitato dal suo nipote Filippo più attivo, e di più mente. Per altro, o che questo si trovasse sovente inceppato dall'inezie, e dai capricci del zio nell'amministrazione, o amasse esser libero Signore, co-

An. di C. 1324

1325

(9) *Vill. lib.* 9. *c.* 293.

An. di C. 1325 spirò contro di lui col consenso, ed ajuto di Castruccio, e lo cacciò dallo Stato. Ne restò Signore per circa due anni, ma presto s'accorse che trovandosi in una città divisa dai partiti colla nemicizia del zio, tra i Fiorentini, e Castruccio che se ne contendevano il dominio, non l'avrebbe esso potuta conservare. Bramando di dar la città a Castruccio, convenía ingannare i Fiorentini, che aveano in Pistoja de' cittadini attenti, de' partitanti, e delle soldatesche; per addormentarli il Tedici, mentre si maneggiava segretamente con Castruccio, intavolò con quelli un trattato di dar loro Pistoja: vi restarono colti, e quando immaginavano di occupar la terra, udirono inaspettatamente esservi entrato, e averne preso il dominio Castruccio. Erano i Capi del governo fiorentino insieme con Urlimbracca condottiere tedesco, ad un banchetto in San Piero Scheraggio, quando ricevettero le nuove del primo tumulto di Pistoja. Esciti frettolosamente da tavola, montati a cavallo corsero ad un tardo soccorso, giacchè trovarono per la strada parte delle loro milizie, e i cittadini, e partitanti, che si erano colla fuga salvati. Seimila fiorini d'oro, spesi da Castruccio a tempo, guadagnarono i mezzani: la più gran parte n'ebbe il Cremona, che ingannò i Fiorentini; e il Padre Gregorio, che

menò segretamente la trama tra Filippo, e Castruccio, fu in ricompensa creato in Lucca Abate di S. Frediano; Filippo Tedici divenne Capitano di Castruccio, ne sposò la figlia non senza sospetto d'essersi disfatto dell'altra moglie col veleno (10). L'odio della città di Firenze contro Castruccio, e il timore erano cresciuti a segno, che unanime determinò guerra la più vigorosa ed atta a liberarsi affatto da sì gran nemico: ed essendo giunto in Firenze Raimondo di Cardona, ch'avea fama d'eccellente guerriero, fu creato dai Fiorentini Capitano generale di questa guerra. Diede subito ottime speranze di felice successo, giacchè espugnò in brevissimo tempo il castello di Artimino, che apparteneva ai Pistojesi. Fecero dunque i più gran preparativi: comprendeva l'esercito 15 mila pedoni di gente scelta nella città di Firenze, o nel contado, che l'odio contro Castruccio, e l'attaccamento ai loro beni, e alle loro famiglie rendevano più animosi, e fedeli; 2500 erano i cavalieri gran parte presi a soldo da diverse nazioni (11). Accrebbero in seguito que-

An. di C. 1325

(10) *Istor. Pistol.*

(11) *Dice il Vill. l.* 9. *cap.* 301. L'oste mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore senz' ajuto d'amistà..... ed ebbero i Fiorentini in loro oste bene 800 e più trabacche, e padiglioni, e

An. di C. 1325

st' esercito le città collegate. Il Papa unito con essi non mandò altro ajuto che quello delle censure fulminate contro Castruccio. Cominciò la guerra felicemente pe' Fiorentini. Incamminatosi l' esercito verso Pistoja, Castruccio che non avea forze da tenersi a campo aperto, vi si chiuse difendendola. Il Capitano de' Fiorentini depredando il paese, e con molti insulti facendo correre fino il palio sotto le mura, tentò di tirarlo a battaglia: quando si accorse che tutto era vano, fece un falso attacco al castello di Tizzana, e improvvisamente si avanzò verso la Gusciana, ed occupò un importante posto cioè Cappiano atto a danneggiare le campagne lucchesi. Il pericolo di Lucca trasse di Pistoja Castruccio, che portatosi in Valdinievole, usando di tutta la maestria nell' arte della guerra, con un fosso che fece prestamente fortificare, e difendere, cercò di assicurare alla meglio le campagne lucchesi. Era Altopascio nelle mani de' Lucchesi, castello molto forte, ben guardato, e stimato assai importante per la distanza di sole otto miglia da Lucca: fu assediato con tutto il vigore dai Fiorentini. Cercò invano Castruccio con varie diversioni fino sul territorio di Firenze di allontanar di

tende di panno lino, e non era dì, che non costasse l' oste a' Fiorentini tremila, e più fiorini d' oro.

là l'esercito: dovette finalmente il castello rendersi. Questo considerabil vantaggio gli animò a segno da creder di poter conquistar Lucca, e ruinare affatto Castruccio: mosso pertanto da Altopascio s' inoltrò colle sue genti il Capitano dei Fiorentini in sul pantano di Sesto. Ma Castruccio, benchè inferiore di genti, più abile nel campeggiare, fece prendere i posti necessarj che per negligenza, o ignoranza avea lasciato d'occupare Raimondo, e fortificò i poggi di Vivinaja, Montechiaro, Cerugli, e Porcari, di modochè era chiusa la strada all' esercito fiorentino per andare a Lucca; e finalmente lo costrinse a levare di là il campo. Nel volersi ritirare in luogo più vantaggioso, si attaccò tra due partite di soldati una scaramuccia assai viva, che durò molte ore. Crebbero da una parte, e dall'altra i rinforzi, e più volte or questi, or quelli furono respinti, ma alla fine cessero il campo i Fiorentini, de' quali restarono prigionieri alcuni dei primi Condottieri, fra i quali il Tedesco Urlimbracca, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa. V'intervenne col suo solito vigore, e intrepidezza Castruccio, che vi restò ferito, e alla sua presenza si dovè probabilmente la vittoria. Questo fatto quanto animò i Lucchesi, tanto scoraggì i Fiorentini, che assai superiori di nu-

An. di C. 1325

An. di C. 1325

mero, erano obbligati in ogni incontro a ritirarsi. Non essendo però le genti di Castruccio abbastanza per misurarsi coll'esercito nemico, avea egli spedito colla maggior fretta per aver degli ajuti dai Visconti; ma mentre che questi tardavano a venire, temea che i Fiorentini, su'quali si tenea come in pugno la vittoria, impauriti si ritirassero; onde fece trattener Raimondo, e pascer di speranze con finti trattati di dedizione di castella. Giunse finalmente a Lucca Azzo Visconti con non più di 800 cavalieri tedeschi, uniti a 200 di Passerino Signore di Mantova, e Modena. I Fiorentini si erano ritirati ad Altopascio. Il Visconti più avido d'oro, che di gloria, non pareva volersi avanzare, se non gli erano pagati i denari promessigli. V'accorse prontamente Castruccio, e lo contentò di denari, e di promesse. Non trascurando alcun mezzo, e sapendo quanto un giovine è sensibile alle premure del bel sesso, lo fece circondare dalle preghiere delle più belle donne di Lucca; infiammollo alla pugna col mostrargli, che si combattevano i comuni nemici, che quel Raimondo che comandava ai Fiorentini era stato vinto più volte dal suo padre, e suo zio (12), e non ha molto fug-

(12) *Nel* 1319, *era stato rotto da Galeazzo Visconte figlio di Maffeo, nel* 1322 *da Marco Visconti pres-*

gito dalla prigione, che il nome de' Visconti era ad esso fatale, e che gli restava ad esser vinto da lui. Ritornò Castruccio all'esercito; e nel tempo che si aspettava il rinforzo di Azzo, cominciò un falso attacco per trattenere i Fiorentini, fatto con tal arte che parea volesse schifare la battaglia. Erano sempre i Fiorentini assai superiori di numero ai Lucchesi, ad onta dell'ajuto del Visconti (13). Giunto finalmente Azzo si attaccò da ambi i lati con ardore la pugna. Avevano i Fiorentini secondo il costume loro fatte tre schiere: la prima, composta de' feditori fiorentini, e francesi, che non comprendeva più di 150 a cavallo, non solo sostenne l'impeto della prima schiera nemica, ma trapassò per mezzo di essa: questa però non era che una lieve scorreria, il nerbo de' nemici trovavasi dopo i feditori. Azzo coi suoi presto ruppe la schiera seconda guidata da Bornio, Maliscalco di Raimondo, che dopo pochi colpi si mise vergognosamente in fuga; così la cavalleria del-

An. di C. 1325

so Basignara: nell' anno seguente fu fatto prigione in Modezia ossia Monza da Galeazo Visconte. Istor. di Parma, Rer. Ital. tom. 12.

(13) *Nell' Ist. Pistol. si dice che Castruccio fu gettato da cavallo da Urlimbracca condottiero tedesco, il quale poco appresso fu preso: ma pare ciò avvenisse nella scaramuccia descritta.*

An. di C. 1325

l'esercito fiorentino fu presto rotta. La fanteria si battè con maggior coraggio, ma ebbe la stessa sorte. Castruccio, quando previde l'esito della battaglia, fece da una truppa occupare il ponte a Cappiano per togliere la più facile ritirata al nemico. Fu grande la strage, e la ruina; non si accerta il numero de' morti; ma di essi, e dei prigionieri fu grandissimo. Fra questi si contò il Capitano Raimondo di Cardona con suo figlio, e molti altri illustri forestieri, e cittadini di Firenze: fu preso il Carroccio, la campana, tutti i carriaggi, tende, e bandiere, e può questa rotta, che avvenne ai 23 di settembre, annoverarsi tra le memorabili sconfitte della fiorentina Repubblica, come si scorge dalle conseguenze che si trasse dietro (14). Castruccio senza trovar più resistenza, lasciando assediato Altopascio, marciò fino a Signa, castello molto forte, che occupò senza resistenza; s'avanzò indi sul contado fiorentino ponendo a sacco la campagna, e depredando, e ardendo le ville, che sempre numerose sono state intorno a Firenze, e ruinando le campagne (15).

(14) *Gio. Vill. lib.* 9. *cap.* 305. *Istor. Pistol. Amm. Tigri. Vita di Castr.*

(15) *Vill. lib.* 9. *cap.* 316. Castruccio pose il campo a S. Moro ardendo, e rubando campi, e borghi, e Quaracchi, e tutte le ville d'intorno, e la sua gente scor-

Giunto a Peretola fece il dì 4 ottobre per scherno de' Fiorentini correr verso Peretola de' palj dalle mosse medesime donde cominciavano i palj di Firenze; e i Fiorentini impauriti si tennero sempre serrati tra le mura ad onta de' tanti armati che avevano in città, e furono in continuo travaglio notte e giorno. Nè qui s'arrestò il furore dei vincitori, ma si stese per la maggior parte del contado fiorentino. Pochi giorni dopo si arrese Altopascio con tutta la guarnigione prigioniera di guerra, ch'era di 500 soldati, indi Carmignano, il castello d'Artimino, e in seguito la maggior parte delle terre de' Fiorentini gli aprirono le porte. Se in questo tempo il Vescovo Guido d'Arezzo alleato di Castruccio, e potente in armi, fosse venuto colle sue forze sopra Firenze, come ne fu dallo stesso vivamente sollecitato, si trovavano i Fiorentini a mal partito; ma il Vescovo o per non irri-

An. di C. 1325

rendo fino alla mura di Firenze, vi dimorò per tre dì, facendo guastare per fuoco, e ruberia dal fiume Arno infino alle montagne, e infino a piè di Carreggi in su Rifredi, ch'era il più bel paese di Villate, il meglio accasato, e aggiardinato, e più nobilmente per diletto de' cittadini che altrettanta terra che fosse al mondo. A dì 4 d'ottobre fece a dispetto de' Fiorentini correre tre palj dalle nostre mosse infino a Peretola l'uno a cavalli, l'altro a fanti a piede, l'altro a femine meritrici, e non fu uomo ardito di uscire di Firenze.

An. di C. 1325 tar davvantaggio il Papa, che però lo avea già interdetto, o mosso dalle preghiere della madre ch'era fiorentina della casa Frescobaldi, o facendogli ombra la crescente grandezza di Castruccio, non si mosse, e così salvossi Firenze, i di cui cittadini credendosi mal sicuri si posero con ogni diligenza a fortificar le mura. Per maggior insulto alla Repubblica fiorentina fece Castruccio batter monete a Signa coll'impronta dell'Imperatore Ottone, che furono chiamate Castruccini. Dopo tanti danni, e tanti insulti fatti al nemico tornò Castruccio a Lucca, e v'entrò il 10. di novembre in pompa trionfale. Volle imitare i riti degli antichi Romani; la mattina di S. Martino, giorno sacro ai Lucchesi, si mosse la lunga processione da Altopascio. Lo precedevano i prigionieri coi trofei presi al nemico, il Carroccio colle fiorentine insegne, gli stendardi della Repubblica, quelli del Re Roberto rovesciati, o straciuati per terra, i Fiorentini cattivi passavano col capo, e piedi nudi, e legati, quei d'altre nazioni erano disarmati, e sciolti. Fra i prigionieri di conto, quei che più ferivano gli occhi erano Urlimbracca tedesco, Condottiero di molto nome, ragguardevole per la sua fama, alta statura, ed aria feroce. Pietro Narsi francese, e Raimondo di Cardona spagnolo col figlio accompagnati

da una squadra di Bavari, e cavalieri spagnoli prigionieri. Il Generale fiorentino marciava vestito di nero con faccia dimessa. Il suo figlio vestito di tela d'argento sopra un piccolo cavallo. I soldati di Castruccio coronati d'ellera, risplendenti d'oro, e d'argento. Era tratta insieme la varia preda, e le spoglie prese al nemico. Appariva finalmente Castruccio in un cocchio aperto all'usanza romana, tirato da quattro cavalli bianchi, vestito di porpora d'oro fregiata, e coronato d'alloro. Stava fra due statue, la Giustizia, e la Pace, e colla Copia sotto i piedi. La città era tutta ornata di tappeti, e le strade sparse di frondi. Gli archi trionfali erano frequenti, come altresì varj altri spettacoli per render la pompa più bella. Qua si vedeva un magnifico castello, che nel passar del Trionfo era combattuto da giovinetti vestiti di bianco, e difeso da altri vestiti d'azzurro: là un torneamento, altrove una caccia, e si salutavano i vincitori in molti luoghi dalla musica. Il concorso de' spettatori dalle vicine campagne fu immenso, avendo Castruccio proclamato salvocondotto in quei giorni anche ai nemici che volessero godere dello spettacolo. Fu incontrato alla porta dal Clero, dalla Nobiltà, e dal resto del popolo, vestiti in gala, fra i continuati applausi. Firenze intanto,

An. di C. 1325

An. di C. 1326

com'era usata ne' rovesci, diffidando quasi di se stessa, ricorse al Re di Napoli, e diede la signoría al Duca di Calabria con alcune condizioni, la principale delle quali era di non alterare il governo (16).

Corse in questo tempo Castruccio un grave pericolo. Si trovavano fralle sue truppe alcune compagnie francesi: era nella battaglia d'Altopascio restato prigioniero Pietro Narsi cavaliere della Contea di Bari in Lorena. Nel tempo della sua prigionía probabilmente cominciò un segreto trattato coi capi, o uffiziali delle truppe francesi al servizio di Castrùccio; trattato, che quando fu poi riscattato, ed eletto Capitano da i Fiorentini, coi denari loro potè più vigorosamente proseguire. Il disegno mirava alla vita di Castruccio, a cui pareva attaccata la fortuna di Lucca. Ma era difficile che un simil maneggio potesse fuggire alla vigilanza di quell'uomo avveduto: lo scoperse, fece arrestare nove complici, e quantunque in quei tempi di licenziosa disciplina militare non si ardisse por le mani nel sangue delle truppe forestiere, gli fece davanti a tutto l'esercito coraggiosamente decapitare (17). Nel tempo

(16) *Istoria manoscritta lucchese.*
(17) *Gio. Vill. lib.* 9. *c.* 333.

che s'aspettavano gli ajuti di Napoli seguitò Castruccio ad infestare le terre de' Fiorentini, scorrendo ne' paesi restati fin'allora intatti. Vedendo che all'arrivo del Duca di Calabria non avrebbe potuto mantenersi in Signa, ne disfece le fortificazioni, e ruinò il ponte. Indi cercando ogni mezzo di nuocere al nemico, aveva immaginato d'impedire il corso d'Arno, alzando un muraglione alla Gonfolina, e facendo una tura, onde regurgitando l'acqua restasse allagata Firenze. Ma tanto poco si conosceva l'arte di livellare in quel tempo, che gl'idraulici da lui consultati gli mostrarono l'impossibilità dell'esecuzione (18), dicendogli che il pendío d'Arno fino alla Gonfolina, che non è maggiore di braccia 21, giungeva a 150, onde evitò la città questo nuovo pericolo. Frattanto il Generale dei Fiorentini, non sbigottito che la trama ordita contro Castruccio fosse riuscita vana, tentò nuovamente l'animo di alcuni capitani borgognoni per ottenere Carmignano. Questi spaventati dall'esecuzione fatta da Castruccio gli scopersero segretamente il trattato, e dato ordine a ciò che avesse a farsi, venendo Piero con quella vana speranza con non più di 200 cavalli, e 500 fanti, gente però tutta

An. di C. 1326

(18) *Gio. Vill. lib.* 9. *c.* 335.

An. di C. 1326 scelta, si trovò inviluppato negli aguati tesi-gli da Castruccio; e dopo aver valorosamen-combattuto, con molta della sua gente restò prigioniero. Castruccio fra le molte accuse disse, che Piero aveà mancato alla parola datagli quando fu liberato, di non militar contro di lui, onde gli fece tagliar la testa sulla piazza di Pistoja (19). Giunse intanto in Firenze prima il Vicario del Duca di Calabria, cioè Gualtieri Duca d'Atene, indi il Legato del Papa. O che Castruccio temesse le forze di questa Lega, o come è più verisimile, essendo egli malato, nè potendo porsi alla testa delle truppe, volesse acquistar tempo, scrisse al Legato una lettera piena di moderazione, in cui si mostrava pronto a far la pace coi Fiorentini. Questo leggiero principio di trattato svanì ben presto, o perchè Castruccio non fosse di buona fede, o perchè vi si opponessero i Fiorentini, che aspettavano il Duca di Calabria, dalle di cui forze, e potere aveano soverchiamente gonfiate le speranze. Giunse finalmente il Duca con moltissimi de' principali Signori napoletani, ricevuti splendidamente in Siena, ove trattennesi soverchiamente, e ne chiese la signoria, come di Firenze. I Sanesi gelosi della lo-

(19) *Vill. lib.* 9. *cap.* 346. *Istor. Pistol.*

ro libertà tumultuarono, furono asserragliate le strade, ed erano prossimi ad attaccar le truppe del Duca. Adunato però il Consiglio, fu per decenza, ed onore del Duca concluso che per cinque anni gli fosse data la signoría, ma che il suo potere si riducesse a eleggere Potestà di Siena uno dei tre che gli fossero proposti dal popolo, il quale non Potestà, ma Vicario del Duca s'appellasse, giurando d'osservar le leggi, e gli statuti di Siena (20). Passò indi a Firenze: ma mentre egli perdè un tempo prezioso in Siena, e in Firenze nelle vane cerimonie, e pompose accoglienze de' Fiorentini, mancò il momento favorevole (21) d'opprimere Castruccio, il quale ristabilito in salute non ascoltò più parola d'accordo. Si fecero grandi provvedimenti in armi, e in denari. Domandò il Duca accrescimento d'autorità, e l'ottenne dentro però a certi limiti. I Grandi della città dolendosi sempre, che il governo fosse tra le mani del popolo, si unirono insieme per dare al Duca l'assoluta signoría di Firenze, parendo loro di guadagnare in siffatta mutazione. Non osò il Duca però d'impegnarsi in sì difficile passo, conoscendo troppo nel popo-

An. di C. 1326

(20) *Cronica Sanese. Rer. Ital. tom* 15. *Malevol.* 156. *Sane. pag.* 2. *lib.* 5.

(21) *Vill. lib.* 10. *cap.* 1.

An. di C. 1326

lo l'amore della libertà: s'incominciò la guerra contro Castruccio coll'armi ecclesiastiche: egli e il suo alleato Vescovo d'Arezzo furono pubblicamente scomunicati dal Legato sulla piazza di S. Croce, con tutte le solenni formalità (22); ma Castruccio non temeva che le armi temporali. Benchè tanto inferiore di forze al Duca, e a' Fiorentini, benchè assalito dal Malaspina, cogli ajuti del Legato, e del Signor della Scala da una parte, e dei Napoletani sbarcati a Genova dall'altra, e benchè inoltre gli si fossero ribellati due castelli sulla montagna di Pistoja, verso la qual città considerabili forze de' Fiorentini si erano avanzate, riparò da ogni parte: impedì a i Napoletani l'ingresso in Lunigiana, e al Malaspina, e ai Fiorentini di soccorrere i castelli ribellati, ai quali aveva posto assedio; anzi con marcie spedite, e maestre tagliò la ritirata ad un gran corpo di questi guidati dal Conte di Squillace, da Amerigo Donati, e da Giannozzo Cavalcanti in modo che, in pericolo di rimaner prigionieri, furono costretti a tornare a Firenze pel contado bolognese (23). Tentarono il Duca, e i Fiorentini di vincer coll'arte, e co' segreti maneggi quel-

(22) *Vill. lib.* 10. *cap.* 3.
(23) *Vill. lib.* 10. *cap.* 6.

l'uomo, che non potevano coll'armi. Era in Lucca la famiglia Quartigiani numerosissima: Guerruccio, uno dei principali, guadagnato dal Duca, e dall'oro dei Fiorentini, indusse tutta la famiglia potente d'amici, e dependenti, a una congiura, di cui questo era l'ordine. Dovea il Duca colle truppe portarsi verso Pistoja: questo movimento avrebbe tratto colà Castruccio. Allora ad un segno concertato le genti, che avevano i Fiorentini a Fucecchio, e in Val d'Arno, avrebbero rapidamente cavalcato a Lucca, ove sarebbe stata aperta loro una porta dai Quartigiani, i quali nello stesso tempo correndo per la città, sollevandola contro Castruccio, avriano alzate le bandiere del Papa e del Duca. Ai Quartigiani era unita nella cospirazione la famiglia Avogadri non meno numerosa. Niente è più nocivo alle congiure della tardanza; gli animi dei congiurati son sempre in una pericolosa sospensione. Avendo troppo tardato il Duca a muoversi, uno della famiglia impaurito rivelò a Castruccio l'ordine della cospirazione. Furono subito arrestati i Quartigiani, trovate le insegne nemiche preparate, e fatta una sanguinosa esecuzione dei principali complici della famiglia Quartigiani. Messer Guerruccio con tre suoi figli furono impiccati, agli altri con crudele opera-

An. di C. 1326

1327

An. di C. 1327

zione fu tolto il modo di propagar la famiglia. Degli Avogadri 22 prima condotti per Lucca sull' asino, cavalcando a ritroso, furono poi impiccati, e bandito il resto (24) dei complici.

Durava l'Italia ad esser divisa nelle due fazioni Guelfa, e Ghibellina. Si riguardava la prima come superiore, giacchè seco si trovavano il Papa, che oltre la temporale era padrone dell' arme spirituale, in quei tempi potentissima; Roberto Re di Napoli, Signore della Provenza, e da i di cui cenni dipendeva Genova; la Repubblica fiorentina ricchissima, e capace di sostenere il peso di lunghe guerre, oltre molte altre più piccole città, e Signori alla medesima Lega aderenti. In Toscana il potere sarebbe stato assai preponderante dalla parte Guelfa se un uomo solo, cioè Castruccio col valore, e coll' ingegno non avesse non solo arrestato, ma fatto traboccare la bilancia dall' altro lato. In Lombardia preponderava il partito Ghibellino; ma i membri di esso eran troppi per isperarne l'unione. Vedendo essi crescere la potenza della fazione contraria per l'influenza del Legato del Papa, Cardinale del Poggetto, che impadronitosi di Bologna, di Par-

(24) *Gio. Vill. lib.* 10. *cap.* 25. *Tigr. Vita Castruc.*

Digitized by Google

ma, del Modenese minacciava i Ghibellini di Lombardia, pensarono di opporre la secolare potenza all'ecclesiastica, ch'erano state sempre rivali. Vacava da gran tempo, cioè fin dalla morte d'Arrigo Settimo, il trono imperiale. Ne offersero la Corona a Lodovico Duca di Baviera, invitandolo a riceverla in Italia, in Milano, e in Roma. Si mosse il Duca, e in Trento fu incontrato dai principali Signori di Lombardia come i Visconti di Milano, Cane della Scala Signore di Verona, Passerino Bonacossi di Mantova, uno dei Marchesi d'Este Signori di Ferrara, Guido Tarlati Vescovo d'Arezzo, deposto dal Papa. Castruccio, non credendo opportuno il muoversi, vi mandò Ambasciatori come fecero i Pisani, i fuorusciti di Genova, e Federigo di Sicilia. Da Trento passò il Bavaro a Milano ove dal Vescovo d'Arezzo, da quello di Brescia, e di Trento fu coronato colla solita corona di ferro (25). Il governo di Milano tolto ai Visconti, il loro arresto, l'estorsioni enormi di danaro fatte ai Milanesi mostrano il di lui carattere avido, crudele, ed ingiusto, che confermò anche in altre parti d'Italia. Il Duca di Calabria intanto, riescitogli vano il colpo d'insigno-

An. di C. 1327

(25) *Vill. lib.* 10. *cap.* 17. 19.

An. di C. 1327

rirsi di Lucca, volle per non perdere affatto il credito, tentar qualche nuova impresa. Adunato perciò l'esercito, ne diede il comando, e l'istruzioni al Conte Beltramo, il quale arrestatosi a Signa finse di minacciar Carmignano, ma si volse, quando men se l'aspettava Castruccio, sopra a S. Maria a Monte. Non avea Castruccio assai genti da misurarsi in campagna con questo esercito: quel piccolo luogo però, assai fortificato, difeso da scarsa guarnigione, e dall'ostinazione dei terrazzani fedelissimi a Castruccio, avendo ricusato di rendersi, resistè con maraviglioso ardire per molto tempo a tante genti, sostenne varj replicati assalti, e finalmente non si rese che a buoni patti (26). Castruccio postato a Vivinaja, non volle, tanto inferiore di truppa, azzardare per un castello la somma delle cose, avendo la sicura speranza della superiorità colla prossima venuta del Bavero. Era già questo arrivato a Pontremoli; andò ivi a trovarlo Castruccio, e onorandolo, e colmandolo di doni, lo dispose a secondare i suoi disegni. Giunto tra Lucca e Pisa, ricusarono i Pisani di riceverlo, benchè promettessero pagargli 60 mila fiorini d'oro. Essi amici sempre del partito imperiale, non gli

(26) *Vill. lib.* 10. *cap.* 29.

niegavano l'ingresso che per la compagnia di Castruccio, di cui temevano troppo i Regolatori del governo. Non acconsentì il Bavero consigliato da Castruccio: gli Ambasciatori pisani nel loro ritorno furono arrestati, e prima che potessero i Pisani saper l'esito del trattato, si trovarono circondati dalle truppe del Bavero da una parte, e da quelle di Castruccio dall'altra. Quello si portò nel borgo di S. Marco sulla strada di Firenze, questo sulla strada di Lucca; e furono fatti due ponti sull'Arno uno sopra l'altro sotto la città, per facile comunicazione dei due campi. Fu occupato nello stesso tempo Porto pisano, e la maggior parte dei castelli di questa Repubblica. Il Vescovo d'Arezzo, ch'era stato il mediatore del trattato, che avea nutrite speranze altra volta di farsi Signore di Pisa, e che vedeva con questa operazione cader quella città in mano del Bavero, e probabilmente di Castruccio, di cui era segreto rivale, reclamò altamente la fede pubblica, e il diritto delle genti violato negli Ambasciatori. Fra lui, e Castruccio ebbe luogo un'indecente altercazione alla presenza del Bavero (27), il quale parendo che fa-

An. di C. 1327

(27) *Istor. Pistol. Vill. lib.* 10. *cap.* 34. 35. 36. *Rimproverandolo il Vescovo d'ingratitudine in faccia al*

An. di C. 1317

vorisse più Castruccio, si partì il Vescovo assai sdegnato; e quando poi seppe che Pisa aveva aperto loro le porte, non sdegnando ricever dentro neppur Castruccio, accuorato se ne morì. Prima però di riceverlo, sostennero i Pisani un assedio più d'un mese, e furono di denari specialmente ajutati dai Fiorentini. Avvrebbero anche potuto mantenersi più lungamente, e forse tanto da stancare il Bavero, che anelava di portarsi a Roma, se quei che reggevano Pisa fossero stati d'accordo: ma lo scaltro Castruccio ebbe i mezzi di seminarvi la discordia. Le voci del giovine Conte Fazio, e di Banducciò Buonconti guadagnati da Castruccio che prometteva la pace, furono ascoltate dal popolo, che sempre soffre negli assedj. È vero che fu convenuto che Castruccio non entrerebbe in Pisa: ma era facile vedere che quest'articolo non sarebbe, come non fu, osservato. Ebbero motivo di pentirsi dell'accordo i Pisani, giacchè oltre i sessanta mila fiorini, che di buon grado avean convenuto di pagare, furono aggravati d'un'altra più pesante con-

Bavero, rispose in tedesco, che le bestie operavano a forza di sproni, e di frusta; *e soggiungendo il Vescovo che si spiegasse meglio, replicò Castruccio,* che non era il maestro de' ragazzi. *Il Bavaro cominciò forte a ridere, e il Vescovo si partì adirato.* Tigr. vita Cas.

tribuzione di 100 mila. Già fino da due anni era stata Pisa (dopo una battaglia di mare perduta) obbligata a ceder la Sardegna al Re d'Aragona, onde queste gravezze, dopo tanta diminuzione delle rendite, e commercio, dettero alla sua potenza un nuovo tracollo. L'occupazione di quella città sbigottì molto i Fiorentini; i quali temevano che la tempesta andasse a scaricarsi sopra di loro. Per quanto però fosse istigato il Bavero da Castruccio, per quanto grande fosse l'ascendente che avea sul suo spirito, l'ambizione d'esser coronato in Roma lo fece affrettarsi colà. Prima di partire, andò a Lucca, onorato con gran magnificenza da Castruccio, che fu da lui creato Duca di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Prato, di S. Gemignano, di Colle, e gli furono donate molte castella, che appartenevano alla pisana Repubblica (28). Era il Bavero incantato della prudenza, dell'accortezza, e del valore di quest'uomo, onde volle seco condurlo a Roma, per valersi appunto de' suoi consigli: e benchè non di buon grado si scostasse Castruccio dalle sue terre per timore di tradimenti, vi si lasciò tuttavia indurre. Si credeva che il Bavero dopo la coronazione sarebbe en-

An. di C. 1327

(28) *Tigr. Vita Castruc.*

An. di C. 1327 trato ostilmente nel regno di Napoli; vi si aggiungeva il timore di Federigo Re di Sicilia, con cui era collegato il Bavero, e lo spavento si aumentava dalla presenza di Castruccio, onde il Duca di Calabria stimò opportuno di ritornare a suo padre per vegliar seco alla difesa del regno, lasciando a Firenze
1328 suo Vicario Filippo da Sanguineto (29). Quasi nello stesso tempo, ma per diverse strade si partirono il Duca di Calabria per Napoli, Castruccio per Roma, ove nella lontananza del Papa regnavano le stesse fazioni che nel resto d'Italia. S'era arrestato a Viterbo il Bavero, mentre si deliberava in Roma se si doveva ricevere. Non vi stette ozioso, perchè essendogli noto che il Signore di Viterbo, che lo avea graziosamente accolto, possedeva gran ricchezze, e che l'avea nascose, lo fece prendere, e co' tormenti palesarle: e spogliato degli averi, e della signoría, fu condotto poi prigione a Roma sotto falsi pretesti. Questi fatti possono servire a consolare i lettori delle ingiustizie de' loro tempi, osservando che nulla è nuovo. Giunse a Viterbo Castruccio, e co' suoi maneggi, colla sua sagacità, ed eloquenza dispose i Romani a ricevere il nuovo Imperatore (30). Alla venuta del Duca

(29) *Vill. lib.* 10. *c.* 50.

(30) *Istor. Pistolesi*. Se non fosse stato lo grande

di Baviera, la parte che favoriva il Re Roberto cacciata dai Colonnesi, e dagli altri Ghibellini, fu il Duca coronato Imperatore anche in Roma, dovendo la buona accoglienza, e il pacifico ingresso in gran parte all' Eroe lucchese, che fu da lui creato suo Vicario e Senatore di Roma. In faccia del popolo romano, Castruccio ecclissava la grandezza imperiale: preceduto dalla fama delle sue gesta, lo splendore della sua corte eguagliava, e forse sorpassava il lusso di quella dell' Imperatore; nelle vesti, e nelle divise, ne' motti, sotto il velo della rassegnazione al Cielo, si scorgevano le sue ambiziose speranze (31). Aveva il Papa fulminate le censure contro il Bavero, e i suoi seguaci. Volle questi vendicarsi, e deporre il Papa. Varie circostanze fecero applaudir dai Romani quest'atto. Essi, prima dell' ingresso in Italia del Bavero, scontenti della lontananza del Papa, lo aveano con solenne ambasciata invitato alla sua vera sede, ma inutilmente; allora fu che invitarono il

An. di C. 1328

senno di Castruccio, il Bavero non vi sarebbe stato ricevuto.

(31) *Si fece vedere vestito di roba di sciamito cremisi nella di cui parte anteriore erano queste parole:* egli è quel che Dio vuole: *e nella posteriore:* sarà quel che Dio vorrà: *Gio. Vill. lib.* 10. *cap.* 60. *Macch. Vita di Castr. Manuzio.*

An. di C. 1328

Bavero. Si aggiunse una disputa teologica ad eccitare contro Giovanni XXII. un potente partito. I frati Minori con più candore, che senno, avean preso a predicare una dottrina assai pericolosa all'interesse de' chierici, cioè la povertà Evangelica; sostenendo che Gesù Cristo, e gli Apostoli non aveano posseduto cosa alcuna. Si opposero a questa dottrina col favore di tutta la Corte pontificia i Domenicani, asserendo che Gesù Cristo, e i Discepoli aveano il possesso, perchè avean l'uso dei beni della terra. Aggiungevano che Giuda Scariotte era il camarlingo, e dispensiere de' beni che possedevano, e con sottigliezze scolastiche, e oscure distinzioni sull'uso, e possesso, facevano una guerra di parole. Il lusso, e la ricchezza della Corte di Avignone, a cui questa dottrina era un alto rimprovero, l'anatematizzarono come una grande eresia; e un Papa conosciuto per essere stato de' più avidi dei beni terreni prese bella vendetta di quei religiosi, condannandoli al pratico esercizio della loro dottrina cioè ad essere incapaci di possedere (32). Essi

(32) *Si è seguito scrupolosamente in questo racconto Albert. Muss. Rer. Ital. tom. X. Ludov. Bav. Gio. Vill. lib. 9. c. 156. Balayt. Vita Pap. Il Platina aggiunge che alcuni difensori di quella asserzione furon bruciati. Vita Joann. XXII.*

allora si dettero a screditare il Capo della Chiesa, e prestarono la loro voce al Bavero, che osò dichiararlo non legittimo Papa, e ne fece eleggere un altro cioè Pietro di Corvara col nome di Niccolò V. dell'Ordine de' Minori, che fin allora avea avuto fama di santità, ma tratto dall'ambizione si lasciò indurre al pericoloso onore. Fra le altre leggi allora stabilite dall'Antipapa, e Antimperatore vi fu quella (per lusingare il popolo romano) che il Papa non potesse star più di tre mesi lontano da Roma, altrimenti decadesse dal sublime posto. Il nuovo Papa colle solite pompose cerimonie dette la corona imperiale al Bavero, e creò Cardinali.

An. di C. 1328

Intanto una trama ordita in Firenze con due fuorusciti pistojesi fece perdere a Castruccio Pistoja: questi concertarono il disegno con Filippo da Sanguineto, il quale fece segretamente in Prato preparare gli attrezzi necessarj per passare i fossi, e per scalare le mura. Partitosi di Firenze sull'imbrunir della sera alla fine di gennajo con scelta truppa atta all'impresa giunsero di notte improvvisi a Pistoja, ajutati dai loro fautori; nella parte meno abitata scalarono le mura, e in altre parti le ruppero. Risvegliati i soldati di Castruccio attaccarono i nemici con tanto impeto, che giunsero a cacciarli fuori delle

An. di C. 1328 mura; ma ricondotti all'assalto da Filippo, doverono le truppe di Castruccio cedere finalmente al numero: molti restarono prigioni, fra i quali un nipote di Castruccio, figlio di Filippo Tedici, e un nipote di questo, ambedue garzoncelli, che furono in trionfo condotti a Firenze; e Pistoja fu miseramente depredata (33). Alla nuova di questa disgrazia partì rapidamente da Roma Castruccio, e lasciando indietro 500 cavalieri, e mille balestrieri, la marcia dei quali era lenta, con soli 12 uomini a cavallo giunse presto nei suoi stati, e colla presenza atterrì quei che macchinavano nuove cose, e confermò i vacillanti. La prima operazione fu di occupare stabilmente il governo di Pisa, privando di ogni autorità i ministri imperiali. Colorava quest'atto una vernice di scusa: l'Imperatore conducendolo a Roma avea causato la perdita di Pistoja. L'acquisto di Pisa più che abbastanza l'indennizzava della perdita di quella città (34), che gli stava però sempre a cuore. Messo però all'ordine uno scelto corpo di truppe marciò su di essa, e la cinse d'assedio. Era assai ben fornita di guarnigione, trovandosi in essa 300 cavalieri fiorentini, e

(33) *Istor. Pistol. Vill. lib.* 10. *c.* 19.
(34) *Vill. lib.* 10. *cap.* 83. *Istor. Pistol.*

Digitized by Google

1000 pedoni, oltre i Pistojesi partitanti del fiorentino governo, e pronti a difendersi; male però provvista di vettovaglia per avarizia. Pretendevano i Fiorentini che l'approvvisionarla toccasse al Duca di Calabria, ossia al suo Vicario Filippo, ed esso ai Fiorentini: in questo contrasto si trovò assediata. Furono allora fatti i soliti provvedimenti, e colle truppe de' collegati mosse Filippo un esercito assai superiore a quello di Castruccio verso Pistoja, e mandò subito secondo l'uso dei tempi a sfidarlo a battaglia. Questi inferiore di truppe finse accettarla, temporeggiando per fortificare il suo campo, lo che eseguì con tal maestría, che in tutti i tentativi fu Filippo respinto con perdita. I Pistojesi si difesero bravamente facendo spesso delle sortite, e ponendo fuoco alle macchine di Castruccio: ma egli sapeva che la fame combatteva per lui. L'odio però contro i ribelli pistojesi lo trasportò a delle crudeltà. Era la Pieve a Montecuccoli guarnita di truppe pistojesi, situata due miglia presso al campo di Castruccio, e da quella si faceano spesso delle sortite: stretta però dalla fame, fu obbligata a capitolare. Non volle Castruccio ricever gli assediati a patto alcuno convenevole: si arresero dunque a discrizione. I Pistojesi furono appiccati alle mura, i forestieri

An. di C. 1328

An. di C. 1328

malamente manomessi: ciocchè tirò una vendetta crudele contro i prigioni, che erano in Pistoja, che furono tagliati a pezzi, o appiccati (35): tanto è necessario osservare ciò che chiamansi leggi della guerra, cioè alcuni scambievoli riguardi, e quella generosità che conviene ai guerrieri, cioè che cessata l'azione debba ogni ostilità cessare, e i prigionieri riguardarsi come fratelli. Tentò Filippo colle diversioni sul Lucchese, e sul Pisano muovere di là Castruccio. Tutto fu inutile: Pistoja finalmente dovè capitolare, benchè a buoni patti, e aprir le porte a un piccolo esercito quasi in faccia ad altro tanto superiore, che non l'avea potuta soccorrere. Durò l'assedio quasi tre mesi dai 13 di maggio ai 3 d'agosto. Era Castruccio divenuto sempre più grande, e più potente; e quantunque l'occupazione di Pisa avesse un po' alienato l'animo dell'Imperatore, si potea prevedere, per l'ascendente che aveva sopra di lui, che non gli sarebbe stato difficile riguadagnarlo. In qualunque evento per esser pronto a salvarsi, e non ricever la legge dal Bavero, avea Castruccio qualche segreto filo d'accomodamento coi Fiorentini (36), i quali erano assai scoraggiti. S'accostava l'Imperatore alla To-

(35) *Istor. Pistol.*

(36) *Gio. Vill. lib.* 10. *cap.* 87.

scana da una parte, dall'altra stava Castruccio ancor più formidabile. I Fiorentini sbigottiti non fidandosi ai trattati di Castruccio, avean preso a fortificar le mura prevedendo un assedio: nè si può negare che grande non fosse il loro pericolo, quando la morte inaspettata di Castruccio gli liberò dal timore. L'assedio di Pistoja fu probabilmente la causa della sua morte, e di quella di molti soldati, e uffiziali: sulla fine di luglio egli stava la maggior parte del giorno al Sole a incoraggire quei che lavoravano, o le difese del suo campo, o le offese al nemico; nè sdegnava di por mano al lavoro come l'ultimo dei soldati. S'ammalò d'una febbre, per cui in pochi giorni nel dì 3 di settembre morì nell'età di anni 47. Prevedendo la morte, con la più gran presenza di spirito consigliò a'suoi figli di tenerla celata più che potessero, e intanto prendere le disposizioni che indicava loro (37). Fu grande, e ben fatto nella persona, di bel viso, pallido, di biondi capelli che portava irti, e ritti: ebbe tanto senno in quei tempi di credulità da disprezzare l'astrologia; all'eloquenza naturale non mancava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fra-

An. di C. 1328

(37) *Vill. l.* 10. *cap.* 87. *Tigr. Vita Castr. Istor. Pistol.*

An. di C. 1328

telli, e di figli spesso sedò i soldati tumultuanti, e come si comanda meglio coll'esempio, era il primo a ferire nelle battaglie, e l'ultimo a ritirarsi. A lui si deve in parte il ristabilimento della milizia italiana: le milizie disciplinate, e più in credito erano le forestiere: le italiane andavano disordinatamente a combattere: Castruccio le addestrò, e le fece muovere all'assalto ordinatamente. In tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dar de' finti assalti ai castelli, e tuttociò che si pratica in vera guerra, distribuendo dei premi ai più destri. In battaglia poi si trovava presente ne' luoghi più pericolosi, animando, lodando, e sgridando a tempo i soldati. Benchè il primo guerriero del suo secolo, è dubbio se fosse maggiore nell'armi, o nel consiglio: benchè nutrito, e vissuto in mezzo alle rivoluzioni, non sparse quasi mai il sangue se non quando la necessità ve lo costrinse. Fu uno di quegli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scenziati. Animatore dell'arti utili, e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove: restano ancora i monumenti de' numerosi lavori di pubblica utilità, ponti, strade, fortezze, che a lui si deb-

bono (38). Fu certamente un uomo straordinario, e se il teatro della sue azioni fosse stato più vasto, e i mezzi più grandi, si sarebbe distinto al paro dei più celebri uomini dell'antichità. Nella piccola sfera però in cui fu obbligato ad agire di privata persona, divenne uno dei più potenti Principi d'Italia, giacchè alla sua morte possedeva Lucca, Pisa, Pistoja, la Lunigiana, gran parte della riviera di levante di Genova, e innumerabili castelli: e se avesse vissuto di più in quei tempi di rivoluzione, e di divisione dell'Italia in tante piccole Signorie, si può congetturare che qui non si sarebbe arrestata la sua grandezza: tenne la signoría di Lucca quindici anni. Rimase erede degli stati, ma non dei talenti paterni, Arrigo suo figlio maggiore: la potenza di Lucca terminò con Castruccio,

An. di C. 1325

(38) *Tigr. Vita Castruc. Le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rocca di Nozzano, il castello di Ghivizzano in Garfagnana con molti altri fortilizj furono da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell'Agosta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha un' iscrizione che l'attesta: per mezzo di un ponte unì Castel-nuovo della Garfagnana colla villa di Castiglione: nè vi fu quasi fiume, o rio su cui non fabbricasse de' ponti oltre le tante strade dispendiosissime, e per luoghi difficili, come da Montramito a Viareggio a traverso le paludi.*

Digitized by Google

An. di C. 1328 giacchè poco tempo appresso si vide questa città posta a prezzo, comprata da un privato cittadino, e riprese dai Fiorentini le città, e castella occupate già da Castruccio. A' suoi figli, alla venuta dell' Imperatore, fu tolta la Signoría di Pisa, e poi quella di Lucca.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Nuova mutazione di Governo in Firenze. Arrivo del Bavero e dell' Antipapa a Pisa. Estorce molte somme da' suoi amici. Ritorna in Germania. Discesa in Italia di Giovanni Re di Boemia. I Fiorentini ricusano di comprar Lucca. Si armano contro di essa. Ne prendono il dominio i Tedeschi. Piccole guerre tra Pisa, Massa, e Siena. Inondazione in Firenze. Vicende d'Arezzo. Lucca sotto il dominio de' Signori della Scala. I Fiorentini ne tentano inutilmente la compra. Guerra de' Fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione d' Arezzo ai Fiorentini. Pace con Mastino.

Niente poteva accadere di più fortunato ai Fiorentini quanto la morte di Castruccio; e benchè restassero in piedi le formidabili sue forze per una parte, per l'altra l' Imperatore si fosse già mosso contro la Toscana, non ne fecero alcun conto, mancando l'anima, che dava moto, ed energia a tanti corpi divisi. Poco sollecita la Repubblica di questi movi-

menti, prese a riordinare lo Stato: dette motivo a questa riforma la morte del Duca di Calabria già Signore de' Fiorentini, per cui ritornava in mano loro libero il governo. Restando il sistema lo stesso, il più difficile a farsi, senza animosità, e senza favore era la così detta imborsazione, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo dovevano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza, e saviezza: giacchè ai Magistrati attuali, Priori, Consiglieri, Gonfalonieri di compagnie, Capitani di parte Guelfa, Cinque della mercanzia, e Consoli delle Arti, fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per Sesto per ogni Magistrato; e questi formavano il numero di novant'otto persone, alle quali fu rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini maggiori di 30 anni da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi ottenendo voti 64, purchè non si trovasse valevole obiezione contro di loro. Approvato quest'ordine in pieno parlamento nella Piazza dei Priori, si annullarono gli antichi Consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di 300 persone, in cui non erano ammessi che popolani, del quale era capo il Capitano del popolo, l'altro di 250, a cui presiedeva il Potestà, dove e Grandi e popolani potevano essere ammes-

An. di C. 1329

An. di C. 1329

si; le deliberazioni prese dalla Signoría, per aver forza di legge, esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo Consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione Guelfa non l'avesse poi sconcertato (1).

Giunse il Bavero a Pisa, e poco appresso l'Antipapa, che v'entrò solennemente con maestosa cavalcata. Si rinnovò qui pubblicamente la commedia rappresentata in Roma contro Papa Giovanni: prima il Bavero dopo un lungo sermone di Michelino da Cesena frate minore, apponendo al Papa molti delitti, lo depose: indi l'Antipapa fatto solenne parlamento, confermò la sentenza del Bavero, scomunicando il Papa, il Re Roberto, i Fiorentini tutti nemici del Bavero, e de'Pisani. Le persone pie però si scandalizzarono di quest'atto, e interpetrarono come segni della divina collera una tempesta d'acqua, e gragnuola in quel giorno, e più la morte del Maliscalco del Re. Girando esso per Pisa, e chiamando il popolo a quel parlamento, era fortemente infreddato: entrato la sera in un bagno d'acque stillate avendo queste preso fuoco, vi morì miseramente (2).

(1) *Gio. Vill. lib.* 10. *cap.* 112. *Amm. lib.* 7.
(2) *Vill. lib.* 10. *c.* 115. 116. 146. *Tron. Ann. Pis.*

Lo sciocco volgo, che vuol sempre penetrare i segreti del Cielo, non pensava che l'Antipapa, il Bavero, il Predicatore erano più rei del Maliscalco, e che sopra quelli sarebbe caduta la vendetta del Cielo, quando avesse voluto mostrarla. Non fece l'Imperatore in questo suo viaggio d'Italia alcuna cosa di conto. Fu la sua venuta più nociva ai suoi amici a' quali estorse molto oro, che ai suoi nemici, coi quali non guerreggiò che coi tradimenti, sempre più vergognosi quando riescono vani: così tentò d'occupar per tradimento Firenze, e non fè che procurar una atroce morte a quei cittadini che si erano impegnati nel trattato (3). Mancava sempre di denaro, benchè ponesse tutti a contribuzione. Oltre i denari pagati dai Pisani, Lucca fu tassata a 250 mila fiorini d'oro: 10 mila ne pagò la vedova di Castruccio perchè mantenesse i suoi figli nella signorìa di Lucca, e restò delusa; 4 mila Raimondo di Cardona per riscatto; 22 mila Francesco Castracani Antelminelli per esser fatto Vicario di Lucca. Ad onta di tante estorsioni, non potendo pagare i soldati, lasciava commettere a questi tutti i disordini: in fatti 800 cavalieri tedeschi per mancanza di paghe gli si ribellaro-

An. di C. 1328

(3) *Vill. lib.* 10. *c.* 118.

An. di C. 1329

no, e avendo tentato invano d'impadronirsi di Lucca, occuparono il Ceruglio, rocca resa assai forte da Castruccio, minacciando di darla ai Fiorentini. L'Imperatore mandò ad essi Marco Visconti, il quale trattò accordo, promettendo loro sessantamila fiorini, purchè tornassero in Lombardia: ne convennero i soldati ritenendo tuttavia Marco per ostaggio. Il di lui nipote Azzo che trovavasi presso l'Imperatore, e che da lui era stato privato dello stato di Milano, promise sborsare 125 mila fiorini d'oro, per pagare i soldati, purchè l'Imperatore lo rimettesse nei suoi stati. Fu accettato il partito: Azzo partì col Porcaro (4), già Vicario imperiale in Lucca, e indisposto contro di lui, che condusse Azzo a Milano: gli fu rimesso nelle mani quello stato dal Vicario, a cui Azzo pagò 25 mila fiorini. Indi si fortificò in quella città non curando pagare il resto, stimando opportuno il vendicarsi dell'Imperatore, che senza ragione lo aveva già privato dei suoi stati, e ritenuto prigione. Schernito l'Imperatore, si partì da Pisa per la Lombardia, onde vendicarsi d'Azzo; ma non era più tempo. I Signori lombardi si erano quasi tutti riti-

(4) *Pare secondo la spiegazione del Villani che questa parola corrotta significhi Burgravio.*

rati dalla sua amicizia, conoscendo che quest'uomo non avea fatt' altro che rubare i suoi amici, senza far danno ai nemici. Azzo Visconti si difese coll'armi, e coll'oro, e il Bavero tornò presto in Germania. Perchè non mancasse però mai alla misera Italia il flagello degli avidi stranieri, vi comparve indi a non molto Giovanni Re di Boemia figlio dell'Imperatore Arrigo VII. che prese a imitare il Bavero. I Tedeschi del Ceruglio delusi fecero prima prigioniero l'autore del trattato Marco Visconti, e indi Capitano, conoscendone i talenti. Partito l'Imperatore, Marco occupò Lucca, cacciando il nuovo Vicario imperiale; e siccome la sua compagnia non cercava che denari, ne offerì la compra alla Repubblica fiorentina. Non poteva darsi occasione più vantaggiosa, che l' ottenere per pochi denari una città, che era stata rivale di Firenze, che per la sua posizione teneva in soggezione Pisa, e Pistoja, oltre molti altri vantaggi. Si dibattè lungamente in Consiglio se si dovesse far questa compra, che sarebbe forse giunta a 80 mila fiorini; e il solo spirito di partito la fece disapprovare. Pino della Tosa e il Vescovo di Firenze erano gli autori del trattato; Simone della Tosa loro contrario vi s'oppose con ragioni assai frivole, ma che ajutate dalla parsimonia fio-

An. di C. 1329

An. di C. 1329

rentina, finalmente prevalsero. Rinnovato in seguito il trattato, vi furono dei ricchi cittadini, che vedendo la manifesta utilità, proposero di comprarla a loro spese per essere a suo tempo rimborsati dal Comune; ma il partito contrario gli fece tacere colle minaccie: grande esempio ma non infrequente di sacrificar la patria all'amor proprio, e picche particolari (5)! I Pisani che, appena partito l'Imperatore, erano tornati in libertà, cacciandone il Vicario, vollero acquistar Lucca, offerendo 60 mila fiorini; ma avendo pagato troppo presto il denaro a persone di poco delicata coscienza, lo perderono senza ottener la città (6). Questo trattato risvegliò la gelosia de' Fiorentini, che, ad onta de' partiti, si accorgevano dell'errore a segno di muover l'armi contro i Pisani. Dopo tante perdite, e tante estorsioni di denari sofferte non erano questi in stato di far nuova guerra, onde chiesero la pace che fu presto conclusa col patto, che non si mescolerebbero nelle cose di Lucca, e con altre condizioni, fralle quali di riconciliarsi col Pontefice: que-

(5) *Vill. lib.* 10. *C.* 136. *Questo Scrittore fu di quei cittadini che privatamente s'associarono a comprarla; e sviluppa le picche, e i ridicoli pretesti degli avversarj.*

(6) *Vill. lib.* 10. *c.* 138.

sta portava seco l'abiurare l' Antipapa. Dopo la partenza dell'Imperatore, stava egli nascoso in un castello del Conte Fazio, il quale si vide costretto a consegnarlo ai Pisani. Premeva tanto a Giovanni Papa di assicurarsi di un pericoloso rivale, che donò al Conte Fazio castella, e benefizj ecclesiastici, come ad altri cittadini Pisani fece generosi doni, ribenedicendo, ed onorando assai la pisana Repubblica. L'Antipapa, abbandonato da tutti, abiurò egli stesso i suoi errori, e condotto ben trattato però ad Avignone, e consegnato al Papa fu tenuto in cortese prigione, ove morì dopo tre anni: e così Pisa ritornò all'amicizia del Papa (7). Lucca posta tante volte all'incanto, finalmente per soli 30 mila fiorini venne in potere di Gherardino Spinola (8). Allora apparve scopertamente la mala avvedutezza de' Fiorentini, che accorgendosi dell' errore si posero a far guerra a Gherardino, per acquistar colla forza, e con grandissimo dispendio quella città, che avrebbero avuto a sì buon prezzo. Presero in questa guerra molti castelli de' Lucchesi, e posero finalmente il campo intorno a Lucca. Lo Spinola, che abbagliato dallo splendore

An. di C. 1329

(7) *G. Vill. lib.* 10. *c.* 164. *Marang. Cron. di Pis.*
(8) *Lo stesso* 145.

An. di C. 1330 dell'imprese di Castruccio credeva forse che la di lui potenza nascesse dal possesso di quella città, cominciò ad accorgersi d'essersi addossato un peso troppo grave per le sue spalle. Si trattò allora accomodamento per cui i Fiorentini avrebbero avuto il possesso di Lucca con eque condizioni: ma per la parte loro, il trattato si maneggiò con mala fede: esso era doppio e coi Lucchesi e collo Spinola: ne fu questi avvisato, e il trattato
1331 si ruppe (9). Nacque intanto un disordine nel campo de' Fiorentini; il loro Capitano Castruccio Gabbrielli volle fare impiccare un soldato borgognone che, nell'andare a morire, implorò il soccorso da' compagni: questi erano in numero di 600. Prese l'armi, tolsero dalle mani dell'esecutore il loro compagno, saccheggiarono l'albergo del Capitano, vi messero il fuoco, e posero quasi in rotta l'esercito. Castruccio avea fatto una più forte esecuzione senza che alcuno osasse parlare; tanto vale l'ascendente d'un uomo (10). Veduti i disordini della città, e del campo, lo Spinola fece offrire la signoría di Lucca a Giovanni Re di Boemia, che, come si è veduto, era di fresco venuto in Italia. Accettò

(9) *L'Istor. Villani era stato uno dei mediatori coi Lucchesi, e condanna i suoi concittadini.*

(10) *G. Vill. lib.* 10. *c.* 173.

esso l'offerta, mandò per formalità Ambasciatori ai Fiorentini, che desistessero dall'impresa, e nello stesso tempo ajuto ai Lucchesi di ottocento cavalieri. Sapendo i Fiorentini che questi s'avvicinavano, e dietro loro le altre genti del Re Giovanni, credettero opportuno il ritirarsi. Non venne innanzi quel Re, ma tenuti dei trattati col Legato del Papa, che per proprio interesse era nemico de' Fiorentini (11), s'insospettirono di essere abbandonati dal Papa loro antico alleato, e che Giovanni avesse delle mire ostili contro di loro. Il sospetto avea del fondamento. Giovanni era figlio del loro gran nemico l'Imperatore Arrigo VII. morto col rossore d'essersi ritirato dalla città di Firenze invendicato; onde il figlio poteva avere ereditato l'odio paterno: anche l'amicizia, ch'era stata con raro esempio tra l'Imperatore e il Pontefice, accresceva il timore. Intanto fu proseguita la piccola guerra con Lucca. Vi giunsero però gli ottocento Tedeschi, e ne presero il dominio: niun patto fu mantenuto

An. di C. 1331

(11) *Il Legato pretese di avere come benefizio semplice la Pieve dell'Impruneta allora vacante: n'erano patroni i Buondelmonti come fondatori: sosteneva il Legato, che il diritto di collazione era pontificio: il popolo fiorentino prese le parti di Buondelmonti: altro non potendo il Legato, pose Firenze sotto l'interdetto. Vill. lib.* 10. *c.* 182.

An. di C. 1332

allo Spinola, ed ei, ch'avea fatta quella compra più da mercante che da Principe, computando il guadagno che vi potea fare, perdette il suo denaro, ferita più sensibile ad un siffatto carattere. Pistoja, dopo la morte di Castruccio, agitata da varie fazioni s'era poi accomodata con Firenze. Insorti nuovi torbidi nell'anno scorso entrativi per mezzo dei lor fautori i Fiorentini, aveano obbligato la città a dar loro il governo per un anno, e l'arbitrio di riformarla: la giustizia con cui esercitarono questo governo fu la causa che ogni due anni fosse loro riconfermato. I Sanesi andavano frattanto estendendo il contado: nell'anno 1331 contrastando coi Conti di S. Fiora aveano loro tolto Scansano, Arcidosso, Castel del Piano, e costretti a prender la legge, e richieder la pace. Il Re Giovanni sostenitore, come tutti i Principi che venivano in Italia, dei tirannetti feudali, avea mandato in soccorso de' Conti 250 cavalli, che furono rotti da Guido Capitan generale de'Sanesi presso castello Accarigi. La città di Massa era occupata dai Pisani, perciò tra questi e i Sanesi ebbe luogo una piccola guerra: i Massetani, con un finto trattato di dar la città ai Sanesi, trassero colà il loro esercito. S'avvicinavano i Pisani per prenderli in mezzo: fortunatamente Guido Capitano dei

Sanesi s'unì con molte altre truppe che avea a guardia di quei castelli il Piccolomini, e insieme attaccarono il dì 14 decembre, e ruppero i Pisani, de'quali fu preso il Capitano con 200 soldati. Ad onta però di questa perdita i Pisani rinforzati di nuove truppe, scorsero sul territorio sanese, e assai lo danneggiarono; non arrischiandosi il Capitano sanese di attaccarli, e niegando di soccorrergli i Fiorentini, perchè non fossero confiscate le ricche merci che avevano a Pisa. Fu poi per insinuazione del Papa, e mediazione del Vescovo di Firenze fatta fra loro la pace(12), colla restituzione delle terre prese a i Massetani dai Sanesi; e i Pisani dovettero lasciar Massa in libertà, la guardia della quale ebbero i Fiorentini. La potenza e la violenza dei Signori Ubaldini aveano spesso volto sossopra il Mugello: erano adesso amici e dependenti della fiorentina Repubblica. Per tenergli però più in freno, fu preso il partito di fabbricare una terra forte di là dal giogo dell'Appennino sul fiume Santerno. Fra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Giovanni Villani, a'cui si lasciò l'arbitrio di dare il nome alla terra, che volle chiamar Fio-

An. di C. 1332

(12) *Cron. San. Malev.* 156. *San. pan.* 12. *lib.* 5. *G. Vill.* 10. *c.* 214.

An. di C. 1332 renzuola (13), quasi piccola Fiorenza. Crescendo i sospetti d'accordi segreti tra il Papa e il Re Giovanni, i Fiorentini, senza più pensare agli antichi odj contro i Ghibellini, fecero una lega coi Signori lombardi, nemici di quel Re e del Pontefice. Furono questi i Signori d'Este, gli Scaligeri Signori di Verona, i Visconti di Milano, Rusca Capitano di Como, Gonzaga di Mantova, Guido Filippino, e Feltrino, e quei di Correggio, lasciando luogo al Re Roberto e ad altri d'entrarvi.

1333 Intanto stringendosi sempre più la lega tra il Papa e il Re Giovanni, si venne alle mani tra il figlio di questo Re, e il Marchese d'Este presso Modena, ove fu rotto il Marchese; il quale, ritentando poi la sorte dell'armi contro le genti del Pontefice, fu nuovamente sconfitto e fatto prigione, e Ferrara assediata (14). Sarebbe questa città caduta nelle mani del Papa, molto più che il Re Giovanni si preparava a venire da Parma in soccorso degli assedianti, ma gli alleati cercarono di prevenirlo; vi mandarono una scelta truppa di 400 cavalieri, che riuniti ad altri ajuti presso Ferrara, determinarono d'attaccare i nemici benchè molto ben trincerati. Nel

(13) *G. Vill. lib.* 10. *cap.* 203.
(14) *Vill. lib.* 10. *c.* 206. 216. *Stor. Pistol.*

dì 14 aprile si combattè assai ostinatamente; ma gli assediati furon vinti con gran strage; e siccome erano chiusi fra la città e gli assalitori, siccome il fiume era pieno di barche armate degli alleati, pochi scamparono la morte, o la prigionia. Vi si distinsero due Capitani fiorentini, lo Scali, e lo Strozzi, che attaccarono le genti di Linguadoca comandate dal Conte d'Armagnac: vi restò esso prigione con molti Baroni francesi (15). Dopo questa rotta declinò la parte Pontificia in Italia, avendo poco appoggio nel Re Giovanni, che debole di soldati, e di moneta, pareva che sarebbe presto partito. Volendo egli trar qualche vantaggio da Lucca, non trovando miglior partito la dette in pegno per 35 mila fiorini d'oro ai Rossi di Parma, e poco dopo partì d'Italia. Fu in questo tempo nel novembre in Firenze una delle più forti inondazioni, di cui s'abbia memoria: si ruppero tre dei quattro ponti, e fu malcondotto quello di Rubaconte che restò in piedi: in due iscrizioni una latina e l'altra italiana situate

An. di C. 1333

(15) *Vill. lib.* 10. *c.* 218. *Istor. Pistol. Amm. Istor. Fior. In queste per isbaglio si dà per morto nella battaglia il Conte d'Armignac, indi si ritrova vivo, e pieno di tanto orgoglio che niegava esser cambiato con uno dei Marchesi d'Este, protestando non voler esser scambiato con un uomo minore di lui.*

An. di C. 1333 sul Ponte vecchio a Levante e a Ponente si conserva la memoria di questa disgrazia. Colla ruina del Ponte vecchio cadde e fu traportata dal fiume la supposta statua di Marte: già ruinata e rosa dall'età, mutilata dal mezzo in su, appena riteneva l'effigie di ciò ch'era stata (16). Al Palazzo Vecchio, che trovasi nella parte più alta di Firenze, coprì l'acqua il primo gradino della gran scala; e coperta pure rimase la metà delle colonne di porfido di S. Giovanni. Il flagello fu comune a tutta la Toscana, il di cui suolo, per le piogge notte e giorno continuate, restò inondato dai fiumi, il letto de' quali era piccolo all'improvviso accrescimento dell'acque. I danni in Firenze furono grandissimi, ma anche in Pisa e Valdarno: Empoli fu mezzo distrutto come molte altre terre. Anche il Tevere fece grandi ruine in Roma (17).

1334 Gli affari Pontificj andavano sempre peggiorando in Italia. I Collegati, dopo la liberazione di Ferrara, assediavano Argenta, mentre il Legato si era colle reliquie del suo esercito ridotto in Bologna. Riuscendo vano ogni trattato di pace, presa Argenta, corsero fino a Bologna, ove il Legato non credendo

(16) *Boccac. lez. sul Canto* 13. *dell'Inf. di Dante.*
(17) *Vill. lib. II. cap.* 1.

che i suoi soldati francesi sarebbero stati per vincere i nemici, esortava le Compagnie bolognesi ad unirsi co' suoi. Ma questi, stanchi del duro governo e delle crudeltà de' forestieri, si sollevarono, gli tagliarono a pezzi, e il Legato con pochi si ricovrò nel castello, ove fu dai Bolognesi assediato. Sarebbe facilmente caduto nelle loro mani, se i Fiorentini, benchè suoi nemici, mossi da riverenza verso la S. Sede, non avessero mandato delle genti, le quali lo trassero con difficoltà dalle mani de' Bolognesi (17), e lo condussero a Firenze, donde si partì presto per Avignone colla mortificazione (18) di dover la salute a' suoi nemici. Giunto colà, contando le sue avventure al Pontefice Giovanni XXII. non lasciò di lodare pubblicamente la generosità de' Fiorentini, quantunque in segreto li dipingesse co' più odiosi colori, attribuendo loro tutte le disgrazie accadute alle sue armi. Il Papa adirato ne avrebbe cercata vendetta, se non fosse stato prevenuto dalla morte, che presto avvenne; dopo la

An. di C. 1334

(17) *Fra coloro che l' accompagnarono vi fu un uomo de' più scienziati di quei tempi, Giovanni d'Andrea, oriundo del Mugello, Professore in Bologna, e di cui la scienza canonica per molti secoli non vantò il maggiore.*

(18) *Vill. lib.* II. *c.* 6.

An. di C. 1334

quale fu facile a Firenze la pace col nuovo Papa, tornando all' antico sistema. Lasciò Papa Giovanni immensi tesori, la di cui somma se non è esagerata, non è stata mai posseduta da alcun Sovrano (19).

Erano in questo tempo i Fiorentini quasi in pace, se si tolga la parte che aveano cogli alleati di Lombardia in quelle guerre col piccolo contingente, che per patti di Lega vi tenevano, e le deboli ed interrotte ostilità contro i Lucchesi. Arezzo frattanto, che avea sofferto varie vicende, e che giusta la sorte di quasi tutte le Repubblichette d'Italia, sotto il nome e la forma di governo libero, si trovavano signoreggiate da qualche famiglia

(19) *Racconta il Villani che la somma in contante giunse a* 18 *milioni di fiorini d'oro, e* 7 *più in gioielli. Aggiunge* « e noi ne possiamo fare piena fede, e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale uomo degno di fede che allora era in corte mercante di Papa, che da' tesorieri e da altri deputati a contare, e pesare il detto tesoro gli fu detto, e in somma recato per farne relazione al Collegio de' Cardinali per mettere in inventario ». *Si narrano indi le arti per raunarlo. Il buon Villani vi fa le sue giuste riflessioni. Per concepir bene quella somma convien ridurla al valore dei nostri tempi, cioè, abbracciando la riduzione della moneta antica di Robertson, a* 125 *milioni di zecchini. Ciascuna persona sensata concepirà facilmente una grande esagerazione. È vero che tutti gli Scrittori s'accordano sull' immensa quantità de' tesori da esso lasciati.*

potente, lo era adesso dai Tarlati. Il Vescovo Guglielmo Tarlati, già confederato dei Lucchesi, e di Castruccio nel tempo della depressione de' Fiorentini, aveva dato alla sua famiglia, e perciò ad Arezzo una potenza da fare invidia a Firenze. Divenuto poi il Vescovo nimico di Castruccio, come abbiamo visto di sopra, dopo la sua morte Piero di lui fratello n'avea ereditata la potenza e i talenti, onde l'aretina Repubblica s'era impadronita di Città di Castello, del Borgo, di Cagli, di Massa Trebara con tutte le castella appartenenti a queste città. I Perugini loro emoli tenendo occulte pratiche s'impadronirono del Borgo: fatti arditi da questo successo, congiunte le forze con quelle di Guglielmo Signore di Cortona, fecero delle scorrerie nel contado d'Arezzo, credendo che gli Aretini atterriti dalla perdita del Borgo non oserebbero escir fuori: ma Piero Tarlati, celebre sotto il nome di Pier Saccone, fattosi loro incontro, gli assalì e gli ruppe perseguitandoli fino a Cortona, ove sbigottiti si chiusero, scorrendo frattanto gli Aretini arditamente le perugine campagne, e devastandole fino alla città stessa. Ad onta però di questa vittoria, i Perugini tolsero loro per tradimento Città di Castello (21), non senza un segreto

An. di C. 1335

(21) *Vill. lib.* 11. *cap.* 37.

An. di C. 1335

piacere de' Fiorentini, a' quali benchè in pace e in amistà cogli Aretini, dava ombra la loro potenza di nuovo crescente, e che dopo tali percosse, e dopo la perdita fatta dai Tarlati di molte castella in Val d'Ambra, cominciò di nuovo a declinare. È degno di memoria un nuovo regolamento di polizia preso in questi tempi in Firenze per mostrare quanto sia pericoloso il lasciare in mano de' Magistrati, specialmente criminali, un arbitrario e discrezionario potere, di cui è troppo facile ad abusare, giacchè non dovrebbero essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall'anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette Capitani di guardia, detti Bargellini, ciascuno de' quali comandava a 25 fanti armati, sotto colore d'invigilare alla sicurezza della Repubblica contro i fuorusciti, e i loro corrispondenti; ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli che le tenevano, per istigazione segreta de' quali gli esecutori operavano. In quest'anno, per dar maggior forza e più concordia a questo sistema, e farlo dependere da una sola volontà, fu creato un Capitano di guardia o Conservatore, che comandava a 50 cavalieri e 100 fanti, che aveva il diritto d'arrestare chi più gli era in grado, esiliare, e far le più sanguinose esecu-

zioni senza *ordine di statuti*, e senza render conto che a quelli coi quali se l'intendeva. Il primo in questo ufficio fu Messer Jacopo Gabbrielli di Gubbio, che dopo un anno d'aspro e crudele governo, se ne tornò alla patria assai arricchito. Il suo successore incorse anche più lo sdegno del popolo, che attruppatosi, e correndo coi sassi su gli esecutori, costrinse il Governo, dopo due anni in circa ch'era durata quella carica, ad abolirla (22).

An. di C. 1335

Dopo tanti contrasti per ottener Lucca, i Fiorentini furono altamente sorpresi, e intimoriti quando la videro cader nelle mani della Casa più potente di Lombardia, de' Signori della Scala. Questa famiglia sì illustre per valore, per magnificenza, per l'amore alle lettere, e alle scienze nasconde nell'oscurità, come la più gran parte dell'altre, la sua origine, giacchè pare che gli officiosi genealogisti arrestandosi sempre a un uomo illustre, che ne formi la sorgente, non ardiscano fare un passo al di là, ove incomincia a intorbidarsi. Il nostro Villani più semplice, e meno lusinghiero, ne fa gli antenati fabbricatori di scale, onde dal mestiere prendessero il nome (23), mentre altri gli fa Signori feu-

(22) *Gio. Vill. lib.* 11. *cap.* 16. *e* 39.
(23) *Vill. lib.* 11. *cap.* 94.

An. di C. 1335

dali in Borgogna, d'onde venissero in Italia (24): e i versi di Ferreto Vincentino magnificano sempre di più il Cane e la Scala, nomi tanto poco illustrati dagli eruditi (25). Quelli che stabilirono in Verona la potenza furono Mastino, che dopo esserne stato Potestà nel 1260, fu eletto Capitano perpetuo. Ucciso dai congiurati, gli successe con maggior fortuna il fratello Alberto, che con 21 anno di Signoría vi stabilì saldamente la Casa, ed estese il dominio. De' suoi discendenti Can-Francesco portò la famiglia al più alto punto di potenza e di gloria col senno e colla spada: valoroso della persona e quasi sempre vincitore, ottenne dal pubblico merita-

(24) *Cort. Ist. di Ver. lib.* 8.

(25) *I nomi di Cane, di Mastino continuati nella famiglia, come anche della Scala, suppongono qualque particolare fatto non ben noto. Ferr. Vincent. poi dopo aver detto* hic (*cioè in Verona*)

Cæcis orta latebris
Nobilitas . . . . . .

dà l'etimologia del nome di Cane

Mater in amplexu cari diffusa mariti
Membra fovebat ovans, blandaque in imagine somni
Visa sibi est peperisse canem, qui fortibus armis
Terrebatque suis totum latratibus orbem.
Illum etiam medios vibrantem tela per hostes
Cernebat, summæque gradus attollere Scalæ ec.

Ferr. Vincen. Carmen. de Scalig. orig. lib. 2. *Rer. ital. tom.* 9.

mente il nome di *Grande*, che la magnificenza e generosità usata a i letterati, e a tutti gl' illustri infelici, gli confermarono. A lui successero i nipoti Alberto, e Mastino, con diseguali talenti: il primo d' indole pacifica e dato alle lettere, il secondo avido di Stati e di guerra, sotto di cui l' illustre Casa cominciò a declinare. Mentre però e la fama del zio, e i vasti suoi Stati erano ancora in piedi, i Fiorentini videro con terrore che ei fece l' acquisto di Lucca; poichè, posto così il piede in Toscana, poteva assai danneggiare la fiorentina Repubblica, molto più per mezzo della fazione nemica a quella che governava Firenze. Nè ignoravano i Fiorentini che cercava anche d' insignorirsi di Pisa. Era già convenuto nella Lega coi Signori lombardi che i Rossi dovessero vendere Lucca ai Fiorentini, onde ne fecero questi alte lagnanze. Mastino allegò varj pretesti, e disse finalmente di esser pronto alla rivendita, ma che computando i denari da pagarsi ai Rossi, che la tenevano come Vicarj del Re di Boemia (26), e al Re stesso, non avrebber potuta ottener Lucca i Fiorentini con meno di 360 mila fiorini d' oro, non pensando mai che volessero pagare una somma sì grande. Ma ne

An. di C. 1336

(26) *Vill. lib.* 11. *cap.* 44. *e* 45. *Istor. Pistol.*

An. di C. 1336

pareva ora sì importante l'acquisto, spaventava tanto la vicinanza di Mastino, ed eran sì grandi le ricchezze de' Fiorentini, che fu determinato di comprare per somma sì esorbitante una città che s'era rifiutata per 80 mila fiorini dalla compagnia del Ceruglio, e per minore ancora da Gherardino Spinola. Mastino, che aspirava al regno di Lombardia, di Toscana, e forse di tutta l'Italia, e che vedea torsi così la chiave della Toscana, non bisognoso di denari (27), quando gli Ambasciatori fiorentini offersero di pagare la somma richiesta, cercò delle cause di dilazione sì frivole, che al fine gli Ambasciatori sdegnati si partirono dalla sua Corte, ed egli incominciò la guerra contro la Repubblica, facendosi subito dalle sue truppe delle scorrerie da Lucca in Valdinievole. Veduto i Fiorentini il pericolo di questa guerra, e la difficoltà di contrastare alla potenza di Mastino, se avesse potuto attaccarli con tutte le forze, procurarono una diversione; e sapendo che i Veneziani erano per molte cause

(27) *Si diceva che dopo il Re di Francia non v'era altri sì potenti che Mastino, Signore di dieci grandi città, di moltissimi castelli, e d'entrata di 700 mila fiorini d'oro. Era fama che avesse fatto fabbricare una corona d'oro per coronarsi Re di Lombardia, e di Toscana.*

Digitized by Google

suoi nemici, fecero seco loro alleanza, in cui s'obligavano di tenere assoldati due mila cavalli e altrettanti fanti in Lombardia, perchè i Veneziani ne potessero far uso contro Mastino (28). Esso per infestar di più i Fiorentini si collegò cogli Aretini, e mandò loro 800 cavalieri, che per Forlì vi dovevano giungere; ma fu loro vietato il passo dalle genti de' Fiorentini unite a quelle de' Bolognesi, e de' Manfredi Signori di Faenza. Si strinse di più la lega tra i Fiorentini, i Bolognesi, e i Perugini, ai quali s'aggiunse il Re di Napoli. Venne intanto a Firenze Piero de' Rossi già Signore di Parma, di Lucca, e di Pontremoli, che cacciato dai suoi stati, essendo Pontremoli assediato dalle genti di Mastino, chiedeva ai Fiorentini soccorso. Introdotto alla presenza del Magistrato, parlò con tal veemenza contro Mastino, mostrando non cercar che l'occasione di agire ostilmente contro di lui, che non fu creduto potersi scegliere miglior Capitano per la guerra che s'avea da fare in Toscana. Fornito di genti da' Fiorentini, per constringere le truppe di Mastino a levar l'assedio di Pontremoli, pensò d'avviarsi verso Lucca, donde uscì il Maliscalco di Mastino; ma inferiore ai Fio-

An. di C. 1336

(28) *Vill. lib.* 11. *c.* 48. *e* 49. *Istor. Pistol.*

An. di C. 1336 rentini non voleva azzardar la battaglia. Ve lo costrinse però il Rossi presso al Ceruglio, lo ruppe, e lo fece prigioniero con tredici ufiziali (29). Non potea Piero cominciar la sua impresa con maggior successo: ma i Signori Lombardi collegati co' Fiorentini, che ne conoscevano il valore, lo desiderarono per Capitano del loro esercito, insieme col fratello Marsilio: egli andò volentieri a spiegare i suoi talenti in una più ampia sfera, e più vicino al suo capitale nemico, e lasciò per Capitano de' Fiorentini l'altro fratello Orlando superiore in ferocia, inferiore ne' talenti a' fratelli. Piero, benchè con minori forze di Mastino, ebbe sempre la superiorità in campagna, e lo costrinse a starsi racchiuso nella città, o trincerato in luoghi forti, mentre andava devastando le campagne di Padova, di Mestre, e di Treviso: finalmente lo ferì nella parte più sensibile, espugnando i forti ch'erano in difesa delle saline di Padova, e impossessandosi delle saline, causa principale delle differenze, e perciò della guerra tra Mastino e i Veneziani (30). Volgendo l'animo a cose maggiori tentò più volte d'occupar la città di Padova; e gli veniva fatto,

(29) *Vill. lib.* 11. *cap.* 51. *Istor. Pistol. loc. cit.*
(30) *Vill. lib.* 11. *cap.* 56.

se mentre con piccola scorta nella notte era andato a sorprendere il Borgo di S. Marco, le genti, a cui ordinato avea di seguirlo e d'essere alla punta del giorno allo stesso Borgo, non avessero sbagliata la strada nelle tenebre. Dopo essersi incertamente aggirate, tornarono al campo, e Piero ebbe buona sorte di ritirarsi illeso. Mastino privo di generosità, e pieno di bassezza, accorgendosi qual sorte di nemico avea in Piero, tentò disfarsene, corrompendo alcuni ufiziali tedeschi, acciò l'uccidessero. Si scoprì la trama, e gli ufiziali per isfuggir la pena, col seguito di più di mille cavalieri si partirono dall'esercito, ponendo fuoco agli accampamenti. L'orgoglio e la soverchia potenza di Mastino avea risvegliata la gelosia degli altri Signori lombardi: le prime sue disgrazie ne fecero riunire una gran parte coi Veneziani e Fiorentini per abbatterlo più sicuramente (31). Andando poco prosperamente per lui la guerra, gli Aretini suoi alleati, non potendo aver soccorso, si trovavano a mal partito, premuti da una parte dai Fiorentini, da' Perugini dall'altra. Si risolverono pertanto di sottoporsi per anni dieci al governo de' Fiorentini, limitandone però assai l'autorità, e furono rice-

An. di C. 1337

(31) *Gio. Vill. lib.* 11. *c.* 61.

An. di C. 1337

vuti. Pare che stanchi da tante agitazioni, e interne, e esterne sperassero con questa dedizione qualche tranquillità sotto la protezione de' Fiorentini. Questa speranza condusse fuori d'Arezzo per due miglia una folla di popolo, coi rami d'olivo, incontro ai dodici Cittadini mandati di Firenze ad ordinarne lo stato, ai quali si fecero sommi onori. Contribuirono assai a questa impresa i Tarlati, che avendone avuto da gran tempo il governo, lo vedeano ora vacillante. Pietro Saccone però trasse tutto quel profitto che potè, essendogli pagati 25 mila fiorini d'oro per Arezzo, e 14 mila pel Viscontato di Val d'Ambra, acquistato già dal suo fratello Vescovo (32). Si confermò frattanto la lega dei Fiorentini coi Veneziani, e con tutti gli altri Signori lombardi (33), per la distruzione degli Scaligeri. Mosso Mastino verso Mantova, s'era portato a Bovolento per impedire a Piero de' Rossi l'unione col fratello Marsilio,

(32) *Venne Pier Saccone in Firenze (Vedi Vill. l. 11. cap. 69) con una comitiva di più di 100 persone a cavallo. In sei dì, che vi dimorò, diede splendidi conviti a' Fiorentini, e l'ultimo giorno in S. Croce ne fece uno de' più magnifici, nel quale più di mille cittadini de' più onorevoli erano alla prima mensa.*

(33) *Erano questi Azzo Visconti Signore di Milano, Obizo marchese d' Este, Luigi Gonzaga Signore di Mantova.*

e i trasporti delle vettovaglie. Ma Piero, sapendo che il campo di Mastino non poteva avere altr'acqua da bere, che quella del canale tra Bovolento, e Chioggia, vi fece gittar dentro tante sozzure, e lo rese sì fetido ed immondo, che fu costretto Mastino a levare il campo. Era Padova guarnita da Alberto della Scala: vi si trovavano dentro quei di Carrara, Signori una volta di Padova, maltrattati assai ora da Alberto: tenne Piero pratica con questi, e accostatosi coll'esercito a quella città, vi fu introdotto, fece prigione Alberto, e fu data la signoría alla famiglia Carrara (34). Piero animato sempre più alla distruzione del suo nemico, senza arrestarsi un momento dopo la presa di Padova, andò ad attaccare il castello di Monselice: trovandosi nel più forte della zuffa, e combattendo nell'antiporto, quasi guadagnata la piazza, fu ferito da una lancia nel fianco fra la commettitura della corazza. Ad onta di questo colpo volle passare il fosso, trattasi la lancia dal fianco; ma incrudelito il dolore della ferita, e versando in gran copia il sangue, si fece porre in una barca, e condurre a Padova ove presto se ne morì. Il dolore affettuoso

An. di C. 1337

(34) *Cortus. hist. tom. XII. rer. ital. Gio. Vill. l.* 11. *cop.* 64.

An. di C. 1337 de' soldati anche mercenarj, la costernazione della parte di cui era Capitano, la letizia del nemico, ne fecero il vero elogio. Gli furono celebrate pomposamente l'esequie in Padova, in Venezia, in Firenze; nè guari andò che il suo fratello Marsilio, per febbre contratta dalle continue fatiche della guerra, e pel dolore del fratello, ebbe la stessa sorte (35). L'ardire, e la bravura che avevano impresso nelle truppe, durò qualche tempo, giacchè la Lega s'impadronì di Mestre, Orci,
1338 Canneta, e della stessa città di Brescia. Dopo varj altri danni fatti al nemico si era l'esercito accampato presso a Verona città principale di Mastino: e perchè era troppo ben difesa da sperar d'occuparla, fattovi correr de' palj per ischerno, secondo l'uso di quei tempi, si portarono gli alleati sopra Vicenza. Mastino veggendosi ridotto a mal partito, perdute tre delle sue principali città, minacciato in Verona, le sue genti sempre battute, tentò tutti i mezzi per accordarsi coi suoi più potenti nemici, cioè coi Veneziani; i quali vedendo che finora non avevan tratto alcun importante profitto da una guerra di-

(35) *Vill. lib.* 11. *cap.* 64. 65. *e Istor. Pistol. dicono:* Piero era savissimo di guerra, pro e cortese oltre a ogn' altro che a quel tempo si trovasse, e il più avventuroso cavaliero in fatto d'arme.

Digitized by Google

spendiosa, essendo Padova venuta in mano dei Signori Carrara, Brescia de' Visconti, offerte loro da Mastino condizioni vantaggiose, le accettarono: furon esse la cessione di Trevigi, Castelfranco (36) e Bassano. Vi s'accordarono anche gli altri alleati di Lombardia, molti de' quali avean guadagnato delle città, e delle terre, e tutti erano stanchi del dispendio che recava la guerra. I soli Fiorentini furono i malcontenti. Erano entrati in una dispendiosa guerra per guadagnar Lucca, e non avevano ottenuto che pochi castelli, ch'erano quasi un' appendice di quella città. Più di 600 mila fiorini erano stati spesi. Avea contratti il Comune molti debiti co' particolari, e impegnate le rendite di varie gabelle per alcuni anni. Benchè pertanto e lo sdegno contro la mala fede de' Veneziani, e il timore di Mastino, che possedendo Lucca sarebbe stato sempre pericoloso, gli distogliessero dalla pace, vi furono obbligati dalle circostanze, perchè non cadesse su di loro tutto il peso della guerra (37).

An. di C. 1338

1339

(36) *Così il Villani, ma nell'istor. del Cortus.* (*Rer. Ital. tom.* 12) *si dice che i Veneziani ebbero Trevigi, e Ubertino da Carrara, Bassano, e Castelfranco.*

(37) *Vill. lib.* 11. *cap.* 76. 81. 89.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Pestilenza in Firenze. Ambasciata de' Romani. Congiura contro il Governo scoperta. Guerra con Pisa. Fiorentini in Lucca. I Fiorentini son rotti dai Pisani, che pongono l'assedio a Lucca, di cui s'impadroniscono. Duca d'Atene Conservatore di Firenze, e Generale de' Fiorentini. Gli è ceduta la Signoría per un anno; indi dichiarato assoluto Signore di Firenze a vita. Estorsioni e rigorose esecuzioni sotto il suo governo. Vizj del Duca e de' suoi cortigiani. Indignazione generale. Ingiuste crudeltà. Tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui. Tutti gli Ordini dei cittadini si sollevano contro il Duca, e lo cacciano di Firenze, dopo averne egli rinunziata la Signoría.

An. di C. 1339

Una Repubblica, la di cui forza sta nel commercio, com'era la Fiorentina, non dovrebbe prender parte in guerre dove non è quello interessato. Le conquiste ch'ella può fare son sempre assai più dispendiose delle rendite, risvegliano la gelosia de' vicini, e impegnano in nuove guerre coi confinanti. Al fine d'una guerra fatta per l'acquisto di Lucca si trovò la Repubblica, senza averla potuta ottenere, assai indebitata; ed ebbe la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, una terribile scossa nel fallimento delle

compagnie de' Peruzzi, e de' Bardi. Aveano queste dato in prestito a Eduardo III. Re d'Inghilterra un'immensa somma di denaro. Era questo Re intrigato nella guerra con la Francia. Ma quantunque per lo più vincitore, quantunque avesse invaso più volte le provincie francesi, tuttavia il lusso, e la magnificenza della sua Corte, le spese della guerra incalcolabili, e gravose anche ai vincitori, lo posero nell'impotenza di soddisfare a' suoi creditori, e convenne loro fallire per un milione, e 365 mila fiorini d'oro (1). Se si dia alla moneta il valore che avea in quel tempo, si vedrà che questo denaro sarebbe equivalente a circa sette milioni di zecchini de' nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Si crederebbe interamente perduta: ma questi danni temporarj facilmente si riparano, quando non sono esauste o divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando in Firenze sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficienza. Ma non potea in più mal punto ciò avvenire, mentre il pubblico che trae le sue rendite da privati s'era tanto indebitato. S'aggiunse a questi mali la care-

An. di C. 1339

1340

(1) *Gio. Vill. lib.* 11. *cap.* 87.

An. di C. 1340

stía de' viveri, e ciò che suole ben spesso accompagnarla, una febbre pestilenziale, per cui, se non esagerano gli antichi scrittori, non meno di 15 mila persone mancarono in quest' anno dentro le mura di Firenze. Per consolare con una lieve aura d'ambizione le calamità de' Fiorentini vi giunse una onorevolissima Ambasciata da Roma. Questa città nella lontananza del Pontefice era stata agitata da politiche convulsioni, originate dalla discordia de' Grandi. Siccome era fama che i Fiorentini avessero in gran parte sopite le loro, col togliere ai Grandi ogni parte nel governo, vennero i romani Ambasciatori per imformarsi della fiorentina Costituzione, e de' mezzi d' impedire ai Grandi il turbare la pubblica quiete (2). Ma mentre i Romani venivano ad apprendare la maniera di viver tranquilli dai Fiorentini, stavano per ricominciare in Firenze le domestiche ostilità. Erano Andrea Bardi, e Bardo Frescobaldi, stati molto aggravati da Jacopo Gabbrielli di Gubbio, creato nuovamente Capitano della guardia, ed esecutore degli ordini dispotici di quei pochi, che voleano il governo esclusivo nelle loro mani, da cui e i Grandi, e la plebe n' erano affatto allontanati, e molti

(2) *Vill. lib.* 11. *c.* 115.

ancora del loro Ordine. A quei due inaspriti dalle recenti offese, s'unirono molti altri dei Grandi, privati del governo per legge, e dei popolani che per prepotenza n'eran tenuti lontani; e si tramò una congiura per mutare il governo. I loro amici forestieri, Pazzi, Tarlati, Guidi, Ubertini, ec. doveano venire in Firenze, e il dì 2 di novembre si dovea sollevar la città, e mutare il reggimento. Fu scoperta la congiura il giorno avanti a quello dell'esecuzione da Andrea de' Bardi, che o per timore, o per rimorso rivelò il trattato a Jacòpo Alberti uno de' Capi del governo. Questi adunati, non v'essendo tempo da perdere, fecero suonar la pubblica campana a martello, e il popolo corse armato per tutta la città contro i traditori, ai quali non erano ancor giunti i soccorsi, onde quelli che si trovavano dalla parte dritta dell'Arno non si mossero: dall'altra parte poi corsero alle armi, e tentarono di difendersi nella via detta de' Bardi. Circondati da ogni parte dal popolo armato, stavano per venire alle mani, quando il Potestà Matteo da Ponte bresciano, uomo venerabile, s'interpose, e ponendo in vista ai Bardi, e Frescobaldi il pericolo imminente d'esser trucidati colle loro famiglie, gli persuase a posar l'armi: ottenne lo stesso dal popolo, promettendogli che i congiurati

An. di C. 1340

An. di C. 1341

partirebbero di Firenze, fuori della qual città gli accompagnò egli stesso nella notte (3).

Parea che la fortuna scherzasse coi Fiorentini, offerendo, e togliendo loro a un tempo replicatamente la città di Lucca, turbandogli sempre o ne cercassero l' acquisto coll'armi, o coi denari. Mastino della Scala dopo la perdita di Parma, toltagli da Azzo da Correggio, vedendo non poter più sostener Lucca, l' offerse ai Fiorentini al prezzo di 250 mila fiorini d' oro: vi acconsentirono i Fiorentini, ma prima che venisse loro in mano, dovettero contrastare coi Pisani. Pareva a questi di non poter più sostenere la loro libertà, se Lucca restava de' Fiorentini (4). Sarebbe loro piaciuto, non potendo vincer co' denari i Fiorentini, che Lucca restasse in libertà: fecero varj consigli, ne' quali fu alla fine determinato che si prendessero l'armi colle quali se ne contrastasse ai Fiorentini il possesso; e dopo qualche inutile trattato con Mastino, vi posero l'assedio. Aveano adunate molte soldatesche e dai Ghibellini toscani, e da i Signori di Lombardia, specialmente da Luchino Visconti, di cui

(3) *Vill. lib.* 11. *c.* 117. 118. *Istor. Pistol.*

(4) *Si diceva che Mastino, concludendo il trattato coi Deputati fiorentini avea detto loro:* Io vi vendo Lucca, e Pisa vi dono. *Marang. croniche di Pisa.*

comprarono l'amicizia col tradimento. Uno de' primi cittadini milanesi, Francesco da Postierla, avea sposato la bella, e virtuosa Margherita Visconti, stretta parente di Luchino, e di cui questi invaghito era stato da lei rigettato. Reso noto al marito il suo mal animo, l'indusse a tramare una congiura, la quale scoperta, fuggì Francesco in Avignone, donde co' più insidiosi artifizj fu da Luchino tirato a Pisa. Ad onta d' un salvocondotto, con cui lo aveano i Rettori di Pisa assicurato, fu ivi preso e consegnato a Luchino, che per colmo di barbara brutalità lo fece decapitare insieme colla saggia, e sventurata consorte (5). Per quella perfidia ebbero i Pisani potenti ajuti da Luchino, e poterono sostenersi in faccia ai Fiorentini. Il Vicario di Mastino trattava nello stesso tempo anche co' Pisani, ponendo Lucca all'incanto. Dopo varie altercazioni sul pagamento dei denari, fu finalmente introdotta in Lucca la gente de' Fiorentini, restando però in mano de' Pisani due luoghi forti appartenenti al contado lucchese, il Ceruglio, e Monte-Chiaro, per cui furono scemati 70 mila fiorini d'oro. Non si partivano però i Pisani, e restando immobili nella pianura di Lucca, avrebbero

An. di C. 1341

(5) *Corio, Stor. di Mil.*

An. di C. 1341

fatto gran senno i Fiorentini a starsene sulle difese, o occupando de' posti importanti, impedire il trasporto delle vettovaglie all'armata pisana, o travagliando il contado loro con delle scorrerie: ma si recarono a vergogna il lasciarli tranquilli, giacchè uniti alle genti di Mastino erano superiori, onde accostatisi a' nemici presentarono loro la battaglia presso alla Ghiaja. Non la ricusarono i Pisani: si combattè con varia fortuna. Inclinò sul principio la vittoria a' Fiorentini, e fu fatto prigioniero Giovanni Visconti figlio di Luchino; ma disordinatisi nell' inseguire il nemico, furono da una schiera, restata a guardia del campo, rotti e posti in fuga. Ebbero gran parte in questa vittoria i balestrieri, fra i quali ve n' erano molti de' Genovesi assai stimati in questa sorte d' arme. La cavalleria de' Fiorentini tanto più numerosa di quella de' Pisani fu in gran parte disabilitata dall' azione per questa sorte d' armi. La perdita de' Fiorentini tra morti, e prigionieri non fu minore di due mila uomini (6). Da questo vantaggio cresciuto l'animo ai Pisani, strinsero nuovamente Lucca d' assedio. Fu singolar cosa il vedere in questo momento

(6) *Gio. Vill. lib.* 11. *c.* 133. 134. *Istor. Pistol. Marang. Cron. di Pisa.*

comparire gli Ambasciatori del vecchio Re Roberto chiedendo ai Fiorentini il possesso di Lucca, come cosa propria, giacchè dicevano, fino dal 1313 Lucca si era posta in sue mani, quando gli fu tolta da Uguccione della Faggiola. Non fece però minor meraviglia il pronto consenso de' Fiorentini, i quali perdevano una città tanto desiderata, e comprata con tant'oro, e tanto sangue. Gli stessi Ambasciatori, avuto il possesso, andarono a Pisa, e intimarono a quella Repubblica di levar l'assedio d'una città appartenente al Re di Napoli: ma i Pisani, non cedendo così facilmente, proposero di mandare Ambasciatori al Re. Si può congetturare che il Re antico amico de' Fiorentini agisse di concerto con essi, per far ritirare i Pisani, come questi realmente sospettarono. Era stato fatto Generale de' Fiorentini il Malatesta. Si mosse per far levar l'assedio di Lucca: fu però scaltramente tenuto a bada dal Capitano de' Pisani, il quale non avendo gente bastante per misurarsi coi Fiorentini, e sapendo quanto mancava Lucca di viveri, volea combatter colla dilazione. Giunse al fiorentino esercito il Duca d'Atene con 100 cavalli francesi; vi giunsero anche altri rinforzi; ebbero luogo varie operazioni sul fiume Serchio ove i Pisani benchè inferiori valorosamente si dife-

An. di C. 1342

An. di C. 1342

sero: il Malatesta, superiore di forze, non potè mai sloggiarli, o forzarli alla battaglia; e dopo molti tentativi di soccorrer Lucca fu obbligato a ritirarsi. Abbandonati così i Lucchesi, doverono venir a patti coi Pisani: questi furono assai moderati, poichè (data facoltà a' Fiorentini che vi erano di ritirarsi) si contentarono di tenere per quindici anni nel castello di Lucca, detto dell' Agosta, e di Ponte-tetto, e della Torre di Montuolo, un loro presidio, che fosse pagato però dai Lucchesi; in tutto il resto fossero liberi (7). Dopo tante spese, e tanto sangue, Lucca sì bramata, tenuta un momento, fu nuovamente perduta.

I poco felici avvenimenti, come avvenir suole, avevano eccitato l'odio contro i regolatori della Repubblica fiorentina. Questi per coprirsi, e per volgere altrove i pensieri, e la rabbia de' nemici, fecero scegliere per conservatore, e protettore della Città, e suoi stati Gualtieri (8) Duca d' Atene, e Conte

(7) *Vedi Vill. lib.* 10. *cap.* 129. 130. 131. 132, *ed i seguenti, e l'Istor. Pistol.*

(8) *Egli era titolar Duca d' Atene, educato in Grecia, figlio d' un altro Gualtieri vero Duca d' Atene, ucciso combattendo contro una compagnia di Catalani, formata in Grecia come le compagnie d' Italia erano formate. Questo tiranno di Firenze, dopo va-*

di Brienne, originario francese, nutrito in Grecia, e in Puglia. Fino dal tempo che avea in Firenze sostenute le veci del Duca di Calabria, s'era acquistato gran riputazione di saviezza, e di giustizia: onde finito il tempo della condotta del Malatesta, fu eletto Generale, e Conservatore colla più estesa facoltà di esercitar la giustizia, e dentro, e fuori di Firenze. Aveva il Duca moltissima ambizione, e sufficiente talento per profittare delle circostanze della città. Era essa divisa in tre Ordini di persone, Grandi, Popolani ricchi, e Plebe: trovavasi il governo intieramente in mano de' secondi; gli altri due Ordini perciò doveano essere scontenti; aggiunte agli antichi torti le disgrazie accadute alla Repubblica, per poco saggia amministrazione di chi governava, le lagnanze furono più frequenti, e più ardite: i più adirati, e con più ragione, erano i Grandi. Non contento il popolo d'aver loro tolta ogni parte del governo, non amministrava ad essi la giustizia: si facevano agire nel più severo modo contro loro le leggi, le quali tacevano il più delle volte per l'Ordine che governava: anche in questo però non mancavano persone, cui

An. di C. 1342

rie vicende in Puglia, e in Francia, perdè la vita nella celebre battaglia di Potiers.

An. di C. 1343

era odioso il Governo, giacchè le cariche più importanti si riducevano in mano di pochi. Tutti i malcontenti s' unirono col Duca sollecitandolo vivamente a farsi Signore assoluto della città, e promisero di sostenerlo, anteponendo così la servitù della patria ad un libero ma aristocratico governo, in cui non avean parte. Manteneva il Duca ed aumentava questa buona disposizione, e con alcuni colpi di vigore che avevano l' aria della più esatta giustizia, si trasse gli applausi de' malcontenti, e incusse terrore nei popolani, avendo chiamato in giudizio, e fatto provare il rigor delle leggi appunto ad alcuni, che per esser nel numero di quelli, fra i quali le principali cariche si dividevano, erano impuniti, e perciò odiosi agli altri. Giovanni de' Medici fra i più potenti era stato Capitano di Lucca. Arrestato, per forza di tormenti, confessò che per denari aveva lasciato fuggir Tarlato dal campo, benchè la fama portasse che non era reo che di mala custodia, e gli fu mozzo il capo. Ebbe la medesima sorte Guglielmo Altoviti accusato di baratteria. Rosso de' Ricci, e Naldo Rucellai furono arrestati ancor essi, il primo dei quali s' era appropriato le paghe de' soldati, l' altro avea ricevuto denari dai Pisani per secondare i loro interessi. Non volle il Duca

punir questi di morte, perchè il troppo sangue non rivoltasse il pubblico: furono però condannati in denaro, indi il Ricci a perpetua carcere, il Rucellai al confine di Perugia (9). Questi gastighi in 4 delle principali famiglie, use ad essere impunite, e odiose alla plebe ed a' Grandi, conciliarono gran favore al Duca, il quale credendo omai maturo il disegno di farsi Signore assoluto, e sapendo di averne la forza, volle nondimeno domandar la Signoría al Gonfaloniere, e Priori. Negarono questi con modeste, ma ferme rimostranze: conoscendo però il favore grande del pubblico verso di lui, per non eccitare un pericoloso tumulto, dovendosi la mattina appresso adunare il popolo, fu deliberato dal Magistrato che gli si dasse per

An. di C. 1343

(9) *Vill. lib.* 12. *cap.* 1. 2. *Istor. Pistol. Questi pochi delitti puniti per un colpo di vigore del Governo ci possono fare congetturare quanti altri andavano impuniti, e quanta era la corruzione del Governo, e perchè in una Repubblica commerciante fosse tanta avidità de' pubblici impieghi. Con gran verità scrive un certo autore di quei tempi, dell' imprese andate male de' Fiorentini:* questo si crede sia stato piuttosto perchè lo popolo, che l'ha retta, ha più atteso al guadagno che al bene della Repubblica, e vedesi che gran parte dei mercatanti fiorentini per attendere al Comune hanno lasciati li fondachi, e le Mercanzie. *Istor. Pistol.*

An. di C. 1343

un anno la Signoría con quelle limitazioni con cui l'avevano goduta il Re Roberto, e il Duca di Calabria. La sera innanzi andò il Magistrato con altri rispettabili cittadini al Duca, che per conciliarsi maggiore stima di pietà, e di moderazione, abitava nel convento di S. Croce; e dopo molti dibattimenti finse d'accordarsi. Ne furono da notai d'una parte, e dell' altra firmate le condizioni, e approvate dal Duca con suo giuramento (10). Venne nella mattina del dì 8 settembre il Duca al palazzo de' Priori accompagnato dalla maggior parte della nobiltà, da innumerabil plebe armata, e dalle proprie truppe. Il Gonfaloniere espose la deliberazione fatta la sera: quando si sentì che la Signoría di Firenze era data al Duca per un anno, molte voci dell' infimo popolo gridarono *a vita*. Aperte le porte del Palazzo, vi fu dalla nobiltà condotto, e istallato assoluto Signore, cacciandone i Priori, e Gonfaloniere, i quali restarono col solo nome trasportati altrove a rappresentare una scenica farsa. Si fecero fuochi di gioia. Le armi del Duca si videro appese ad ogni canto: al suono di tutte le campane furono sulla torre inalberate le sue bandiere: e il Vescovo Acciajoli pronunziò

(10) *Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 3.

un' omilia, in cui fece suonare altamente le lodi delle supposte virtù del Duca. Tutte le città della Repubblica ancora si dettero al medesimo (11): diventò egli pertanto Signore di Firenze non colla limitata autorità, colla quale i Reali di Napoli più d'una volta l'avean tenuta, ma con assoluto potere, parte concessogli, parte usurpato. Dritto di vita sulle persone, collazioni d'impieghi, imposizioni di tasse, o gabelle; tutto fu nel suo arbitrio: tanto può un momentaneo acciecamento prodotto dalla furia de' partiti! Quelli che potevano più guadagnare nella mutazione erano i così detti Grandi, che esclusi dalle cariche, e obbligati ad obbedire al governo de' mercanti, avevano ora tutto il fondamento di sperare che il Duca, a cui il loro rango gli avvicinava più degli altri, concederebbe ad essi e favore, e non piccola parte nel governo. Uno de' primi atti del Duca fu la pace, e poi la lega coi Pisani, credendola utile a confermare il suo dominio; ciocchè dispiacque assai ai Fiorentini. Egli è più facile l'acquistare gli stati che il mantenerli. Pochi possono essere i favoriti nella mutazione, e questi fanno innumerabili scontenti tra quelli, che speravano, o si credevan dovuto lo

An. di C. 1343

(11) *Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 3. *e* 4.

An. di C. 1343

stesso premio. L'animo ancora, che nell'esecuzione dell'impresa è stato assiduamente vigilante, ed attivo, ottenuto il fine, suole il più delle volte rilassarsi, quando la vigilanza dovrebbe accrescersi (12). Credette il Duca poter conservare colla forza quello che s'era acquistato colla benevolenza, onde assoldò molte truppe forestiere pagate coi denari della Repubblica, mezzo insufficente contro una po-

(12) *È da notarsi la lettera scritta al Duca dal Re Roberto per le verità che gli dice, e i consigli che gli dà:* Non senno, non virtù, non lunga amistà, non servigi a meritare, non vendicatogli di loro onte, t'ha fatto Signore de' Fiorentini, ma la loro grande discordia, e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto, considerando l'amore che t'hanno mostrato credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo, che hai a tenere volendoti, bene governare si è questo. Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo; fortifica giustizia e i loro ordini, e come per loro si governava per sette, fa che per te si governino per dieci, ch'è numero comune, che lega in se tutti i singulari numeri; ciò vuol dire nolli reggere per se, nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli Rettori della casa della loro abitazione, cioè de' Priori del Palazzo del Popolo fatto per loro accontentamento dal Popolo; rimettilivi, e abita nel palagio ove sia il Podestà, ove abitava il Duca di Calavria, quando e' fue Signore in Firenze. E se questo non farai, non ci pare, che tua salute si possa stendere innanzi per ispazio di molto tempo. (*Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 4).

polosa città, che sia mal disposta. Presto trascurò l'amicizia de' Grandi, e si pose a coltivare la plebe, stendendo il suo favore sopra la più bassa gente, per avere in essa un forte appoggio. I suoi cortigiani, e ministri, quasi tutti forestieri, divennero presto per l'insolenza, ed estorsioni, intollerabili al pubblico. Eràno suoi principali confidenti Cerrettieri Visdomini, consigliere de' pubblici affari, e dei privati amori, Guglielmo d'Assisi Capitano del popolo, (ora col nome di Conservatore suo esecutore, e carnefice), e Arrigo Fei abilissimo nell'arte di spremer denari dal pubblico. Il suo Consiglio di Stato però aveva un'aria di dignità essendo composto di Prelati, cioè de' Vescovi di Lecce, e d'Assisi, d'Arezzo, di Pistoja, di Volterra, non avendovi luogo altri secolari che Tarlato Tarlati, e Ottaviano Belfort: ma da questo rispettabile consesso non escivano che leggi gravose al pubblico, ed esecuzioni sanguinarie. Soffrivano lo stesso trattamento le città suddite della Repubblica: i suoi Potestà non avevano altra cura che di spremer dell'oro dai cittadini per empir le casse del Duca. È molto probabile che siffatte persone cogli stessi mezzi cercassero d'arricchirsi anch'esse; ma il Duca, quando erano impinguate, col metodo dei Sovrani d'Oriente, li spogliava de' malgua-

An. di C. 1343

An. di C. 1343

dagnati tesori; e questa era l'unica sodisfazione che dava all'angariato pubblico (13). Principali persone furono fatte morire per lievi cause, altre multate gravosamente in denari (14): a questo s'aggiunse l'insolenza, la sregolatezza del Duca, e de' suoi dipendenti verso le donne le più oneste, fra le quali si sforzavano d'introdurre gli usi, e le maniere libere delle Corti francese, e napoletana, e sostituirle alle modeste e decenti de' Fiorentini repubblicani. Nè solo le comuni dissolutezze deturpavano i suoi cortigiani, ma vizj ancora dai quali aborre la natura (15). Si sparse un malcontento in tutti gli ordini di persone; nei Grandi, oltre gli addotti motivi, per non essere ammessi al governo, come speravano; nel popolo per averlo perduto; in tutti gli Ordini per le cresciute imposizioni; sicchè non erano scorsi tre mesi che il governo del Duca era detestato con più violenza che non fosse poco innanzi bramato. Non fu difficile al Duca il conoscere la mutazione, e l'odio crescente del pubblico: la sua maniera di operare in queste circostanze fu poco giudiziosa. Era

(13) *Istor. Pistol.*
(14) *Gio. Vill. lib.* 12. *c.* 8.
(15) *Istor. Pistol.*

assai naturale l'immaginare che in un nuovo Principato si potesse ordire contro di lui qualche congiura: credè di potersi guadagnare l'affezione pubblica con un'aria di confidenza, e di sicurezza straordinaria, che giunse non solo a disprezzare, ma a punire come calunniatori coloro che gli davano salutevoli avvisi. Matteo di Marozzo, avendolo avvertito, che la famiglia de' Medici tramava di ammazzarlo, fu con inutile e mal avveduta barbarie attanagliato, e impiccato: questo terribile esempio non spaventò altri; tanta è la speranza e il coraggio dei delatori. Lamberto degli Abati successe a Matteo nella delazione, e nella pena: avendogli scoperto che alcuni nobili fiorentini tramavano la sua morte, e che ne tenevano pratica con Giovanni del Riccio Capitano di Mastino, ebbe il premio degno del mestiero di delatore. Questa crudele severità, senza riguardagnargli l'animo de' Fiorentini, era atta ad invitare i malcontenti a congiurare arditamente. Pareva però che con inaudita leggerezza il Duca curasse più le parole, che le azioni; giacchè, essendogli riportato che Bettone di Cino già beneficato da lui avea sparlato del suo governo, gli fece svellere la lingua, conficcarla sopra una lancia, e accanto ad essa stracinare il disgraziato Bettone sopra un carro per

An. di C. 1343

An. di C. 1343

la città, confinandolo indi in Romagna, ove dalle conseguenze della ferita si morì (16). Non può esprimersi quanto in una città loquace, e volonterosa di esaminare, e giudicare gli affari pubblici, siffatto gastigo sbigottisse ed inasprisse ad un tempo i cittadini, vedendo perduta anche la libertà della parola. Essendo animati contro il Duca in siffatta guisa tutti gli ordini dello stato, tre cospirazioni si formarono contro di lui nello stesso tempo, senza che l'una fosse informata dell'altra. Capo della prima era lo stesso Vescovo di Firenze Acciajoli: avea egli caricato il Duca di strabocchevoli lodi nella prima istallazione, e n'avea gran rossore. Non si comunicando i congiurati delle tre cospirazioni, erano varj i progetti per disfarsi del Duca, niuno de' quali potè essere eseguito, perchè cresciutigli i sospetti s'era messo in guardia con molta vigilanza, benchè i congiurati restassero per molto tempo a lui occulti. Francesco Brunelleschi uno degli aderenti del Duca ebbe sentore della congiura de' Medici, da un Sanese che v'interveniva. Questi però non seppe nominargli altri che Paolo del Marzecca cittadino fiorentino, e Simone da Monterappoli. Arrestati questi, e

(16) *Gio. Vill. lib.* 12. *c.* 8.

tormentati, svelarono i congiurati, de' quali era capo Antonio degli Adimari, uomo di gran riputazione, e per le sue qualità, e per la grandezza della famiglia. Citato, comparve, fu ritenuto; ma il Duca non osò farlo morire. Spaventato dal numero grande, e dall'autorità de' congiurati, non parendogli aver forze da agir contro di loro, mandò per dei soccorsi in varie parti della Toscana, ed al Signore di Bologna. Giunta una parte di questi, fece chiamare 300 de' principali cittadini, una gran parte de' quali era de' congiurati, sotto pretesto di volersi consigliar con loro, come solea talor usare: era sua intenzione di arrestargli, e parte farne morire, parte tenerne prigioni, e spaventare con questa esecuzione il resto della città, scorrerla cogli armati, e stabilire vie più il dominio. Si sparse la nuova della chiamata; e trovandosi tanti compresi nella lista, che appariva chiaramente una lista di proscritti, il numero dette animo a ciascuno: in breve tempo le tre cospirazioni si riunirono in una, e determinarono, in vece di andare ad offrire il loro capo al tiranno, animosamente assalirlo. Venuta la mattina di S. Anna destinata all'impresa, furono a bella posta accese delle risse fra la plebe, e venendosi alle mani, comparve ad un tratto il popolo armato: si sbarra-

An. di C. 1343

An. di C. 1343

rono le strade; la nobiltà, e il popolo obliate le antiche gare, si abbracciarono, e corsero uniti a sostenere la causa comune. I soldati forestieri del Duca, alle nuove della sollevazione, si mossero in suo ajuto: molti non poterono giungere al Palazzo, e furono uccisi, o fatti prigioni; alcuni vi arrivarono, e si unirono alla guardia, ch' era solita starvi. Vennero alcuni pochi de' nobili, che gli erano restati fedeli, e una parte dell'infima plebe, che egli avea cercato di cattivarsi: ma questi, vedendo che la più gran parte della città era sollevata contro il Duca, lo abbandonarono. I Priori, che male accortamente per sicurezza vi si erano ritirati al cominciar del tumulto, vi furono come ostaggi ritenuti dal Duca. I soldati parte a piè, parte a cavallo, ch'erano sulla piazza in di lui difesa, furono ben presto vinti dall'infuriato popolo; e scesi da cavallo si ritirarono per salvezza dentro al Palazzo. Chiuse dal popolo tutte le strade che conducevano ad esso, non restava al Duca alcuna speranza di soccorso, nè altra difesa che le mura. Queste erano assai forti, e proviste abbastanza di genti; mancavano però i viveri. Vi stette assediato fino al dì 3 d'agosto. Intanto radunato il popolo in S. Reparata dette potestà al Vescovo unito a 14 cittadini di riformare il governo. Tutti

gli agenti del Duca che vennero in mano del popolo furono crudelmente straziati, e fatti in pezzi. Tal sorte ebbero un notajo del Conservatore, Simone di Norcia, Arrigo Fei, che fu scoperto nell'atto che fuggiva travestito da frate, ed un altro Napoletano. Il popolo non si contentò della semplice morte, ma gli straziò pubblicamente nella maniera più atroce. Trovavasi intanto il Duca colle sue genti stretto dalla fame in Palazzo, e vedendosi ridotto a mal partito, cercò accomodamento. Erano venuti gli Ambasciatori sanesi con opportuno ajuto ai Fiorentini. Questi insieme col Vescovo, e col Conte Simone trattarono col popolo, il quale però ricusò ostinatamente ogni accordo se non gli erano prima dati nelle mani Guglielmo d'Assisi Conservatore col figlio, e Cerrettieri Visdomini. Ricusò il Duca; ma i soldati francesi, ch'erano colà racchiusi protestarono non voler morire di fame, o di ferro, per tre persone che non avrebbero neppur salvate: e nella stessa sera cacciarono fuori della porta il figlio del Conservatore. Era un giovinetto di bell'aspetto, di anni 18 non compiti, e non avea altro delitto che di esser figlio di un uomo odioso. Questo bastò al popolaccio per farne scempio: fu trafitto da mille colpi, stracciato in brani, e lacerato fino co' denti.

An. di C. 1343

An. di C. 1343

Lo stesso strazio fu fatto del padre, ch'era stato spettatore della carnificina del figlio. Chiesto con alte grida, e cacciato ancor esso dal Palagio, fu tagliato in pezzi, portato in trionfo per la città, e con avidità ferina ne fu gustato il sangue, e la carne. È strano il vedere come il popolo riunito possa commettere delle atroci azioni, di cui ciascuna persona presa solitariamente non sarebbe forse capace; pare che si moltiplichino le passioni in proporzione che il numero della folla cresce, e credendo di fare una giustizia nasca emulazione di ferocia, e ciascuno gareggi in superare gli altri in crudeltà. Questa brutale occupazione fu la salute del Visdomini, che obliato in quel momento potè fuggire nella notte. Dopo tante crudeltà cominciò il popolo ad ascoltare trattati d'accordo. Dette il Duca plenipotenza di farlo per mezzo del Vescovo di Lecce ai 14 Eletti, e al Vescovo Acciajoli: per questo trattato il dì 3 d'agosto renunziò solennemente in faccia dei sanesi Ambasciatori, e del Conte Simone alla signoría di Firenze, e delle altre città della Repubblica, e per segno della rinunzia depose d'avanti ai testimonj il bastone. Partì il dì 6 d'agosto accompagnato dal Conte che ai confini gl'intimò di confermare la renunzia. Ricusò sulle prime, ma minacciato d'es-

ser ricondotto a Firenze, s'indusse a ratificarla. Lasciò atroce, e infame memoria di se; nè si loda del suo governo che la cura ch'ei si diede di riunire gli animi di molti cittadini per odio inveterato, ed ereditario alienati (17). An. di C. 1343

(17) *Vedi Vill. lib.* 12. *cap.* 8. 15. 16. *Istor. Pistol.*

FINE DEL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL RINASCIMENTO

DELLE

SCIENZE E LETTERE

SAGGIO SECONDO

In ogni parte della terra ebbero gli uomini la disposizione alle Scienze, alle Arti, alle Lettere. Vi sono però dei paesi più atti a svilupparne i semi, e a farli più vigorosamente vegetare. Vi sono delle piante, che amano dei particolari climi, e non si attaccano, o mal si nutriscono altrove. Se l'esperienza ci mostrasse, che dopo reiterati turbini, i quali in varj tempi hanno cangiato in un deserto la faccia del terreno, vi è una parte di esso, in cui è presto risorta fresca e vigorosa la vegetazione spontanea, mentre le altre son restate sterili (anche talora ad onta di ogni fatica del cultore) farebbe di mestiero confessare, che quel suolo è privilegiato dalla Natura, e da essa ha ricevuto una fertilità singolare. Ciò è accaduto appunto all'Italia posta a confronto con altre nazioni, rapporto alle Scienze, alle Arti, alle Lettere. Lasceremo da parte le nazioni orientali, madri certamente della primiera luce che ha poi recato sì gran giorno all'Occidente. La loro istoria essendo ravvolta nelle incerte tradizioni, e nelle favolose congetture, non si può con sicurezza decidere se quella luce era un crepuscolo ovvero un Sole, come quello che splende ora sull'Eu-

ropa (1). Comunque ciò sia o si riguardino le antiche, o le moderne nazioni nella più favorevole ipotesi, si scorgerà che una sola epoca illustre esse contano, una sola età dell'oro in cui le Arti, le Scienze e le Lettere vi sien fiorite. La Grecia ne vanta una delle più luminose, cioè l'età di Pericle, e di Alessandro, di cui è stato ingegnosamente detto, che Demostene ed Eschine, dopo aver mosso e sedato a loro senno le popolari passioni colla magia dell'eloquenza, potevano rilassar lo spirito al teatro sulle tenere produzioni d'Euripide, e di Sofocle, o sollevarlo ai versi sublimi che celebravano i vincitori d'Elide, o dolcemente occupar gli occhi sulle tele di Apelle, su i marmi di Fidia, o sui bronzi di Lisippo. Dopo questa grand'epoca, varie vicende politiche hanno condotto quel paese, sì caro un tempo alle Muse, nell'ignoranza e nella barbarie, in cui resta tuttora sepolto.

Tre di quest'epoche luminose vanta l'Italia: la prima anteriore alla greca quando le Arti, e le Lettere fiorivono nella antica Toscana, come abbiam mostrato a suo luogo (2); la seconda l'età d'Augusto: la terza si deve ancora alla Toscana, in cui le Lettere, e le Arti ristorate dopo

(1) *Varie sono le opinioni: per mostrarne la grande incertezza basterà citare due degli uomini più grandi del nostro secolo, il Sig. di Bailly, e il Sig. de la Place. Il primo crede che in tempi dei quali non esiste traccia nelle istorie, sieno state le scienze, e in specie l'Astronomia coltivata colla stessa delicatezza e precisione che lo è al presente: l'altro è di contrario sentimento. Si consultino: Bailly, histoire de l'Astron. e la Place, Exposit. du sistem. du monde.*

(2) *Lib.* 1. *cap.* 2.

una lunga barbarie, non solo resero Firenze una novella Atene, ma la luce ivi accesa si è di là diffusa sul resto dell'Europa, che è in obbligo di riconoscere la prima maestra sulla riva dell'Arno. Queste tre epoche, che niun altro popolo può vantare, son la più certa prova della naturale fertilità degl'italiani ingegni. L'età d'Augusto vuolsi però riguardare come inferiore a quella di Pericle: oltre l'essere obbligata Roma a riconoscer la Grecia come sua madre (3), e maestra, se la rivaleggiò nelle lettere, e nella filosofia, se l'eloquenza di Tullio per la grandezza degli oggetti ne'quali occupossi, parve a molti che superasse quella dei greci oratori (4), se la bella e limpida imaginazione di Virgilio, guidata sempre dalla ragione, potè colla sua saggia regolarità compensare la mancanza talora della forza, e delle sublimi imagini, di cui abbonda tanto l'Epico greco, se negli aurei scritti filosofici di Cicerone si trova la precisa ragione ornata di semplici abbigliamenti, e in Platone sformata talora da una inintelligibile metafisica, e se ponderati i vantaggi, e gli svantaggi possono la madre, e la figlia in questa parte considerarsi egua-

(3) *Græcia capta ferum victorem cœpit et Artes*
Intulit agresti Latio etc. Hor. ep. ad Aug.

(4) *La questione del primato non è facile a terminarsi. Il Petrarca l'ha decisa in favore di Cicerone, ma si può opporre che ignorava il greco.* Trionfo della Fama c. 3.

« *Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra*
« *Chiaro quanti ha eloquenza frutti e fiori,*
« *Questi son gli occhi della lingua nostra;*
« *Dopo venìa Demostene, che fuori*
« *E di speranza omai del primo loco,*
« *Non ben contento de' secondi onori.*

li; è la figlia poi totalmente inferiore nelle belle Arti. Fu questa gloria sdegnata dai Romani, e l'abbandonarono ai greci artefici, che in sì gran folla venivano alla capitale del mondo (5). Le belle statue ed i quadri, che adornavano le stanze degli opulenti Romani, erano di mano greca. Ma se i cittadini romani sdegnarano lo scarpello, e il pennello, la stima, che facevano dei lavori dei grandi artefici, i premj e l'incoraggimento, che davasi loro in Roma, produceva lo stesso effetto che coltivar le belle Arti colla loro mano. I romani palazzi furono così profusamente ornati di statue, che dopo tante ruine a cui la barbarie o la superstizione condannolle, dopo tante rapine, o ai tempi di Costantino, o in appresso, tuttavia Roma tanto ne abbonda da sorprender sempre i forestieri.

L'aurea età d'Augusto andò alterandosi secondo il consueto per la continua mistura di una lega sempre inferiore: l'oro si convertì in argento, in rame, ed anche in più vile metallo. La sorte delle cose umane sì fisiche che morali è d'avere un periodo d'infanzia, di gioventù, di virilità, di vecchiezza. Da queste non sono esenti le belle Arti, e le Lettere: vi è il sommo apice del bello, e alcuni confini che non si oltrepassano senza piegare alla decadenza. (6) L'istorica

(5) « *Excudent alii spirantia mollius æra*
« *Credo equidem vivos ducent de marmore vultus.* *Finqui Virgilio è veridico; ma l'adulazione verso Augusto, e la Famiglia dominante, a cui non poteva nominarsi, o almeno essere ascoltato con piacere il nome dell'ultimo sostegno della libertà, gli ha fatto aggiungere:*
« *Orabunt melius caussas*... Virg. AEn. l. 6.

(6) .... *summisque negatum*
Stare diu. Lucan. Phars. lib. 1.

osservazione, tante volte ripetuta, ci mostra, che l'impaziente imaginazione non può trattenervisi, e che sdegnando di comparire imitatrice di quei modelli, che son giunti all'apice del bello, ama di batter nuove strade, anche quando l'allontanano dalla perfezione. Perciò a Marone, ad Orazio, a Tullio, a Cesare dovettero succedere Lucano, Stazio, Seneca, Plinio. Come però ne' fisici corpi la vecchiaja è accelerata dalle malattie, così la natural decadenza delle Arti nelle romane provincie fu affrettata da cause politiche. Le reiterate invasioni dei Barbari, portando la desolazione in quei paesi una volta sì felici, bandivano la tranquillità necessaria agl' ingegni. Quando poi i Barbari ne divennero i padroni, incapaci di apprezzare le Lettere, e le Arti, anzi riguardandole come indegne di un guerriero, e atte ad ammollirne il coraggio, doveano spegnerle affatto. Tali furono per molti secoli i dominatori d'Italia; e Goti, Longobardi, o Franchi nel dispregio del sapere si somigliarono. In questo general naufragio, gli ecclesiastici conservarono quel poco di letteratura, che rimase in Italia. Rispettati anche dai Barbari, obbligati a spiegare i dogmi del Vangelo, a difenderli dai novatori, furono nel la necessità d'istruirsi; e la sacra letteratura si conservò presso alcuni SS. Padri degli oscuri secoli, ma scevra per lo più d'ogni ornamento di stile. Oltre la negligenza, molti anzi sono accusati di aver contribuito al par dei Barbari all'estinzione delle Arti, e delle Lettere: spregiando queste come d'origine pagana, e ruinando le statue come Idoli, o ritratti di profani Eroi del Gentilesimo. Da questa accusa non

è stato esente uno de' più grandi pontefici, Gregorio Magno. Si asserisce che, quantunque dottissimo ne' sacri studj, odiando le Lettere, bruciasse gli scritti degli antichi Classici, e facesse romper le statue, o precipitarle nel Tevere. Benchè tale azione sia negata da' suoi difensori nei nostri tempi, nei quali questa persecuzione è riguardata come una barbarie, in più antica età non solo fu assicurata da uomini santissimi, ma riguardata come opera meritoria; e l'imparziale lettore, dopo avere esaminati i documenti, troverà motivi piuttosto di crederla, che di rigettarla (7). Da tante cause, e sì lungamen-

(7) *Veramente non esistono testimonianze di questa rabbia di Gregorio contro le Arti, e le Scienze, se non posteriori più di 5 secoli alla sua età. I testimonj però sono positivi ed autorevoli, Gio. di Sarisberi, Fra Leone d'Orvieto, ed altri: questi o trassero i documenti da memorie ora perdute, o scrissero ciò, che la generale, e non interrotta tradizione aveva loro insegnato. Un'opinione tradizionale passata per tante bocche, e continuata senza contradizione per tanto tempo, acquista grandissima autorità. Per conciliargliela però, convien esaminare rigorosamente se gli scrittori abbiano qualche motivo personale, o di setta, di affermare o negare; Gio. di Sarisberi, e Fra Leone non sono detrattori di Gregorio, anzi lo venerano come un santo, e il secondo lo loda altamente per aver ruinate le statue de' Pagani: allora l'asserzione comincia a prender forza. Se fra gli assertori dell'inimicizia di Gregorio co i Classici si trovano dei santi, su cui non cade sospetto d'animosità, come S. Antonino, che cita il Cardinale Gio. di Domenico, se in un'editto di Luigi II. Re di Francia, dandosi infinite lodi a Gregorio, si asserisce lo stesso che da S. Antonino, ch'ei tentasse di sopprimere le opere di Cicerone; se negli scritti di questo Pontefice si trovano delle espressioni che mostrano il suo disprezzo per le lettere (V. Lett. di S. Greg. a S. Leo-*

te continuate, crescendo sempre la barbarie in Italia, si ridusse nei IX. X. XI. secoli alla più tenebrosa ignoranza; e senza replicare ciò, che abbiamo a suo luogo più diffusamente esposto (8), per conoscere quale strana rivoluzione si era fatta nel gusto, non si ha che da paragonare i versi di Virgilio con quelli di Donizone, l'istorie di Tacito, e di Sallustio colle superstiziose leggende di questo secolo, e le gotiche fabbriche, o le goffe statue col Panteon, coll'Apollo di Belvedere, o colla Venere de' Medici. Ma vi ha un sommo apice nel bene come nel male; e pel fato delle cose umane si deve da quello retrocedere in meglio. I germi delle Arti, e delle Scienze restavano tuttora inoperosi ed inculti nelle biblioteche, e nel seno degl'Italiani: e come dopo il verno o la tempesta, che hanno distrutto le famiglie degl'insetti, ne restano i fecondi embrioni nel suolo, che attendono per nascere il tepore di primavera, così non aspettavano quelli che le circostanze opportune a svilupparli. Varie furono le cause, che dopo quest' epoca risvegliarono i bei studj. I. Il cangiamento di governo delle città

nardo su i morali di Giob) converrà dar qualche peso all'antica tradizione: almeno da questi documenti il saggio e non prevenuto lettore farà il giudizio, che gli sarà dettato dall'intimo senso. Non trovo in quest'esame il solito criterio del Tiraboschi, il quale pretende d'indebolire l'asserzione di Gio. su questo articolo, perchè lo stesso ha creduto che Papa Gregorio abbia colle sue preghiere liberata dall'inferno l'anima dell'imperator Trajano. La credulità d'una persona pia ad uno strano miracolo non rende sospetta la sua asserzione per un avvenimento naturale.

(8) *Lib. 2. cap. 4.*

italiane. Risorti dalla dura oppressione, e dall'avvilimento in cui erano giaciuti gli uomini sotto il governo feudale, ripresa l'energia dello spirito, cominciarono liberamente ad esercitarla sopra altri oggetti, e nel contender colle armi, e coll'ingegno contro i loro oppressori, fu posta in azione un'insolita forza fisica, come morale: in queste scosse politiche lampeggiarono delle cognizioni, come dagli urti violenti de' corpi solidi escono delle scintille. II. Le città italiane divennero commercianti; il commercio suppone i viaggi, e la comunicazione con lontani paesi, e perciò l'acquisto di nuove cognizioni: l'istoria ci mostra in eguaglianza di circostanze i popoli commercianti più istruiti degli altri, e i Fenicj, e gli Egiziani si scorgono dotti, e culti mentre i Greci erano barbari. III. Le Crociate, tanto per una parte dannose al genere umano, e che son costate all'Europa sei milioni di abitatori, furono per l'altra utili, portando delle cognizioni in Occidente. I sacri guerrieri passavano da Costantinopoli, e talora vi dimoravano lungamente: esistevano ancora in quella città i languidi avanzi dell'antica greca letteratura trasmessa quasi per ereditaria successione ai degenerati posteri: eredità soverchiamente diminuita, ma assai superiore a tutto ciò che era nel resto dell'Europa, e che conteneva dei fondi aurei, e preziosi. Quei che ritornavano in Italia erano più culti, e i cittadini di Pisa, Genova, e Venezia, che vi ebbero tanta parte, riportarono alla patria nozioni, e ricchezze. IV. I libri divennero più comuni per l'invenzione della carta formata pria di bambagia, poi di stracci di lino. I codici in papiro, o in

carta pecora, già rari e di un prezzo altissimo (9), per quel mezzo si moltiplicarono. Gli ingegni ebbero accesso ai fonti del sapere, e le cognizioni universalmente si accrebbero. A queste cause, che risvegliarono gli ingegni, conviene aggiungere in seguito il favore de' Principi, col quale animando i coltivatori delle lettere li stimolarono all' onorevol carriera. Varj Pontefici meritano siffatta lode, e fra questi Urbano IV. che amante dei filosofi onorò e premiò coloro, che in quella età avean meritato un tal nome. Ma sopra tutti furono celebrati i sovrani di Sicilia Federigo II. e Manfredi, che distinti nella dottrina al par de' più dotti del loro tempo, protessero ogni sorta di scienza, e di letteratura. Riscossi pertanto gli italiani ingegni dalla ignoranza, avean ricominciato a far uso delle proprie forze. Si aprirono degli Studj in molte italiane città, alcuni dei quali poi, maturati ed eretti alla dignità di Università privilegiate, attrassero una folla di nazionali, e di forestieri, i quali se non attingevano a questi fonti la purità delle dottrine, erano almeno incitati ad una carriera, che dovea poi ricondurgli agli aurei, e classici esemplari.

GIURISPRUDENZA

L'arte, che governa gli uomini, che tiene la bilancia di Temi, fu la prima e più coltivata in questi Studj nascenti. Finchè l'Italia fu soggetta ai Re longobardi, il loro codice legale da' Rotari, e dai successori Re compilato, ne dovea re-

(9) *Murat. diss.* 43.

golare i giudizj. La parte d'Italia ad essi non soggetta seguiva le leggi romane, ma corrotte. Aveano talora anche i Re longobardi, e gli Imperatori permesso ad alcune città di usare qual legislazione fosse loro in grado: il più delle volte però nè queste, nè quelle, ma l'arbitraria volontà del Conte o del Marchese decideva le liti, onde somma esser dovea la confusione nella scienza legale: perciò dagli italiani popoli posti in libertà, la principale e più necessaria facoltà, che dovette coltivarsi fu la Giurisprudenza. Bologna si distinse la prima per la sua Università sopra le altre città d'Italia. Circa a diecimila scolari, la più parte forestieri di ogni nazione, e molti assai illustri la frequentarono. Fra questi non dee tacersi l'inglese Tommaso Beket, poi celebre Arcivescovo di Cantorbery, e santo; Pietro Belesense ec. Ella fu altamente onorata dal Pontefice Alessandro III, che dopo esservi stato professore di Scrittura Sacra, giunto a quell'eminente grado dette con sua lettera avviso formale al Corpo dei Professori della sua elezione. Una medaglia coniata in questi tempi, in cui Bologna è chiamata *Mater studiorum*, conferma la venerabile antichità del suo Studio (10).

Lasciando Bologna, e le altre tante Università d'Italia, e rivolgendoci alla nostra Toscana, assai per tempo troviamo l'esistenza dell'Università di Pisa, benchè non di quella antichità, che da alcuni si è voluto darle. La lettera del monaco marsigliese al suo Abate, da cui vuol dedursi, che alla metà dell'undecimo secolo

(10) *Sarti, e Fattorini, de Clarjs etc.*

fioriva in Pisa una celebre Università (11), non è un sufficiente documento per stabilirla; giacchè la data della lettera dee posticiparsi di più d'un secolo, come con irrefragabili monumenti ha mostrato il Padre Corsini nell'istoria della Università da lui cominciata (12), trasferendosi alla metà del secolo seguente l'origine di essa. Senza far questioni di parole egli è certo, che nel secolo XIII. esisteva in Pisa uno Studio composto di Giureconsulti, e un Collegio di Arti, ciocchè monta lo stesso. Nel medesimo tempo in Arezzo, in Siena, in Pistoja esistevano dei simili Studj (13). Ma se le Università di Toscana e pel numero degli scolari, e de' Professori cederono alla celebrità di quella di Bologna, la scienza legale tanto coltivata in quella città dovette a Pisa un considerabile incremento per la scoperta delle Pandette, una breve istoria delle quali non sarà forse discara ai lettori non iniziati alli studj legali. Dalla semplice e ruvida legislazione romana delle celebri XII. Tavole, falsamente attribuite ai Savj della Grecia (14), fino all'Imperator Giustiniano era-

(11) *Grandi epis. de Pandec. Cav. Flamin. dal Borgo, diss. sull' origine dell' Università di Pisa.*

(12) *Fabbr. Hist. Univ. Pis.*

(13) *Da un passo di Roffredo da Benevento si deduce che nel* 1215. *esisteva uno Studio in Arezzo:* « *Cum* « *essem Aretii, ibique in cathedra residerem post tran-* « *smigrationem Bononiæ ego Roffredus Beneventanus* « *juris civilis Professor An. Dom.* 1215. *Mens. Octobris* « Proem in quæst. etc. «. *Lo Studio dovea esser rispettabile; giacchè vi era passato un Professore della più celebre Università di quel tempo. Il Cav. Guazzesi ne ha pubblicati ancora gli Statuti. V. tom.* 2. *delle sue opere.*

(14) *Che i Deputati di Roma visitassero la Grecia*

no cresciute le romane leggi in un' immensa farragine, amalgamandosi stranamente insieme elementi eterogenei, le modeste repubblicane leggi, colle imperiose dei Cesari. Le interpetrazioni de' giurisprudenti non formavano minor copia di volumi, e le loro sottigliezze accrescevano le contradizioni, che in serie sì lunga, e quasi innumerabile di leggi, doveano naturalmente incontrarsi. Nel sesto secolo dell'era cristiana, nella declinazione delle scienze, lungi dal paese per cui quelle leggi erano state specialmente create, in una lingua straniera alla Grecia, Giustiniano ne immaginò la compilazione e la riforma: impresa a cui non sarebbe stato troppo il genio, e l'estese vedute di Cesare unite alla fecondità di Cicerone, ed all'acutezza di Scevola. Dieci de' più dotti legisti, alla testa de' quali era Triboniano, furono incaricati di

ne' tempi di Pericle per apprender la scienza della legislazione, e che le leggi di Solone fossero trasfuse nelle XII. Tavole è stato creduto da Livio e da Dionisio: erano però assai distanti dal tempo, in cui si suppone avvenuto il fatto. Questo ha l'aria di favola, quando si considera il silenzio di tutti i greci scrittori di quella età, i quali non avrebbero lasciato un'occasione sì luminosa di onorare la loro patria; nè è credibile che i romani Patrizj intraprendessero una lunga e pericolosa navigazione per copiare un modello della più rigorosa democrazia. Gibbon, History of decline etc. cap. 44. *Si possono però dire le romane leggi di greca origine, giacchè un'esule di Efeso, Hermodoro, coi lumi della greca filosofia giunto nel Lazio, comunicò le sue cognizioni ai legislatori di Roma, ed una statua gli fu eretta nel Foro a perpetuarne la memoria. L'esilio d'Hermodoro è mentovato da Cicerone (Tuscul.) e la statua da Plinio lib. XXXIV.* 11.

compilare le leggi, che nei tre Codici, Ermogeniano, Gregoriano, e Teodosiano erano sparse, e di farvi quelle mutazioni, che più credessero opportune. Questa compilazione fu chiamata il *Codice:* ad altri diciassette giureconsulti, ai quali presedeva lo stesso Triboniano, fu commesso di raccogliere gli scelti pareri, e le decisioni dei giurisprudenti più illustri, e queste riunite, e digeste in cinquanta libri furono appellate *Pandette o Digesti*. Per ultimo, da Triboniano, Teofilo, e Doroteo, furono compilate le Istituzioni, mentre le nuove costituzioni, che in seguito ebbero luogo furon chiamate *Novelle*. Si è asserito che nell'universal naufragio delle Scienze e delle Lettere sparite le Pandette fossero dissotterrate dai Pisani nell' anno 1135, come abbiamo notato a suo luogo (15), nel saccheggio d'Amalfi, e che in tempo di tanta ignoranza avessero il discernimento di apprezzare e portare alla patria quel prezioso Codice, come un rispettabil trofeo. Non è tempo nè luogo di rinnuovare una disputa insorta tra due celebri Professori di quella Università, un matematico che portò la luce e precisione della sua arte in una scienza non sua, e un giureconsulto, che ha meritato tutta la fiducia di un gran Sovrano, ed ha governato per tanti anni un gran regno. Tiriamo un velo sulle animosità, che accompagnarono questa disputa, e ricordiamoci solo, che le loro controversie hanno arricchito di nuove cognizioni la Legge, e illustrata l'istoria di quella rispettabil città.

Dopo tanta luce, e copia d'erudizione sparsa

(15) *Lib. III. cap.* 2.

sulla questione dai disputanti (16), non possiamo, che por davanti ai lettori alcune brevi riflessioni. Gli argomenti contro l'invenzione delle Pandette in Amalfi son tutti negativi, tratti cioè dal silenzio degli scrittori contemporanei, che descrissero la spedizione. La Cronica pisana che l'asserisce può riguardarsi posteriore di circa un secolo, e di maggior tempo ancora il *caliginoso* poema di Fra Ranieri de' Granchi (17). Lasciamo da parte la contrastata cronica di casa Griffi, la donazione delle Pandette fatta solennemente da Lotario ai Pisani, con tutte le altre circostanze, inventate probabilmente in appresso per nobilitare quell'acquisto; e consultiamo solo il buon senso in questa disparità di opinioni. Se si tolgano dal racconto le pompose circostanze, di cui si è voluto abbellirlo, e che non sarebbero state taciute dai coevi storici, niente è più naturale del loro silenzio sopra un libro recato a Pisa tra l'altra preda, e restato forse per qualche tempo senza il dovuto pregio. Dall'altra parte egli è certo, che i Pisani possedevano poco dopo quel tempo il prezioso manoscritto, onde o lo portarono d'Amalfi, o lo tenevano da tempo immemorabile; e solo nel risorgere dei legali studj si rese più noto. Ma se si vuol recar gloria ai Pisani dal possesso di un autorevole manoscritto, non è ella maggiore l'averlo posseduto innanzi al sacco Amalfitano? Niun motivo aveano per-

(16) *Vedi i varj scritti del Grandi, Tanucci, Antonio d'Asti* (*dell'uso e autorità della Ragion. Civ.*) *e specialmente Brenkemann hist. Pandect.*

(17) *Murat. Rer. ital.* 5. *v.* 11.

Digitized by Google

ciò d'inventare una favola, ed è assai probabile, che la Cronica anonima, e Ranieri Granchi non scrivessero che la semplice e pura tradizione; onde, ad onta di ogni contradizione, si rende assai verisimile l'antica istoria, e potrebbe anche essere avvenuto il fatto, come la fervida fantasìa del Brenkmanno ha immaginato (18). Non così può sostenersi, che la scienza legale racchiusa nelle Pandette fosse ignota all'Italia avanti a quell'epoca. Fra gli altri documenti vi è quello d'Irnerio, che fino dall'anno 1102, le avea spiegate nell'Università di Bologna (19); onde pare, che qualche altro esemplare o intiero, o difettoso già esistesse. Ma scoperto il pisano, tutti gli occhi a quello si volsero, si riguardò con singolare reverenza, e vi ha buon fondamento di credere, che da esso in seguito tutti gli altri sieno derivati (20). La troppa venerazione, e quasi apoteosi, per cui il Poliziano credette o volle altrui persuadere esser quell'esemplare scritto dalla mano dello stesso Triboniano, eccitò contro del libro i detrattori di quel gran letterato, che ne cercarono con microscopica critica i difetti; ma quantunque l'esagerato sentimeno del Poliziano non sia vero, il comune dei dotti legisti l'onorò come superiore ad ogni altro colle più superlative lodi (21).

(18) *Hist. Pandect. lib.* 1. *c.* 8.

(19) *Grandi, de Pandect.*

(20) *Tutti i manoscritti ripetono gli errori stessi del copista, esistenti nelle pisane Pandette, e vi si trova la medesima trasposizione di alcune carte (Brenk. Hist. Pandect.) onde si può asserire, che il pisano è il padre di tutti gli altri.*

(21) *Vedi Brenkm. Judicia de Pand. Floren.*

La Repubblica fiorentina nella conquista di Pisa lo credette un trofeo degno della sua vittoria. In tempi, nei quali l'autorità degli antichi giurisprudenti avea molto peso, vi corrispondeva una proporzionale stima del pubblico. Il rispettabile manoscritto fu visitato con lunghi peregrinaggi dai dotti di Germania, ed era mostrato in un real palazzo custodito in preziosi inviluppi (22). Nè solo sì ragguardevol deposito di scienza legale si diffuse da Pisa; ma l'Università di Bologna, che era la più celebre, ne ricevette dei Professori, che recarono ad essa non poco lustro. Dopo le ingegnose riflessioni, e l'erudite notizie recate dal dotto Cav. Cosi nell'elogio del Bulgaro (23), pare si possa asserire, che quel dotto legista, che tanto onorò l'Università di Bologna, fosse pisano. Per la sua eloquenza fu appellato *Bocca-d'oro;* più stimabile ancora per l'ingenua franchezza con cui, interrogato sulle prerogative imperiali, parlò il linguaggio della verità ad un Sovrano potente, e tanto di quella geloso, cioè Federigo I. Imperatore. Nondimeno fu da lui assai onorato, e molto più dalla testimonianza del pubblico dopo la sua morte, che per renderne a un tempo venerabile la memoria, e rammentare al Pretore i sublimi doveri del suo impiego, volle, che questo rendesse ragione nella casa di Bulgaro, convertendola nel tempio di Temi, ed ordinando in seguito, che sopra di essa, come antica abitazione delle scienze, l'Università si fabbricas-

(22) *Si mostrava nel palazzo dei Pitti: ora trovasi nella libreria Laurenziana.*

(23) *Memor. ist. degli Illus. Pisani.*

se (24). La scienza legale, e quella celebre Università durarono a ricever nuovo lustro dai Professori toscani; ma pochi giunsero in questo tempo alla gloria dell'Accursio. Nato in un villaggio detto Bagnolo, cinque miglia distante da Firenze nel 1182, rischiarò il tenebroso caos della scienza legale. Le chiose o interpetrazioni delle leggi erano stranamente cresciute, e la loro contradizione e oscurità frequentissime. L'Accursio cercò di portare il filo d'Arianna in questo intrigato laberinto. Confrontate tutte le chiose, ne scelse le migliori, e vi aggiunse le proprie. Egli ebbe un piacere, che non è dato ad alcun legislatore, quello cioè di veder seguite dagli uomini le sue regole legali, senza la forza. Non solo fu con universale applauso accolto il suo lavoro, ma ove tacevano le leggi si sottomisero volontariamente i giudici al sentimento di questo gran legista (25), che senza altra autorità di quella che dà la ragione, durò a regolare per circa a tre secoli la giudicatura; nè ha ceduto, che all'Alciato e ad altri legisti, che le cognizioni ognor crescenti resero più dotti e più culti, e che di più crudite, ma forse non più giuste interpetrazioni, hanno stranamente accresciuto quei libri (26). Dopo un pa-

(24) *De clariss. archigimnasii Bononien. Profess.* Sarti e Fattorini.

(25) *De clar. archigimn. Bononien. Profess. p.* 1.

(26) *Su questi interpetri, e su queste voluminose interpetrazioni ha sparso il suo comico sale il satirico francese Boileau* (Lutrin chant. 5.), *descrivendo la battaglia fatta coi libri:*

« *Alors il se saisit d'un large Infortiat,*
« *Grossi de visions d'Accurse et d'Alciat.*

dre tanto illustre appena meritano di esser nominati i tre suoi figli Francesco, Cervotto, e Guglielmo, chiari anch'essi nella medesima scienza. Francesco però il maggiore, professore nella stessa Università, in gran parte erede della celebrità paterna, con filiale zelo seppe difenderla contro gli attacchi di un altro illustre professore, l'Odofredo, dopo la di cui morte restò senza contrasto il primo nella scienza legale (27). Fu altamente onorato da un feroce Re d'Inghilterra nemico delle Muse, e sterminator dei poeti, Eduardo I, di cui fu per otto anni consigliere (28), e che ebbe la disgrazia di essere insieme con Prisciano, Brunetto Latini, ed altri letterati posto nell' Inferno da Dante, per un vizio, che la natura aborrisce, e il pudore non osa nominare (29). Miglior trattamento ebbe da questo poeta Benincasa d' Arezzo ossia da Laterina, che fu posto nel Purgatorio: rinomato spositore delle leggi, indi giudice in Siena, fece un'immatura fine per le mani d'un celebre assassino di quei tempi, Ghino di Tacco (30), il

(27) *De claris Archig. etc.*

(28) *Eduardo I. avea conosciuto Francesco nel suo viaggio in Italia. Questo Re, dopo la conquista della provincia di Galles, ordinò che tutti i Bardi ossia poeti di quel paese fossero posti a morte, perchè co' loro marziali canti eccitavano i popoli alle armi, ed alla ribellione. V. la sublime Ode di Gray, e le maledizioni poetiche date a quel Re.* Ruin Geize the Rultess King.

(29) *Dante, Inf. cant.* 15.

(30) « *Quivi era l'Arctin, che dalle braccia*
« *Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,*
« *E l'altro che annegò correndo a caccia.*
Purg. cant. VI.

L'audacia di questo assassino, e la debolezza della for-

di cui fratello avea condannato alla morte. Dino di Mugello nell'anno 1284 accrebbe nuova luce alla giurisprudenza dell'Accursio, giacchè i Veronesi fecero un decreto, che ovunque mancasse l'autorità delle leggi, o la chiosa dell'Accursio, fosse seguito il sentimento di Dino. Si distinse egli nella sacra, e profana giurisprudenza: chiamato a Roma da Bonifazio VIII. a regolar le Decretali, si lusingò della porpora; ma deluso, ritornò alla sua letteraria quete in Bologna. Di Accursio, e di Dino fu scolare un altro celebre Toscano, Cino da Pistoja, Professore ancor esso o in Bologna, o in Perugia (*). Chi vuol lodarlo come legista può mostrare un suo scolare, che ebbe tanta fama, cioè Bartolo, e i voluminosi suoi comenti al Codice di Giustiniano; ma questi insieme con tante dotte fatiche de' suoi maestri, e scolari sono cadute nell'oblío, e di Cino non ci resta, che la fama di gentile poeta, autenticata da qualche sua produzione, e dalla stima ed amicizia del Petrarca.

La legislazione ecclesiastica ancora ricevette in questi tempi da un Toscano forma ed ordine. Fu esso Graziano, nativo di Chiusi, e monaco in S. Felice in Bologna. Esistevano prima di lui altri Collettori: fra questi aveva acquistato una

za pubblica, si scorge in questo avvenimento. Era Benincasa da Siena andato a Roma a esercitarvi l'impiego di auditore, o senatore. Ghino co' suoi sgherri l'assalì, mentre sedeva in tribunale tra grandissima folla, e uccisolo, lo gettò a terra dai gradini, e se ne partì senza contrasto; aggiungendo altri che gli recise la testa, e con essa fissa in un'asta traversò Roma. Vedi Crist. Landino, Com. di Dante, Benvenuto da Imola e Girolamo Gigli, presso il Manni, Istor. del Decam.

(*) *V. Memorie di Cino del Prof. Ciampi ora pubbl.*

infame celebrità colui, che col nome d'Isidoro Mercatore o peccatore, alla metà del secolo IX. spacciò le false Decretali attribuite a Benedetto Levita della Chiesa di Magonza; parimente lo aveano con miglior fama preceduto Bonchard Vescovo di Worms, e Ivone di Chartres; ma Graziano gli superò tutti. Ridusse in miglior forma la sacra giurisprudenza, e ordinò in un corpo regolare il Dritto canonico; spiegò l'oscurità di alcuni Canoni, o cercò di conciliarne la contradizione. La sua opera si conobbe dal pubblico probabilmente l'anno 1140, e per molto tempo si riguardò come classica. Fu il suo autore uno dei più dotti uomini di quel tempo per testimonianza anche di persone non use a dar gran lode a quel secolo, e a così fatti scrittori (31). Nondimeno gli si rimproverano molti errori: egli ha considerato come autentiche, e fatto uso delle false Decretali, e si accusa di avere alterato gli scritti di S. Leone, S. Gregorio, ed altri Padri, aggiungendovi o togliendovi, per adattare i loro sentimenti a quell'apocrifa dottrina: si dice aver usato la stessa mala fede mutilando i Canoni, o le Leggi per sostenere le pretensioni dei giudici ecclesiastici. Questi difetti essendo provati meritano dei veri rimproveri, non già quelli di mancanza di critica, che egli deve alla barbarie de' suoi tempi. Si è preteso ancora, che Graziano non facesse conto della confessione auricolare, e sostenesse, che basta la confessione fatta a Dio col core: ma un illustre Pisano, che si distinse altamente nello studio canonico, e in quello delle lettere,

(31) *Enciclop. artic. Decret.*

che professore in Bologna ebbe l'onore di contare fra i suoi scolari Innocenzio III. Uguccione, o Ugone Vescovo di Ferrara ha giustificato Graziano (32). La fama di questo canonista ha durato a splendere fino nel secolo XVI. con tal face da incomodar gli occhi di Lutero, che gli fece l'onore di fare ardere pubblicamente la sua opera. Un altro Toscano di Pontormo, il Cardinal Laborante, alcuni anni dopo (33) fece una nuova compilazione (34). Ma questa ed altre si perderono presto nell'oblio a fronte di quella di Graziano. Se la celebrità ottenuta in questo secolo, senza lasciare alcuna testimonianza del proprio merito, acquista un diritto di esser nominato nell'istoria delle lettere, non è da passar sotto silenzio Grazia aretino, chiamato per la sua perizia Maestro delle Decretali, onorato d'importanti commissioni da due Pontefici, eletto patriarca d'Antiochia, e sommamente encomiato a'suoi tempi (35).

Pare, che la Toscana fosse destinata a produrre i più illustri canonisti: niuno certamente nell'istoria di questa giurisprudenza è stato giudicato maggiore di Giovanni di Andrea mugellano: sia egli nato in Bologna da genitori mugellani (36), o nel Mugello stesso; debba i suoi

(32) *De Claris. Archig. Bonon. Prof. p.* 1.
(33) *Ann.* 1182.
(34) *Negri, Scritt. Fior.*
(35) *Pancir. de clar. legum Inter. lib.* 3. *c.* 11. *Sarti, e Fattorini, de claris etc.*
(36) *Che i genitori fossero mugellani, non vi è alcun dubbio (V. Filippo Villani Fior. Illus. e Domenico Aretino); che sia nato a Bologna, come crede il Tiraboschi, non mi par così chiaro, giacchè da tutto quello*

natali a lecito matrimonio, o sia Figlio dell'amore, può riguardarsi come toscano in ogni maniera. La stima, che di lui si ebbe, rilevasi dagli onori che gli si fecero, dalle splendide ambasciate, in cui fu impiegato (37), e dalle ricchezze acquistate. Ebbe varj figli; ma le femmine Novella, e Bettina hanno ricevuto dagli storici non poca celebrità; e la prima doveva attirare più copiosa quantità di scolari che suo padre istesso, quando montando in cattedra ne faceva le veci, se al sapere legale univa un volto così leggiadro, come ci narra l'istoria: ed il velo, che si gettava allora sul viso per impedir le distrazioni degli scolari, non

che riporta, si deduce che Giovanni all'età d'anni otto era in Bologna, ma non ch'ei vi fosse nato: è vero che il Villani non parla precisamente, che sia nato in Mugello, ma dopo aver nominato i genitori mugellani, pare, ch'ei non abbia creduto necessario di aggiungere nato anch'esso in Mugello. Se a Filippo Villani fosse stato noto, che Giovanni era nato in Bologna, non avrebbe probabilmente mancato di aggiungerlo, come qualunque sensato scrittore suol fare, quando i genitori sono di un paese, e i figli son nati in un altro. Debole è l'argomento del Tiraboschi, ch'ei sia nato in Bologna, perchè nel racconto, ch'ei fa di se stesso, in cui smentisce chi asseriva che era figlio di un sacerdote, non nomina mai nè Mugello, nè Toscana, ma solo le chiese, e le torri di Bologna. Egli, posto che nascesse in Mugello, era stato condotto a Bologna prima degli otto anni; onde appena aver poteva idea de' luoghi della sua nascita, ed in questo racconto non cadeva mai in acconcio il nominargli se idea glien' era rimasa.

(37) *Gherard. Rerum. ital. scrip. vol.* 18. *Presso lo stesso si legge: « Famosissimus Doctor Bononiensis, qui « in mundo non habebat similem, videlicet Dominus « Joannes Andreæ. »*

so se fosse capace di produrre l'effetto (38). L'Università di Pisa contò Andrea tra i suoi Professori (39). È per lui onorevole l'amicizia del Petrarca, specialmente perchè quel grand'uomo non apprezzò gran fatto nè i legisti, nè i medici del suo tempo. Varie opere canoniche furono da lui scritte. I comenti ai sei libri delle Decretali sono l'opera sua più celebre. La sottigliezza delle interpetrazioni ne forma il merito principale. Il nome singolare di *Novelle* dato a quest'opera fu un tributo al nome della sua dotta figlia: le giunte allo specchio di Guglielmo Durante, e il trattato de' Giudizj sono altre sue opere, nelle quali i moderni stenteranno a trovare i motivi delle superlative lodi date dai suoi coetanei a questo legista. Fu come tanti altri illustri uomini vittima del fatal contagio del 1348.

Lasciati da parte molti altri, che in Toscana in questo studio si distinsero, forse maggior merito reale, benchè minor fama, ebbe un cittadino fiorentino, Lapo da Castellonchio, che nelle civili discordie di Firenze acquistò una fama equivoca; e che l'istoria ci dipinge come uomo senza carattere, pronto a seguire il partito, che gli offeriva maggiori premj; sì che non ritrasse nella sua patria, che danno, e vergogna, e il di cui esilio precedette la funesta sollevazione de' Ciompi (40). Egli avea nutrito il suo spirito della lettura dei Classici allora noti; facea le sue delizie delli scritti di Cicerone, de' quali era di-

(38) *Wolf. de Mulier. erud.*
(39) *Fabbrucci e Fabbroni.*
(40) *Lib. III. cap.* 14.

ligente ricercatore, e a lui dovette il Petrarca, suo amico, l'Orazione in difesa di Milone, le Filippiche, e le Istituzioni di Quintiliano. Non vi era poeta allora noto, che non fosse per le sue mani. (41): così egli potè rivestire di qualche amenità le nude, ed orride spine della giurisprudenza, ed il suo amico Petrarca lo rimproverò più volte di avere abbandonato gli ameni studj per le oscure, e sovente sofistiche sottigliezze legali (42). Per 20 anni in circa fu professore di scienza canonica nello studio di Firenze, e incaricato frattanto di molte onorevoli ambasciate a Papi, ed a Repubbliche: cacciato poi dalla patria, e rilegato a Barcellona, poco curando gli ordini del popolaccio fiorentino, ricovrossi in Padova, ove fu eletto professore ad onta dei contrarj officj che la Repubblica fiorentina per pubblica lettera (43) gli fece. Non minor cognizione, e destrezza avea negli affari politici che profondità nelle lettere; onde nel passaggio di Carlo d'Ungheria, detto Carlo della Pace, ne guadagnò l'animo; e andato con esso lui a Roma si adoprò tanto col Papa Urbano VI. che lo indusse a coronar Carlo Re di Napoli, del che una onorevole ed infallibile testimonianza ne dette il Papa stesso, asserendolo in pubblico Concistoro; e caro ad ambedue, creato consigliere dal Re Carlo, e senatore dal Papa, morì in quella città pacificamente (44).

Ai canonisti si dovrebbero aggiungere i teo-

(41) *Colucc. Salut.*
(42) *Mehus, vita di Lapo di Castellonchio.*
(43) *Mehus, vita Ambr. Camal. p.* 241.
(44) *An.* 1381.

Digitized by Google

logi di questa età, ma l'unione della teologica e canonica dottrina, che era in alcune Università, ci dispensa da parlarne di più: in oltre la scarsità de' professori, la barbarie, in cui era involto lo studio delle scienze sacre, e la brevità del nostro istituto non ci permettono di trattenerci soverchiamente; onde ci basterà nominare due Pisani assai chiari in quello studio. Il primo è Bernardo da Pisa, che si fece ammirare pel suo sapere teologico nella scuola tenuta da lui in Parigi, del di cui sapere ed erudizione è una autorevole testimonianza la lettera di Pietro, Cardinale di S. Grisogono, ad Alessandro III (45). L'altro è Pandolfo da Pisa (detto anche Cardinale Mosca) sieno, o no la stessa persona, come molti sostengono. Ei vuolsi veramente riguardare piuttosto come scrittore d'istoria ecclesiastica, giacchè a lui si debbono le Vite dei Pontefici, probabilmente da Gregorio VII. fino ad Alessandro III. (46) Meditava di scrivere ancor le istorie della sua patria, o almeno della celebre conquista dell'Isole Baleari; ma o non l'eseguì, o gli scritti si sono perduti. La sua varia dottrina, specialmente nei studj sacri, ci dà il diritto di nnmerarlo anche fra i teologi. Non fu un ozioso letterato, ma servì la religione, e la patria in interessanti pubblici affari.

Molti altri dotti teologi pisani, e fiorentini, come Bartolommeo da S. Concordio, il Beato Giordano, Cavalca, Passavanti saranno più acconciamente nominati fra gli eleganti scrittori; giacchè di questo pregio specialmente sopravvive ancora la fama loro.

(45) *Boulay, hist. Univ. Par.*
(46) *Mem. d'illus. Pisani T. 4. Elogio del Card. Mosca.*

MEDICINA

Che la Medicina fosse barbara in Italia in questo tempo, non farà maraviglia, giacchè lo erano più o meno tutte le scienze sue ausiliari. Ma i tempi barbari, come i più culti, hanno contati medici, che sono stati riguardati come prodigj dell'arte. Quanta era la povertà di cognizioni medico-fisiche negli antichi tempi Ippocratici! quanta è la ricchezza dei nostri! La notomía, ch'esser dovrebbe il fondamento di quella scienza, appena si conosceva, vietando la religiosa superstizione il taglio dei cadaveri: la botanica, e l'istoria-naturale poverissime, e della chimica appena noto il nome. Ciascuna di queste è divenuta sì copiosa ai dì nostri, che appena basta la vita d'un uomo a ben conoscerla. Qual differenza! Eppure se Ippocrate tornasse ai dì nostri colla sua povertà di cognizioni naturali, appena, credo, vi avrebbe persona, che esitasse un istante a sceglierlo per suo medico. I semplici ed aurei suoi scritti sono ancora il Codice primario, che dà legge all'arte; e tolti due o tre medicamenti, che il caso, non il ragionamento ha trovati, i metodi Ippocratici sono ancora la norma dei savj medici, come lo erano tremila anni sono. Lo che se è vero, ne segue una fatale e dolorosa conseguenza, che le copiose naturali cognizioni dei medici moderni, le quali adornan tanto le loro teorie, e rendono al letto dei malati i loro discorsi sì eloquenti, sono inutili, almeno ai malati. Quelle cognizioni son belle e vere, l'applicazione di esse al corpo sano o malato, alla natura delle malattie, ed al-

la loro medicatura è ciò che chiamasi *medica teoria*: questo passaggio è un salto che va spesso dalla luce alle tenebre, mancando un sicuro anello di comunicazione, che unisca dimostrate verità ad altre di eguale evidenza. L'anello è slegato, e perciò il ragionamento, che indi ha principio, fluttuante. In queste tenebre sarebbero perdonabili, anzi lodevoli, le modeste congetture, ma si parla per lo più o delle cause delle sane funzioni vitali, o di quelle del loro sconcerto, con una specie di matematica sicurezza (47): così almeno parlano i sistemi o ipotesi mediche, a provare l'insussistenza delle quali basta l'osservare la rapidità con cui nascono, e mojono, e in qual numero si sono in pochi anni in tanta luce di filosofia presso di noi succedute; non vi essendo, che uno spirito imbecille, che possa creder vera l'ultima. Il venerabil Vecchio di Coo osservò le qualità delle malattie, e gli effetti de'medicamenti, poco curando le teorie, e riducendo la medicina a quello dovrebbe essere, ad una specie di fisica sperimentale. Quel poco, che l'arte può mostrare di vero e di solido, devesi a questo metodo. I più saggi medici di tutti i tempi hanno seguite le regole fino dall'età d'Ippocrate stabilite, e perciò

(47) *L'autore conosce molti dotti medici, che lontani d'adoprare siffatto linguaggio, non usano, che una nobile dubitazione, che è il segno più sicuro della vera cognizione dell'arte. Conviene ancora esser discreti, giacchè quel linguaggio è necessario colle persone idiote, cioè almeno con tre quarti del genere umano. Lo stesso Boerave, uno de' più gran medici pratici, insegna ad usare una specie d'impostura ai giovani che cominciano a medicare.*

in tutti i tempi vi possono essere stati dei medici valenti, ad onta delle più stravaganti teorie, se è vero che queste sieno tanti fisici romanzi, purchè non influiscano sulla medicatura. Non è meraviglia perciò se anche i barbari tempi, de' quali ci occupiamo, abbiano vantato dei medici sommamente riputati. La medicina d'Italia di questi oscuri secoli se non ebbe intieramente origine dalla Scuola araba, ne trasse medicamenti, e teorie. Fino dal secolo IX. fioriva la Scuola salernitana (48). È incerto a chi debba la sua nascita. Il monastero del Monte-Casino per un tempo non sdegnò quest'arte, e credettero i suoi individui con molta saviezza di potere impiegare il tempo, che loro avanzava dopo le devote preci, in sollievo dell'afflitta umanità. Fu nei tempi più antichi coltivata da essi utilmente la medicina; e la vicinanza con Salerno forse comunicò in quella città le notizie mediche a persone, che sciolte da ogni dovere ecclesiastico, potevano dar tutto il tempo a siffatto studio. Forse Costantino Affricano, che come gli antichi Greci avendo viaggiato in Oriente, e trattenutosi a Babilonia, avea appreso le fisiche, e mediche cognizioni, tornato dopo 37 anni di viaggio a Cartagine sua patria, ed ivi pel troppo sapere calunniato, come mago, e minacciato di morte, ricovratosi a Salerno, vi portò o vi accrebbe le mediche notizie, e ne promosse lo studio (49). Comunque sia, la Scuo-

(48) *Il Sig. Napoli Signorelli ha provato, che la sua fondazione non devesi agli Arabi.*

(49) *Il fratello del Re di Babilonia venuto a Salerno lo riconobbe, e lo raccomandò al famoso Roberto*

la salernitana ebbe gran credito: per molti secoli sono state familiari le regole di sanità di detta scuola scritte in barbari versi latini (50), benchè molte di esse false e capricciose; nè vi è vòluto meno del corso di varj secoli, per gettarle nell'oblio. Da questi fonti la medicina italiana e perciò la toscana ebbe origine. Molta celebrità e poca dottrina è a noi restata dei medici toscani di quei tempi. Arezzo può mostrarne molti, e prima di ogni altro Faricio monaco, illustre nella medicina fino dal principio del secolo XII, che passato in Inghilterra e divenuto abate del Monastero d'Aberdon, fu assai in pregio pel saper medico ai Sovrani di quel regno (51). Verso la metà del secolo XIII. moltissimi medici toscani illustrarono l'Università di Bologna: poco innanzi a questo tempo probabilmente la medicina si separò dalla chirurgia, e i suoi Professori per siffatta distinzione presero il nome di medici-fisici (52). Dopo Raniero aretino, Lorenzo e Bocca pistoiesi, si distinse assai in quell'Università Sinigardo aretino: ad onta dei divieti canonici, egli unì le primarie dignità ecclesiastiche colla medicina; fu non solo canonico di Faenza, ma arciprete di Bologna, dignità solita darsi alle principali famiglie: come tale intervenne al Concilio provinciale di Ravenna, e ad altri interessanti Atti ecclesiastici: acquistò colla medicina infinite ricchezze, e

Guiscardo: prese poi Costantino l'abito nel Monte Casino: si esercitò nella medicina, e tradusse molte opere dall'arabo.

(50) *Probabilmente da Giovanni di Milano.*

(51) *Will. Malmesbury de gestis Pontif. Anglor. L. 2.*

(52) *Sarti e Fattorini De claris etc. par. 2.*

fu riguardato come uno de primi luminari di quella Università. Teneva appresso di se un altro Aretino suo ajuto, e speziale detto *Veneziano*, che anche dopo la morte di Sinigardo esercitò con plauso la medicina.

Non rammenteremo che i nomi di Tommasino Cortonese, di Bartolo (53), e Michele da Montebuoni, fiorentini, come d'Ungelieri pratese, di Eliseo, e Guido sanesi, e di Guido da Gello pisano: tutti si distinsero in quella Università, ma niuno godette mai nella sua vita tanta celebrità, ed acquistò ricchezze al paro del fiorentino Taddeo Alderotti. Se la sua nascita fosse illustre, dalla stirpe patrizia degli Alderotti, o bassa a segno, d'avere egli stesso esercitato il mestiero di venditor di candele presso *or S. Michele* (54), non è ben chiaro. Fino a trent'anni non dette alcun segno di talento. Allora l'ebete suo spirito risvegliossi, e portatosi all'Università di Bologna divenne il più celebre medico del suo tempo. Fu debitore della sua fama probabilmente ad una novità che introdusse, o piuttosto rinnovò in medicina, cioè la *teoria*. Era prima di lui, nei più barbari tempi ristretta quell'arte alle regole stabilite dalle antiche, o più recenti osservazioni, senza il lusso delle teorie. Semplice, e severa, ma probabilmente più casta, e meno pericolosa esauriva presto i suoi precetti: la pompa, e l'eloquenza della cattedra non potevano esser contente della secca brevità consueta. Già si è ve-

(53) *Fu medico del Re Enzo prigioniero in Bologna, come lo furono Eliseo sanese, e il celebre Taddeo.*
(54) *Villani, dei Fiorentini Illustri.*

duto, che separandosi dalla medicina la chirurgia, avean preso i medici l'aggiunto di fisici; e fu probabilmente allora, che si cominciò a teorizzare (55): ma Taddeo è riguardato, come il principale, che aggiungesse le fisiche spiegazioni dei morbosi fenomeni, e dell'azione de' medicamenti (quali spiegazioni!) tratte dalla tenebrosa filosofia di quel tempo. Il suo sapere medico può essere dai moderni rivocato in dubbio, ma le sue ricchezze, e la universale stima son certe. Comentò Ippocrate, e Galeno, applicando la barbara, e oscura filosofia di quell'età alle semplici e vere osservazioni di quei savj medici, e fabbricando così delle strane teorie. Egli però fu riguardato, come un oracolo. Coetaneo dell'Accursio, acquistò tanto pregio nella medicina, quanto quello nella giurisprudenza, e le sue chiose mediche furono rispettosamente obbedite, come le legali dell'Accursio: i suoi scolari stessi goderono straordinarj privilegj. Appellato all'esercizio pratico da Papi, e da Sovrani, poneva un eccessivo prezzo alla sua opera: gl'infermi si sottoponevano alla legge, e così Taddeo acquistò immense ricchezze (56).

(55) *Sarti et Fatt. de clariss. etc. par.* 2.

(56) *Vedasi Filip. Vill. F. illustri Sarti ec. Si possono leggere questi aneddoti, o veri o falsi nelle citate opere. Narra il Villani (Vit. de' Fior. illus.) che essendo malato il Papa, e bramando per medico Taddeo, pattuì ostinatamente questo non meno di* 100 *scudi d'oro al giorno per suo salario. Maravigliossi il Papa: si accordò però, e rimproverò la sua durezza a Taddeo. Egli rispose, che altri Principi e Signori non lo avevan pagato meno di* 50 *scudi al giorno, onde a lui, che era il primo Sovrano non dovea parer troppo il prezzo di* 100. *Guarito il Papa o per gratitudine, o per pur-*

La scuola medica di Taddeo si continuò in Dino del Garbo fiorentino, suo scolare (57). Professore con molto credito in Bologna, fu di là obbligato a partirsi, o dall'interdetto dato a quella città, o dall'invidia che lo perseguitava. Professò a Siena, indi a Padova la stessa scienza: scrisse de'commentarj all'opere d'Avicenna, ed al trattato d'Ippocrate sulla natura del feto, una epistola sulla cena, e sul pranzo. Dalla sposizione della canzone di Guido Cavalcanti sulla natura d'amore, si comprende che agli studi severi unì l'amenità delle lettere. Il suo nome però è oscurato pel sospetto d'aver contribuito alla condanna del disgraziato Cecco d'Ascoli, arso in Firenze. Era costui un dotto uomo di quei tempi, professore d'astrologia e filosofia in Bologna, ed anche poeta. Sarebbe difficile lo stabilire con precisione qual genere d'eretica opinione gli fosse apposta: l'astrologia non era un delitto, professandosi pubblicamente nelle Università; onde pare che l'invidia al suo sapere, che in quei tempi dovea parer grandissimo, eccitata forse dal suo irritabil carattere, e la persecuzione di Dino lo conducessero a quel tragico fine. Tutto ciò può rilevarsi dal racconto di Gio. Villani sopra Dino, e Cecco. Ch'egli negasse il libero arbitrio nel libro da lui pubblicato sulla Sfera, o sia i comenti suoi sulla Sfera di Giovanni da Sacro Bosco non par naturale, giacchè nel suo poema l'*Acerba* anzi accusa

garsi dal sospetto d'avarizia, gli regalò 100 *mila Ducati: altri dice* 200 *mila, altri* 10 *mila, che è più probabile. Il catalogo delle sue opere si vede presso i più volte citati, Sarti, e Fattorini ec.*

(57) *Filipp. Villani, Fior. illustr.*

Dante di questo errore, e riconosce chiaramente il libero arbitrio, e nella sentenza dell' Inquisitor fiorentino pubblicata dal Dott. Lami non si parla del delitto. Il carattere strano e invidioso di Cecco si scorge in alcuni tratti dell' Acerba, ove vuole attaccare i versi di Dante, e con non molta modestia porsi sopra di lui, ed ha la disgrazia di criticare appunto uno de' più sublimi pezzi dell' italiana poesia, quello sul Conte Ugolino: ecco i suoi versi:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del Poeta,
Che finge imaginando cose vane ec.

Dopo altre terzine, che alludono ai fatti cantati da Dante, segue:

Non veggo il Conte, che per ira ed asto
Ten forte l'Arcivescovo Ruggiero
Prendendo dal suo ceffo fero pasto ec.

Per tornare ai medici fiorentini, come Dino anche il Torrigiano fu scolare di Taddeo, e professore nell' Università di Parigi, ed in età molto avanzata pare che prendesse l' abito dell' ordine de' Predicatori, o de' Certosini (58). A Dino del Garbo aggiungeremo il suo figlio Tommaso, sì per unirlo al padre, di cui fu anche più celebre, e per la singolarità d' essere stato stimato da un uomo sommo, di cui è noto l' alto disprezzo, che avea per la medicina, cioè il Petrarca, che per tema di contradirsi lo appella non il più grande, ma il più famoso (59). Scrisse de' comenti sopra alcune opere di Galeno, e un consiglio sul modo di vivere in tempo di

(58) *Filippo Vill. Fior. illustr. Mazzuch. Tirab. Ist. della Lett. Ital. tom. V.*

(59) *Petr. Senil. lib. XII. ep.* 1.

peste, che può meritare speciale attenzione, giacchè era vissuto nel tempo d'una delle maggiori pestilenze, che abbiano desolata la terra, cioè quella del 1348. Occupandoci in questo breve ragguaglio letterario piuttosto de' progressi procurati alle scienze dai Toscani illustri, che delle persone degli autori, abbiamo già detto anche troppo, e della giurisprudenza, e della medicina. Osserveremo in quest' ultima, che il ritrovarsi in ogni secolo de' rispettabili uomini, che l'hanno direttamente attaccata, e un numero anche maggiore, che l'hanno schernita, è una nuova prova almeno della sua incertezza, non essendo avvenuta l'istessa sorte alla fisica, alla matematica, e ad altre scienze, che procedono con altri metodi nelle loro ricerche: ed appunto in questa età la medicina ebbe la disgrazia di trovare per nemico l'uomo più grande, che allora vivesse, il celebre Petrarca. Egli non lascia occasione di attaccare i medici, ora con serj ragionamenti (60), ora con comici rac-

(60) *L'aforismo d'Ippocrate* Ars Longa, vita brevis, *è comentato dal Petrarca « Vitam medici dum brevem dixerunt brevissimam effecerunt ». Il chiarissimo d'Alembert nell'elogio di Regnier, che era uno degli increduli in medicina, dopo aver concesso, che non si può negare esservi de' casi, ne' quali la medicina solleva il malato, e moltissimi altri in cui turba la natura e la distrugge, volendola ajutare, soggiunge: che la sola maniera di decider le questione sarebbe di vedere coll' esperienza, se i popoli senza medicina vivono più (dovea, credo, dir più sani) di quelli, che l'hanno:* mais malheuresement les peuples sauvages, qui n'ont que la nature pour medecin, n'ont point des registres mortuaires: et les peuples civilisés, qui on fait une science de l'art de guerir, ne se laisseront pas aisement persuader d'en proscrire, ou d'en suspendre l'usage.

conti, ora descrivendo la pompa con cui apparivano in pubblico, pompa che secondo lui avea l'aria d'un trionfo, e che alcuni meritavano, se non meno di cinquemila persone uccise si richiedeva nella romana Repubblica, perchè un eroe ottenesse l'onor del trionfo (61): nè cessa di raccontare i falsi presagj medici accaduti in altri, ed in se stesso. Alcuno ha creduto che l'odio contro de'medici fosse nato in lui da una amara risposta di un medico di Papa Clemente VI. alla lettera del Petrarca a questo Pontefice, in cui lo consigliava a guardarsi dai troppi medici: questa causa però non può che avere al più aguzzate le armi del disprezzo, che avea per quell'arte; giacchè nella lettera stessa anteriore alla risposta mostra gli stessi sentimenti; e i fatti avvenuti a se stesso erano troppo atti a confermarvelo. Ma quando anche parla pacatamente a qualche medico suo amico mostra la medesima opinione. È mirabile il vedere, come un uomo sfornito di mediche cognizioni possa lottare coi più grandi Medici per forza d'ingegno: si trova l'arte medica, e le teoriche regole alle prese col buon senso ignaro dell'arte, e questo quasi sempre superiore (62). Dalla pompa, con

(61) *Senil. lib. V. ep. 4.*

(62) *Si leggano fra le senili (lib. XII.) le due lettere a Giovanni Dandi medico suo amico, che lo consigliava a cangiare il metodo di cibarsi sull'anno 63 della sua età, si osserverà con quanto buon senso ragiona in un'arte a lui sconosciuta. E d'accordo di lasciar l'uso dei pesci e delle carni salate, non così però i pomi, non il costume di cibarsi una sol volta il giorno, di digiunar rigorosamente una volta la settimana in pane ed acqua, non l'uso dell'acqua pura. Se si ponga mente alla consuetudine di questo metodo non interrot-*

cui marciavano i medici, dagli onori, e dai premj, che ricevevano dai Principi, e gran Signori, si può argomentare il pregio grande, in cui era tenuta la medicina in un tempo, nel quale (se ai di nostri, come comunemente si crede, s'è tanto avanzata) era nell'infanzia. I suoi lumi sono cresciuti, e la stima è andata declinando. Lescerò indeciso, se questa nasceva allora dall'ignoranza dell'età, e se illuminandosi il mondo, l'abbia ridotta al suo vero grado. Non deve dissimularsi però che questo grand'uomo parla più contro i medici del suo tempo, che contro la medicina, e pochi troveranno, che abbia torto. Una non piccola consolazione ai medici contro le invettive del Petrarca può essere il riflettere che egli non ha risparmiato neppure i legisti (63). Lo stesso ridicolo con molto maggior ragione gettò anche sopra l'astrologia, con cui la medicina ha avuto la disgrazia di essere pertanto tempo associata: i comici fatti, ch'ci racconta, e in specie la solenne importanza, con cui l'Astrologo dei Visconti tratteneva la corte tutta, e il popolo milanese adunati per aspettare l'ora propizia, in cui i tre fratelli Visconti, Matteo, Bernabò, e Galeazzo dovean prendere il possesso dei loro stati, sono atti a rallegrare ogni sensato lettore, che sa l'infelice sorte di quei fratelli (64). Benchè sia agevol cosa il com-

to fino dalla puerizia, si conoscerà quanto sarebbe stato pericoloso a mutarlo a quell'età, come lo provò Luigi Cornaro sedotto da' continui discorsi de' medici. V. Cornar della vita sobr.

(63) *Lett. a Marco da Genova, edit. di Gen.* 1601. *lib.* 2. *ep.* 4.

(64) *Il Petrarca non vide smentiti gli augurj che di*

prendere la vanità dell' astrologia, deesi tuttavia recare a non piccola gloria del Petrarca l'averne conosciuto il ridicolo in un tempo, in cui era comunemente rispettata, e d' essersi sollevato su gli universali pregiudizj.

Questa scienza (se pure si dee macchiare tal nome applicandolo sì male), la pretensione di indovinare il futuro, fu a quel tempo associata quasi indispensabilmente alla medicina, come nel nostro la notomía, o la botanica. Si farebbe gran torto alla medicina a confonderle insieme non avendo altra somiglianza talora, che negli arditi prognostici, che i novizj nell' arte medica ardiscono pronunziare. L'ansietà d'indovinare il futuro ha tenuto in credito l'astrologìa in tutti i tempi; e il popolo romano sperava di leggerlo nel volo degli uccelli, o nelle viscere fumanti degli animali (65). La cattedra di questa ridicola scienza ha deturpato il catalogo de' Professori di Bologna, e di Padova, Presso i Principi, e le Repubbliche v'era la carica d'astrologo, come poi quella di teologo,

Matteo, il quale in capo a un' anno perdè la signoria di Bologna e morì in età fresca. Egli avrebbe avuto anche motivo di burlarsi da' vantaggio dell' astrologo, se fosse stato spettatore del tragico fine di Bernabò. Senil. lib. 1. *ep.* 6.

(65) Spirantia consulit exta. *Virg.* 4. *AEn. Si crede, che presso i Romani fosse la scienza degli augurj un articolo di politica: ma sarà sempre una gran disputa, se mai sia utile l'errore al popolo; giacchè, quando è assuefatto all' errore, può esser facilmente sedotto da ogni ardito impostore. Cicerone non rispettava molto questo pregiudizio e questa politica: non si può con più ragione distruggere le follie degli auguri di quel che egli ha fatto nell' aureo libro* de Divinatione.

o di medico. Rivendicheremo noi come fiorentino, o rigetteremo uno dei più famosi astrologi di questi tempi, Guido Bonatti? Se Forlì lo pretende per suo, lo cederemo volentieri, benchè Filippo Villani lo faccia fiorentino, e nativo di Cascia. I piccoli Principi d'Italia fecero a gara per possederlo. Fu creduto l'uomo il più sapiente de' suoi tempi, giacchè l'arte di indovinar, ragionando, il futuro dovea esser creduta la più grande. Egli si vanta arditamente di molte profezie verificate (66), e delle più insigni vittorie che per suo mezzo riportò Guido Novello: fu non ostante talora soggetto a delle umilianti, e ridicole mortificazioni (67). Niente però vi può esser di più ridicolo, che mirare i pubblici affari dipender dagli astrologici precetti: contemplar per esempio quest'astrologo sul campanil di Forlì, e l'esercito del conte Novello signore della città pronto a marciare: quello dar col primo tocco della campana il segno al Conte di porsi l'armatura, col secondo di salire a cavallo, col terzo di muover l'esercito (68). La fiorentina Repubblica in questi tempi rinomata per la saviezza dei cittadini, faceva anche

(66) *Ezzelino da Romano avea sempre intorno una folla di astrologi, tra i quali il Bonatti, e un Saracino che alla lunga barba, e al truce aspetto era paragonato a Balaam. Questi ed altri gli avevan predetto i più funesti eventi poco prima della battaglia di Cassano, in cui riportò quella ferita, onde poi morì. Malvez. Cron. Bres. Rer. ital. tom. 8. Verri, istor. degli Ezzelini.*

(67) *Avea egli predetto la serenità dell'aria: un contadino dai movimenti dell'orecchie del suo asino predisse la pioggia, e fu miglior profeta. Benv. da Im. Com. di Dante. Annales Foroliv. Rer. ital. tom. 22.*

(68) *Filip. Vill. Fior. illus.*

essa muover gli eserciti a norma degli astrologi: onde l' errore era universale. Non si possono scusare i moderni neppur coll' esempio dei Romani: questi forse vedendo, che quell' errore non potea togliersi dal volgo, avean cercato di profittarne per vantaggio publico, istituendo un collegio d' auguri, onde l' opinione popolare fosse diretta dal governo. Che generalmente poi deridessero i principj di quel collegio, può dedursi dall' asserzione di Cicerone, il quale dice, che incontrandosi fra di loro due auguri dovean ridersi in faccia. Scrisse il Bonatti le regole della sua arte, e per nobilitarla, e difenderla sostenne che usato avea l' astrologia giudiciaria anche G. Cristo. Per separare da tanta feccia qualche perla, era Guido perito nelle cognizioni astronomiche, le quali si potevano avere in quel tempo, e nella filosofia, e i suoi viaggi fino in Arabia lo doveano avere arricchito di non comuni notizie.

FILOSOFIA, E MATEMATICA

È dolce cosa ne' tempi nostri fra tanta luce, che la matematica, l' osservazione, e l' esperienza hanno sparso su i naturali effetti, il voltarsi indietro, e riguardar le tenebre, da cui siamo da poco esciti, e che hanno ricoperto per tanti secoli la terra. Quello, che avviene sul principio alla vita dell' uomo, è vero bene spesso del lungo corso dell' età. L' ultima facoltà, che si risvegli negli uomini, è la ragione. Se questa regola si applichi ai secoli passati, ed alla scienza della natura, non solo si troverà vera, ma ci sembrerà anzi che ella sia restata in un letargo a cui non pa-

reva destinata. Dopo che le forze dell'immaginazione avean percorso e in Grecia, e in Roma tutti gli oggetti, di cui quella facoltà è capace, anche oltre i limiti, che la bella natura ha loro segnati, dopo che la ragione stessa avea tanto abbellita la morale tra i giardini di Academo, o sui colli Tusculani, i naturali effetti erano sempre coperti di un velo, e si può dire che quel velo non sia cominciato ad alzarsi con sicurezza, che nel fine del XVI. secolo dell'era cristiana. La mancanza di metodo nell'investigare i naturali effetti fece progredir così poco gli antichi nella scienza della natura. Invece d'interrogarla con l'osservazione, e costringerla a rispondere cogli esperimenti, pretendevano dal solitario gabinetto indovinarla con sottili ragionamenti. Per un lungo tratto di secoli l'umano ingegno nella naturale scienza fu simile ad un viandante, che avendo smarrita la strada senza avvedersene, per quanto cammini non giunge mai alla meta. L'unica scienza, che fosse con qualche profitto coltivata dagli antichi, fu l'astronomia: i corpi celesti, esposti continuamente alla loro vista, presentavano anche all'occhio ozioso, e non astronomico osservazioni semplici, le quali tante volte replicate doveano dar luogo almeno ad un'istoria del cielo da comprender dei fatti capaci di servire ai successivi astronomi; giacchè molti fenomeni dei cieli, abbracciando uno spazio superiore al corso dell'umana vita, per dedur qualche cosa di preciso conveniva paragonare osservazioni di età diverse, e di diversi filosofi. Il saggio critico, che non si lascia deludere dalle brillanti congetture di chi forse per singolarità, e per pompa d'ingegno ha voluto

attribuir troppo agli Antichi (69); che non deduce una scoperta da un' espressione ambigua, nè immagina misteri fisici velati dalle favole, rivolgendo le loro opere fisiche, ne confessa la povertà. S'incontrano (bisogna confessarlo) in questa solitudine due o tre uomini, che avendo coltivata la scienza la più sicura, la matematica, gli ha questa condotti a verità sorprendenti. Tale in Italia fu il tarentino Archita, riconosciuto per uno de' più grandi matematici dell' antichità, che applicò le astratte verità geometriche agli usi meccanici, che dette una pratica prova del suo ingegno colla costruzione della celebre colomba di legno, che imitava il volo delle vere, ed un' altra speculativa colla soluzione del famoso problema della duplicatura del cubo, soluzione, che giunta ai nostri tempi ci dà un idea assai vantaggiosa dell' ingegno d'Archita (70), la cui mente calcolatrice dopo più secoli meritò un elogio dal Lirico romano (71). Ma assai più d'Archita si sollevò in siffatte scienze Archimede, che può con Galileo, e con Newton porsi in un illustre triumvirato. Celebri sono tutti e tre per non essersi semplicemente occupati nelle astratte speculazioni della matematica, ma per averle applicate alla fisica con utile successo, ciocchè è specialmente il segno del talento sublime, che vede i rapporti tra l'astratto e il concreto, e con ingegnoso metodo sa render feconde verità astrat-

(69) *Decouvertes des Anciens attribuées aux modernes.*
(70) *Montucla, Hist. des Matematiques.*
(71) Te maris, et cœli, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent Archita. *Hor. Od.* 28. *l.* 1.

te. La meccanica sopratutto deve infinitamente ad Archimede per la dimostrazione dell'azione della leva, per l'invenzione dell'elice o vite perpetua, e dell'altro utilissimo istrumento appellato la coclea d'Archimede, onde l'acqua con ingegnoso ritrovato, e con bizzarra contradizione, nel tempo che scende per un piano inclinato, si trova insensibilmente sollevata a notabili altezze. La costruzione della Sfera, ove mostransi in compendio il cielo, e la terra, e i moti degli astri è da Cicerone creduta opera d'ingegno più che umano (72) con moltissimi altri grandi ritrovati, che hanno eccitato di quel matematico la più alta ammirazione. Noi lasceremo da parte

(72) Ne in sphæra quidem eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari. (*Tusc. Quæst. lib. I.*) *Ved. l'epigramma di Claudiano.*

Juppiter in parvo cum cerneret æthera vitro
Risit, et ad Superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ
Jam meus in fragili luditur orbe labor?
Jura Poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Siracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitor signifer annum
Et simulata novo Cinthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, et humana sydera mente regit.
Quid falso insontem tonitrú Salmonea miror?
Aemula naturæ parva reperta manus.

Noi attenendoci ai fatti istorici colla testimonianza di tutti gli Antichi, attribuiamo l'invenzione ingegnosa di questa macchina ad Archimede, lasciando, che la congettura vada a ritrovarla sotto il velo della favola in Atlante, che portandola sulle spalle, si dicesse perciò di lui, che reggeva su quella l'universo. Bailly *Astronom. ancienne.*

tutto ciò, che è stato trattato di favoloso, come la costruzione dell' immensa nave descritta da Ateneo, o le terribili prove della sua arte contro i Romani, all'assedio di Siracusa: ma le sue ingegnose dimostrazioni della proporzione della sfera al cilindro, e le altre verità, che l'accompagnano, come l'approssimazione della misura del circolo, esistono ancora; e ciò che sopratutto ne caratterizza il sovrumano ingegno sono i semi d'una delle più sublimi matematiche scoperte de'nostri giorni, del calcolo infinitesimale, i di cui embrioni nati fra le mani d'Archimede, sviluppati davvantaggio dagli scolari di Galileo, Torricelli, e Cavalieri, giunsero a maturità per l'industria dell' inglese Matematico. È questo grand'uomo una specie di colosso isolato, troppo superiore a tutto ciò, che anche per distanza di secoli gli sta intorno, per potervi aver relazioni; uno di quegl' individui, che formano piuttosto l'eccezzione, che la regola della specie umana, e che la natura pare, che produca di tempo in tempo per mostrare il suo potere. Esso non fu nè scolare nè maestro del suo secolo: brillò in esso come una meteora stupenda, ma momentanea: si spense; e il secolo restò nell'oscurità consueta.

Se nell'aurea età di Grecia, e di Roma non fece che pochi e lenti passi la scienza naturale, è facile imaginarsi, che ne' tempi di calamità, che per più di sei secoli coprirono l'Italia, dovea restar sempre più negletta. Allorchè nel rianimarsi la ragione fu applicata alla fisica, invece di migliorare il metodo delle ricerche, andò anche peggiorando. Le opere di Aristotele tradotte parte dal greco, parte dall'arabo, furon quasi il so-

lo libro, da cui si attingessero le naturali cognizioni. Potendo trar poco dal loro fondo, studiavano gli uomini in quel libro, e riguardandolo quasi il codice della natura, si persuasero, che ogni frase d'Aristotele contenesse una verità. Tratto alle Università con religiosa venerazione, interpetrato, come un Oracolo, in cui si dee trovar il vero, si vide ad un tratto Aristotele creato il legislatore della natura; e quantunque in qualche regno, e in specie a Parigi, si trovassero degli empj, che bestemmiassero questo nome, presto si ritrattarono; e la sua venerazione fu quasi universale. Sino tra le arene dell'Affrica le arabe sottigliezze d'Averroe ne stabilirono l'adorazione, e contribuirono ad accrescerne l'autorità anche in Europa, di manierachè se il rispettabile Vecchio Stagirita fosse risorto in quel tempo dalla tomba, sarebbe stato stupefatto della sua gloria, ed avrebbe forse più di una volta sorriso de' suoi commentatori (73). L'interpetrazione d'Aristotele dette origine ad un singolar linguaggio, che potrebbe appellarsi lingua Peripatetica, composta di parole, che hanno avuto l'onore di equivalere alle cose per tanto tempo. Così la *sostanza*, la *forma*, gli *accidenti*, la *forma sostanziale*, le *quiddità*, le *quantità*, le *qualità*, con tante altre somiglianti voci, formavano un vocabolario, in cui si credeva, che si nascondesse la chiave de' naturali arcani. L'intelligenza di queste oscure parole formava la filosofica scienza di quel tempo. Erano gli scolari condotti in queste tenebre, delle quali niuno si accorgeva, perchè il bujo era uni-

(73) *Vedi Swift*.

forme; e se talora qualcuno osava di veder più chiaro, l'autorità di tante Università, da cui era siffatto gergo autenticato, le numerose tribù di tanti che passavano per dottissimi, e che adoravano il nome, e giuravano sulle parole d'Aristotele, lo facevan tacitamente dubitare di quei lumi, che l'interna ragione gli suggeriva; o almeno la prudenza lo consigliava a tacere, conoscendo che un saggio tra una folla di stolti diventa esso lo stolto. Per confermar sempre più sugli uomini l'impero di questa barbara filosofia, fu associata alla scienza divina, e partecipò della stessa venerazione. Si credette, che la semplice morale del Vangelo, o i suoi più venerabili, che intelligibili misteri avessero bisogno o delle sottigliezze scolastiche, o delle tenebrose frasi Peripatetiche per esser meglio dimostrati. In questa maniera, forte d'innumerabili difensori, ha durato il regno d'Aristotele per tanto tempo; ha più volte interessati i Governi a sostenerlo (74), e non è caduto, che ai replicati

(74) *Ved. Launojus de var. Aristot. fortuna. Francesco I. Re di Francia sedotto dalle autorevoli grida di tanti ignoranti ha avvilito, e quasi reso ridicolo in faccia ai posteri il suo nome di protettor delle Lettere coll' editto in cui si proferisce solenne condanna contro Ramus, perchè combatteva la filosofia d'Aristotele. Si può leggere in più libri il decreto, che comincia:* François par la Grace de Dieu etc. Comme entre autres grandes sollicitudes que nous avons toujours eu de bien ordonner et etablir la chose publique de notre Royaume nous avons mis toute la peine possible de l'accroitre et de l'enrechir des toutes bonnes lettres et sciences etc. les docteurs ayant été d'avis que le dit Ramus avoit été temeraire, arrogant et imprudent d'avoir reprouvé, et comdanné le train et l'art de logique reçue

urti della più forte evidenza. Quando ci facciamo a considerare i lenti progressi della fisica, e la lunga infanzia, in cui è stata per tanti secoli, il rapido volo, che ne'due ultimi ha preso, ed il numero delle verità, che ha scoperte, nell' ammirare la sicurezza del metodo, con cui procede, possiamo dolerci, che questo metodo sicuro non sia stato seguito dagli uomini fino dai più vetusti tempi. Conviene però far giustizia agli antichi filosofi di Grecia, e di Roma. Benchè ignari del vero metodo di ricercare le naturali verità, benchè talor abbiano abusato ancor essi delle parole, e date per cause degli effetti, gli effetti stessi con vario giro di parole descritti, non ne hanno fatto un abuso così vergognoso, come ne' tempi de' quali abbiam parlato: si scorge ne' loro scritti una nudità di fisiche cognizioni, ma senza l'arroganza o pretensione di ricchezza, mentre nell' orgoglio Peripatetico, che tutto pretendeva spiegare, ci si presenta un'ambiziosa povertà per questo appunto più ridico-

de toutes les nations et parceque en son livre des animadversions il reprenoit Aristote, etoit evidemment connue, et manifeste son ignorance.... nous condamnons, suprimons, abolissons les dits deux livres, faisons inhibitions et defenses au dit Ramus, à peine de punitions corporels, de plus user de telles medisances et invectives contre Aristote etc.

Un altro decreto egualmente ridicolo fu fatto nell'anno 1624 *dal Parlamento di Parigi contro i letterati Villan, Bitault, et de Cleves accusati di* avere composte e pubblicate delle tesi contro la dottrina di Aristotele. *I detti autori sono esiliati in quel decreto*, Fait defense a toutes personnes *a peine de la vie* de tenir ou enseigner aucune maxime contre *les anciens auteurs et approuvées*. — *Non si può avvilire la maestà delle leggi con maggior ridicolo*.

la. Nei scarsi monumenti dell' antica filosofia, in mezzo ai molti errori si scorgono delle belle verità conformi a ciò, che l'esperienza, l'osservazione, e la matematica, hanno mostrato ai moderni, e nei versi di Lucrezio (ove si comprende la filosofia di Democrito, di Leucippo, e d'Epicuro) si ritrova il fondamento della dottrina Newtoniana. Atomi, vuoto, e muovimento, l'indestruttibilità dei principj, che compongono i corpi, l'ascensione dei vapori dal seno del mare, l'impulso di essi, e perciò l'arresto ai lati delle montagne, e indi la pioggia, la gravità dell'aria, la causa del non accrescimento del mare, l'origine della peste, e l'asserzione, per quei tempi assai meravigliosa, che nel vuoto i corpi di diversa massa, come una piuma, ed un pezzo di piombo, devono muoversi colla stessa velocità (75), con molte altre verità fisiche, mostrano il dritto senso degli antichi filosofi, dai quali il poeta le ha tratte. Anzi i principj semplici di quella filosofia fanno un contrasto colle

(75) *Questa verità, dimostrata la prima volta da Galileo, di cui sì difficilmente si persuadono quei non iniziati alle matematiche, a segno d'esservi necessario per convincerli l'esperimento nel vuoto, è stata espressa con somma precisione da Lucrezio: ecco i versi:*

Nam per aquas quæcumque cadunt atque aera deorsum,
Hæc pro ponderibus casus celerare necesse est:
Propterea, quia corpus aquæ naturaque tenuis
Aeris haud possunt æque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore, inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia, qua propter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non æquis concita ferri.

Digitized by Google

moderne imaginarie ipotesi Cartesiane a gran svantaggio di queste, perchè fabbricate, dopo che Bacone, e Galileo avean mostrato la vera strada. Fra le tenebre, che in questi secoli ricuoprivano la filosofia per tutta l'Europa, la sola Toscana getta alcune scintille, le quali mostrano già il paese, che dovea produrre il Galileo. È noto come l'anno romano rozzamente regolato da Numa, che pretese combinarvi i lunarj, e i solari periodi, era al tempo di Giulio Cesare caduto in tal confusione, che le stagioni aberravano dalle usate posizioni. Cesare, essendo nel collegio degli Auguri, ai quali spettava il regolamento di siffatte cose, ne immaginò la riforma. Chiamato da Alessandria, che era la sede dell' astronomia, Sosigene, fu col di lui consiglio regolato l'anno civile sul corso unico del Sole. Questo pianeta compisce il suo periodo nello spazio di 365 giorni, e 6 ore, meno 5 minuti secondo Ipparco. Sosigene propose di formar l'anno di 365 giorni, e per tener conto delle 6 ore o quarta parte del giorno, di aggiungere un giorno di più ogni 4 anni al mese di febbrajo. Credette pertanto, che si potessero senza sensibile errore trascurare 5 minuti, dei quali si accresceva l'anno. Fu il suo piano adottato, e Cesare ebbe la gloria di siffatta riforma dando il suo nome a quel periodo. Ma l'errore era più considerabile, estendendosi ogni anno ad undici minuti incirca, compiendosi la rivoluzione del Sole 365^{g}. 5°. 49'., meno qualche più piccola frazione (76). Ogni 4 anni si aggiungevano 45 minuti di più, sicchè il principio dell'anno ve-

(76) *La Lande* 365.^{g} 5.° 48'. 48".

ro precedeva sempre davvantaggio quello dell'anno civile, e nello spazio di 132 anni la differenza montava ad un giorno. Al tempo del Concilio Niceno, nell'anno dell'era cristiana 325, era stato fissato l'equinozio di primavera al dì 21 di marzo per regolar la Pasqua. Da quel tempo ogni 132 anni l'equinozio civile posticipava di un giorno, ossia il vero ed astronomico anticipava d'altrettanto. L'errore divenne alfine tanto considerabile, che Sisto IV. concepì il progetto di una correzione, la quale fu poi eseguita da Gregorio XIII. Ma avanti che l'errore divenisse così sensibile, nel secolo IX. in tempi di tanta ignoranza s'era pure accorto qualche fiorentino astronomo di tale irregolarità. In un calendario, ch'esiste in S. Maria del Fiore, si distingue con tutta la precisione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico: il primo era quello fissato ai tempi del Concilio Niceno per la celebrazione della Pasqua il dì 21 di marzo, come nel calendario si nota; ma si aggiunge, che l'ingresso del Sole in ariete, che era il vero equinozio, avveniva nel dì 18 di giugno (77); e perchè non resti alcun dubbio si replica lo stesso dell'equinozio autunnale, mostrando, che vi corre sempre la differenza di 3 giorni, e lo stesso si nota dei solstizj. Or calcolando l'anticipazione degli equinozj su 4 secoli, che erano scorsi dalla celebrazione del Concilio Niceno, al tem-

(77) *Si vegga Leonardo Ximenes,* Il vecchio e nuovo Gnomone, Introduz. istorica, *ove con dottrina e profondità è trattato questo argomento. Ivi si riportano altri calendarj, da' quali si deduce parimente, che si erano gli osservatori fiorentini accorti dello spostamento de' punti equinoziali e solstiziali.*

po incirca del calendario, si trova ch'esser dovea appunto di 3 giorni. Ma in che maniera in secoli di tanta ignoranza potevano i Fiorentini aver fatta una somigliante scoperta? nell'antico tempio di S. Giovanni esisteva un astronomico gnomone, di cui veggonsi ancora i resti (78) sul pavimento, ove la figura del Sole, contornata da un ingegnoso e barbaro verso, è il posto in cui per testimonianza di Gio. Villani per un foro, che esisteva a' suoi tempi nella cupola, il raggio solare ne' soli giorni del solstizio estivo andava a cadere. Questo gnomone, probabilmente il più antico di siffatto genere, mostra con quanta intelligenza erano osservati in Firenze i moti celesti, onde non era difficile che si fossero accorti dello spostamento dei solstizj e degli equinozj. La sepoltura scoperta accanto a quel marmo astronomico di Sforzo Sforzi, che si appella col doppio nome di astrologo, e generale, morto nell'anno 1012, può indicare forse le diligenti osservazioni che vi aveva fatte, e ch'erano in uso anche avanti di farvi i fiorentini matematici.

Un'altra non piccola gloria della Toscana è Leonardo Fibonacci pisano, il primo introduttore dell'algebra in Europa. Suo padre, agente dei Pisani nella dogana di Bugia in Affrica, richiamò il figlio. Esso non solamente apprese le arimmetiche operazioni praticate ivi dagli Arabi,

(78) *Si vede ancora la figura del Sole col verso che lo circonda:*

En giro torte Sol ciclos et rotor igne,

verso che ha le medesime parole, letto a diritto, o a rovescio, ma non esiste vestigio del foro, ove passava l'imagine solare.

ma ebbe agio di perfettamente istruirsene nei lunghi viaggi, che per motivo di commercio fece in Egitto, in Siria, in Grecia, ed altrove. Che egli sia stato il primo introduttore dei numeri arabi, come da alcuni è stato asserito, non può sostenersi; giacchè molti sono i documenti, onde deducesi essere stati praticati innanzi al suo tempo, e solo si potrà immaginare, che egli n' estendesse l' uso, facendo forse conoscere qualche operazione arimmetica, ancor non ben nota in Europa (79). Ma niuno può contrastargli il primato sull'algebra. I suoi libri ne fanno autentica testimonianza, dai quali s' imparano altresì l' epoche della sua vita. Il nitido manoscritto del libro d' abbaco (80) esistente nella Biblioteca Magliabechiana, porta la data del 1202; un altro esemplare della Riccardiana porta lo stesso anno, aggiungendosi che fu corretto l'anno 1228 dall' autore, e dedicato a Michele Scotto; e appunto lo Scotto è conosciuto in quel tempo come astrologo, e familiare di Leonardo. Finalmente l' altro codice di geometria pratica rammentato in questo tempo da Riccobaldo e Pipino, che nella Magliabechiana conservasi, ha la data dell'anno 1220. La concorrenza di queste date in varj manoscritti non lasciano a dubitare, che la fine del XII, e il prin-

(79) *Ved. Targioni, Viag. tom.* 2 *pag.* 68.

(80) *Ecco il titolo:* Incipit liber Abaci compositus a Leonardo Filio Bonacci Pisano in anno 1202; *e nel manoscritto della Riccardiana:* Incipit liber abaci a Leonardo Filio Bonacci compositus an. 1202, et correctus ab eodem anno 1228. *Il titolo dell' altra opera è:* Incipit pratica Geometria composita a Leonardo ex filiis Bonacci in anno 1220.

cipio del XIII. secolo sia il tempo in cui è vissuto Leonardo. Ammessa quell'epoca, non si trova alcuno, ch' abbia scritto dell'algebra prima di lui. Potrebbe cader qualche dubbio sopra Guglielmo di Lunis: questo è rammentato in un ragionamento d'algebra di Raffaello Canacci, che manoscritto trovasi presso i Sigg. Nelli, giudicato dagli antiquarj del XIII. secolo, che così incomincia: *La regola dell'Argibra, la quale regola Guglelmo di Lunis la traslata d'arabico a nostra lingua*; onde potrebbe alcuno dubitare, che Guglielmo sia anteriore a Leonardo: ma l'incertezza della data, la lingua italiana, di cui si fa uso, e che non era ancor comune nelle scritture ai tempi di Leonardo, la candida asserzione di questo, che componêva il suo libro, perchè gl'Italiani non fossero più privi della scienza completa dei numeri (mentre se altro ne fosse esistito si sarebbe esposto all'accusa di impudente menzognero) formano una sufficiente dimostrazione dell'anteriorità del suo lavoro (81). Convien notare che Leonardo, con quella candidezza che è propria degli uomini probi, non s'appropria alcun merito nell'invenzione de' metodi, e solo può ad esso appartenere la maniera di esporli, e di mostrarli. E infatti ne' libri arabi, che sono stati in seguito tradotti, si trova la scienza nel medesimo grado, in cui è nel libro di Leonardo. Nell'altro suo libro di geometria pratica, diretto specialmente a insegnare l'agrimensura, si scorgono le sue estese

(81) *Per altri dubbj che potrebbero eccitarsi, vedasi l'eloquente elogio del Fibonacci, scritto dal dotto padre Grimaldi nelle Memorie degli illus. Pisani.*

Digitized by Google

cognizioni delle verità geometriche, e i metodi facili di misurare le piane e solide figure con precisione. Tutto ciò lo costituisce matematico assai superiore ai suoi contemporanei.

Dell'astronomia, di cui si son vedute sì luminose tracce fino dai reconditi tempi in Firenze, durarono ad esservi de' coltivatori celebri in seguito. Lasciando varj altri, convien nominare Paolo Dagomaro detto il *Geometro*, che passò ne' suoi tempi per un portento, come gli elogi del Villani (82), del Boccaccio (83), e in tempi posteriori, del Verini (84), ci attestano. Non resta disgraziatamente di lui alcun'opera, per testimonianza della sua celebrità. Se è vero, che colle sue osservazioni astronomiche giungesse a correggere gli errori delle Tavole Alfonsine, e Toletane, come si dice dal Villani; se si accorse di mutazioni nell'apparente muovimento delle stelle fisse, a segno da dedurre, come il Landino attesta, il periodo dell'anno grande; il suo merito per quei tempi è di non lieve momento: ma i documenti sono incerti, e lo sono ancor di più quelli, da' quali si crede dedurre ch' egli fosse inventore d' operazioni algebraiche (85).

(82) *Filip. Vill. Fior. illus.*

(83) *Gio. Boccaccio de Geneal. Deor. lib.* 15, *cap.* 6.

(84) Paulus et Astronomus, Paulus Geometer et idem
Philosophus novitque omnes doctissimus artes.
Vincit aritmethicis Nilum Florentia chartis,
Assiriæque caput Babilon jam cedit Etruscis,
Tuscus ab extremo numerorum gange figuras
Accepit velox qui computat omna signis.

(85) *V. Ximenes*, Introd. allo Gnomone *ec. La parola* æquationes, *che trovasi nel testo latino del Villani è difficile interpretarla per equazioni algebraiche, come vuol l' autore. Il Villani non versato in siffatte*

Più probabile è, che allo stesso astronomo appartengano le efemeridi inedite dell'anno 1366. Da quelle poi parimente inedite dell'anno 1382, e da varj altri astronomi di Toscana può dedursi che lo studio della matematica ed astronomia fu sufficientemente, per quel che lo permettevano i tempi, coltivato in Firenze (86). Non si vuol dissimulare, che l'oggetto a cui si dirigevano specialmente quei studj era la speranza, e la credulità di leggere il futuro negli astri; ma non è questo il primo esempio di effetti utilissimi prodotti da vane e immaginarie cause. Anche il desiderio di crear l'oro, se ha fatto perder tempo, e ricchezze in tentativi inutili, ha prodotto però prima interessanti scoperte, indi l'arte della chimica tanto ai dì nostri utile, ed estesa. Firenze vanta in questo tempo una utilissima scoperta, quella d'aiutare la debolezza della vi-

materie, in un tempo, in cui erano quasi ignote, sarebbe stato un miracolo, che avesse adoprato la parola æquationes *nel giusto senso algebraico: probabilmente non intese per quella parola, che calcoli e somme. Pei segni algebraici si fonda il padre Ximenes su i versi riportati dal Verini:*

Tuscus ab extremo numerorum gange figuras
Acepitit velox qui computat omnia signis.

Il Verini ha scritto più d'un secolo dopo il Dagomari, e in quei versi si scorge, che il Dagomari fece uso, come il Fibonacci de' numeri arabi chiamati Indiani, *potendosi intendere* signis *per le cifre arabe non comuni, cioè* qui computat omnia his signis. *Almeno non mi par conforme alla buona critica il voler dedurre conseguenza sì grande dalle incerte parole di un poeta, e un poeta vissuto più d'un secolo dopo.*

(86) *Fra Corrado Vescovo di Fiesole, Messer Gio. da Lignano, Maestro Domenico d'Arezzo, Maestro di Antonio fiorentino.*

sta. Si erano accorti gli antichi che un globo di vetro solido, o pieno d'acqua applicato agli occhj, rendeva più grandi, e più distinti gli oggetti (87). Il celebre Rogerio Bacone aveva fatto un altro passo mostrando, che si otteneva l'istesso effetto con un segmento di sfera (88). La fabbricazione de' vetri di figura lenticolare sino allora ignota, e l'ingegnoso artifizio d'incastrarli in due circoli congiunti ed atti a sospendersi davanti agli occhi, deesi al fiorentino Salvino degli Armati, sul di cui sepolcro, che esisteva già in S. Maria maggiore per testimonianza del Migliore, e di altri, l'iscrizione lo nominava, come inventore degli occhiali: ciò deducesi da varj scrittori, e specialmente dal Manni. L'invenzione, risale circa al 1285 (89). Per non defraudare alcuno della gloria, che ha meritato, vuolsi confessare, che il padre Alessandro Spina, conosciutane la scoperta, seppe facilmente imitarla, o avendo veduti gli occhiali, o solo sentitone descrivere l'artifizio (90). L'attribuirgli di più sarebbe ingiustizia; e le sane re-

(87) Literæ obscuræ et minutæ per interpositam pilam vitream aqua plenam clariores amplioresque cernuntur. *Senec. quæs. nat. Plin. hist. nat. in moltissimi passi*, *lib.* 5. *cap.* 19 *lib.* 26 *cap.* 21 *lib.* 37 *cap.* 7. *etc.*

(88) *Smith. opti. tom.* 1.

(89) *Redi, Lett. a Carlo Dati. Manni degli occhiali da naso. Montucla Hist. des Matemat.*

(90) *Nella più antica Cronica di S. Caterina di Pisa si dice:* Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quæcumque vidit, aut audivit facta scivit, et facere ocularia ab aliquo primo facta, et communicare nolente ipse fecit et comunicavit etc. « *In altra Cronica dello stesso convento vi si aggiunge:* iis visis statim nullo docente didicit etc.

gole della critica non ci lasciano dubitare del vero nome dell'inventore, appoggiandoci sulla fede, che merita un autorevole ed illibato uomo, quale era il Migliore (91); altrimenti in asserzioni appoggiate alla testimonianza degli scrittori, non vi sarebbe più criterio alcuno, e tutto diverrebbe oscurità e incertezza.

L'età, di cui abbiamo scorso l'istoria scientifica, è certamente un'età d'ignoranza; ma nell'istesso tempo, per una bizzarra contradizione, è l'età d'alcune delle più grandi scoperte. A lei appartiene l'invenzione della polvere da schioppo, che ha fatta sì gran rivoluzione nell'arte della guerra. Mutazioni ancora più grandi son nate dall'invenzione della bussola, per di cui mezzo si sono arrischiati gli uomini a nuove navigazioni, non tentabili senza quello strumento; e la scoperta d'America, e la strada all'Indie orientali pel Capo di buona speranza, hanno mutato la sorte, e la ricchezza delle nazioni. S'è impoverita l'Italia, e le sue ricchezze si son divise fra gl'Inglesi Olandesi, Portoghesi, ed altri popoli. L'invenzione della carta formata di stracci di lino, rendendo tanto meno costosi i libri, e moltiplicandone le copie ha altresì moltiplicate le cognizioni, e aperta la strada a una nuova rivoluzione nello spirito umano. Deve a questa accompagnarsi la scoperta degli occhiali pocofà nominata, non tanto per l'utilità immediatamente recata agli uomini, quanto per esserne da questa nata una più sorprendente, quella de' telescopj, che ha fatta una nuova rivoluzione nel cielo. Pare che queste scoperte sieno state fatte più

(91) *Manni, degli occhiali.*

dal caso che dal ragionamento, non almeno da quello usato dalla barbara filosofia di quei tempi. Bisogna distinguere l'ignoranza dall'errore. Il secondo, come abbiamo visto, abbigliato di vane e tenebrose parole, dominava nelle scuole, e con una specie di dispotismo incatenava gli spiriti, che non osavano uscire dagli oscuri limiti ad essi prescritti. L'ignoranza, lasciando le menti nella naturale libertà, permette agl'ingegni straordinarj, che in tutti i secoli nascono, di far uso delle loro forze, e perciò, anche privi d'ajuti, possono prendere qualche volo inusitato, tanto più facilmente talora, perchè non aggravati dal fascio delle cognizioni estranee, che gli assuefaccia, e quasi gli obblighi a veder cogli occhi altrui. È forse questa la ragione, che le barbare età possono produrre delle maravigliose scoperte. Ma riduciamo tutto al suo vero valore. Di tanti uomini celebrati con superlativi elogj dagli storici de' loro tempi, e dagli scrittori della storia letteraria, che cosa resta? Si possono applicar loro i saggi versi di Dante:

O vana gloria dell'umane posse!
Con poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse.

È passata la loro gloria, come un fumo, e i voluminosi libri di legisti, medici, filosofi, son sommersi nell'oblío, e solo alcune poche verità sopra di esso galleggiano. Non vi è altra maniera di pesare il merito degli scrittori. La posterità ne giudica senza appello: se si eccettuino le scoperte mirabili da noi notate, e poche verità, tutto il resto è un tenebroso vaniloquio, o una serie d'arguzie, e scolastiche sottigliezze non istruttive, nè dilettevoli. Gli uomini vo-

gliono essere o istruiti, o dilettati. I parti dell' intelletto dei secoli finora percorsi non ottennero, che scarsamente il primo scopo. Fu più felice l' immaginazione nel secondo, come ci prepariamo a mostrare.

BELLE LETTERE, E POESIA

La lingua italiana, nata da molto tempo, restò lungamente nelle bocche del volgo, interprete poco più che dei naturali bisogni, avvilita col nome, che ancor conserva di *volgare* (92). La latina benchè invecchiata, e stranamente sfigurata, manteneva ancora la sua dignità, come un'antica, e illustre famiglia impoverita, e decaduta; ed era quella, che si usava non solo dagli scrittori, che cercavano celebrità, ma negli atti più comuni della vita, nei contratti, e nelle stesse epistole: la figlia, che non avea compita la sua educazione, balbettava ancora nell'infanzia. Finalmente cominciò ancor essa a sollevarsi all' onore di essere scritta; e probabilmente le prime linee furon dettate dalle Muse. L'antica tradizione o la favola attribuì ad Amore l'origine della pittura: io più facilmente m' induco con Dante (93) ad attribuire a quella passione la nascita dell'italiana poesia. Dove sono stati degli amanti, vi sono stati dei poeti. Volendo questi esprimere i loro dolci sentimenti rivestiti de' colori dell' immaginazione, e d'armonia alle Belle, facea d'uopo lasciare la latina lingua a quel-

(92) *Vedi quanto abbiam detto sull' origine di questa lingua, Saggio Primo, tom.* 2.
(93) *Vita nuova.*

le straniera, e poetare in volgar linguaggio. Ed ecco di padre amabile una più amabile figlia. Inutilissima è la ricerca sull'inventor della rima: questa, che è divenuta una delle più gentili grazie dell'italiana poesia, fu come un difetto sfuggita dai classici scrittori latini; e se qualche antico ed in specie Ennio (94) si diletto talora di far dei versi rimati, non fu questa una delle gemme, che Virgilio traesse dalle di lui immondezze. I versi latini erano dotati d'una armonia infinitamente superiore a quella degli italiani: ce ne accorgiamo noi stessi, e non ne sentiamo che una piccolissima parte, ignorandosi la maniera di pronunziare poeticamente le latine parole, e in specie la cantilena, o le appoggiature, che si davano alla varia posizione delle sillabe. Le lunghe, e le brevi, che da noi non si sentono che raramente, doveano essere da loro sentite (95), e perciò vi era qualche mo-

(94) *Versi d'Ennio riferiti da Cic. Tusc. tom.* I.

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evitari.

Parimente

Cœlum nitescere, arbores frondescere
Vites lætificæ pampinis pubescere
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Anche Varrone nella sepoltura di Menippo:

Neque Orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in græcia dicteria etc.

Fra i Greci, e fra gli Ebrei hanno gli eruditi trovate le rime, se pure il caso non ve le ha talora accozzate, come in Virgilio, in Orazio ec.

(95) *Vi sono delle parole latine, nel pronunziar le quali sentiamo le brevi e le lunghe, come nella media dei trisillabi. Vi sono altri casi, nei quali il nostro orecchio sente, che ad una consonante dee succedere una*

do di pronunziarle a noi ignoto; altrimenti le loro regole, fondate in una convenzione imaginaria, non sarebbero state sì rigorosamente osservate, perchè inutili. Da questa pronunzia nasceva una melodia a noi incognita, e che bastava a lusingar dolcemente l'orecchio, rendendo inutile anzi noiosa la rima. Il verso italiano al contrario è assai lontano dall'armonia del latino anche espresso dalla nostra imperfetta pronunzia. Il metro dell'italiano si accosta molto alla prosa (96); avea perciò bisogno d'essere aiutato da qualche altro armonico vezzo, che lusingasse l'orecchio, e questo l'ha trovato nella rima. Era facile la nascita di questa, essendo

vocale, perchè la sillaba antecedente sia breve, e si conservi il suono, per esempio:
Et pecus et Dominum communis clauderet umbra etc.
*Ognun sente che il por*silva *invece d'*umbra *farebbe peccare il verso della prosodia: ma innumerabili sono gli altri casi, ne' quali il nostro orecchio non sente le lunghe e le brevi. In tutte le prime sillabe, e le ultime di ogni parola latina, non sentiamo differenza: la stessa parola varia la misura dal nominativo all'ablativo, da una significazione ad un'altra.* Mala, *che può significare e i mali, e un frutto, e la gota, varia il numero della prima sillaba secondo il significato. I Latini sentivano sicuramente coll'orecchio quelle differenze, che ci sfuggono; altrimenti converrebbe dire che le brevi, e le lunghe fossero l'effetto di una capricciosa convenzione, lo che non può immaginarsi, giacchè si sarebbero posti un durissimo giogo per mero capriccio, senza che l'armonia vi guadagnasse; giogo, che i più sensati avrebbero finalmente scosso, perchè inutile.*

(96) *In qualunque libro di prosa italiana ad ogni pagina, se vi si ponga mente, si troveranno non pochi versi d'ogni metro; in chi parla si osserva l'istesso; ciò mostra quanto poco il nostro verso differisca dalla prosa.*

diventata sì comune nei barbari versi latini dei bassi tempi. Si distinguevano i latini versi in metrici, e ritmici: i primi, scritti colle vere regole della prosodia, lusingavano le delicate orecchie usate alla Virgiliana esattezza; i secondi peccavano contro quelle regole, e solo vestiti d'una grossolana armonia, rassomigliavano ai primi in una imperfetta cantilena, di cui gode anche la prosa (97). Perduto il gusto per la nobile eleganza dello stile, e la sensibilità dell'orecchio per la metrica consonanza, rozzi ritmici versi, degni delle dure orecchie de' barbari popoli, si usarono in degenerato latino, e per ferire, e scuoter più sensibilmente quegli organi grossolani, si adopraron le rime, uso che, forse ampliato ed esteso, ma non inventato da Leone nel XI. secolo, diede ad essi il nome di Leonini (98); versi, i quali peccavano ogni momento contro le regole dell' antica prosodia, perchè forse s'era perduta per l'inondazione di tante straniere lingue la pronunzia, che le faceva sentire, onde versi di nome, ma prosa di fatti (99), avean bisogno del soccorso della rima. Passò facilmente pertanto la rima dai barbari latini agli italiani versi, e come una pianta selvatica trapiantata in un suolo più a lei atto ingentilisce, e perdono i suoi frutti l'asprezza del sapore, la rima divenne uno dei più dolci condimenti dell'italiana poesia. Nelle parole italiane non

(97) *Aristot. lib.* 3. *cap.* 4. *Rheth.* Rhytmus habere oportet orationem non vero metrum, secus poema erit.

(98) *Murat. Dissert.* 40. *Antiq. ital.*

(99) *Donizone, e molti altri poeti di quei barbari tempi, potevano dire come le Bourgeois Gentilhomme di Moliere, che aveano scritto* de la prose sans le savoir.

essendo sensibili le brevi, e le lunghe che nei versi di tre o più sillabe, e di rado fuori che sulle penultime, quando si cominciò a poetare si scrissero versi ritmici, e non metrici, onde furon chiamati Rime (100). Ma chi fu colui o chi fu quella città o quella provincia, che abbandonate le strade inselvatichite del latino Parnaso, se ne aprì una nuova, cominciando a poetare in volgar lingua? Chi ha sostituito all'esametro il verso nostro endecasillabo? L'inventore è da aversi in sommo pregio. Il numero, e il meccanismo del verso latino esametro, pentametro, ed alcune altre misure (1), non era gran fatto acconcio all'italiana favella, come l'esperienza lo ha mostrato nell'inutile tentativo d'introdurvelo fatto più volte. L'accorgersi di questa verità in quei tempi, l'inventarne uno, che corrisponde così bene al genio della lingua, è indizio di grand'ingegno. Non solo è ignoto l'inventore di questo verso, ma neppure è deciso a qual nazione appartenga la prima idea di poetare in volgar favella, se ai Siciliani,

(100) *Antonio da Tempo ha scritto:* Summa artis ritmicæ vulgaris dictaminis Opera manus: *dedicata ad Alberto della Scala an.* 1332. *Mur. diss.* 40.

(1) *Il verso jambo de' Latini è quello, che si accosta più all'italiano d'undici sillabe; ma il metro è diverso. Il faleucio poi latino corrisponde molto bene a quello, che chiamasi da noi endecasillabo, come*

Lugete veneres, cupidinesque;
Piangete o Grazie, piangete Amori.

Vi sono anche varj metri lirici, copiati da' nostri poeti esattamente, quanto al suono, che da noi si sente nel pronunziarli, ma non mai perfettamente per rapporto a quelle brevi e lunghe, che al solito da noi non si sentono.

o ai Provenzali. I primi hanno in loro favore l'autorità del Petrarca (2), autorità di gran peso, giacchè erano a lui notissime le provenzali poesie: le ha imitate talora, ha vissuto non poco in Provenza, onde conosceva la provenzale letteratura. I Provenzali però hanno per loro il fatto. Non abbiamo poesie siciliane tanto antiche, quanto le provenzali (3). Per non perder tempo su tal disputa, se deve decidersi colle prove di fatto, stanno queste in favore dei Provenzali; se coll'autorità del Petrarca, questa è pei Siciliani. Egli è certo, che i provenzali poeti, che sotto il glorioso titolo di *Trovatori*, e il poco onorevole di *giullari*, cioè buffoni, vennero in tanta fama in questi tempi in Provenza, si spargevano per l'Italia, frequentavano le corti de' Principi specialmente nelle solenni feste, recitavano, o cantavano pubblicamente le loro canzoni, talora anche improvvisando, e sfidandosi ad un poetico certame (4). Da ciò si deduce che la lingua provenzale era ottimamente intesa in Italia, anzi gl'italiani poeti scrivevano in quella, dispregiando sempre la loro volgare. Fra i molti italiani poeti coltivatori delle provenzali Muse, si solleva straordinariamente Sor-

(2) *Præf. ad epist. famil.*

(3) *Vi sono delle poesie di Guglielmo di Poitiers, scritte al principio del secolo XI., mentre dell'italiane non se ne possono mostrare, che verso la fine del secolo XII.*

(4) *V. Murat. Antich. Esten. tom. 2. Vi si parla di Mastro Ferrari celebre improvvisatore. L'accoglimento grazioso fatto da Azzo VII. e dalla sua corte ai provenzali poeti, diede origine a molte di siffatte poesie in lode delle sue figlie.*

Digitized by Google

dello mantovano, poeta a un tempo, e cavaliere errante; e di lui, come tale, sono tante le avventure, e amorose, e guerriere narrate dal Platina, dal Nostradamus, e da altri scrittori, che ci sembra leggere i Romanzi de' Reali di Francia, o d'Artù, o degli Amadis. Poche sicure notizie peraltro ne abbiamo (5), dalle quali si deduce, che fu uomo d'alto affare, e assai rinnomato per le provenzali poesie. Ma mentre si cantavano in Lombardia i rozzi versi provenzali (6), nel bel clima di Sicilia le Muse facevano migliori progressi, favorite non solo da quella corte, ma singolarmente onorate da quei Sovrani che non sdegnarono di trattar la poetica lira, e di gareggiare co' poeti migliori del loro tempo. Federigo II. fu uno de' maggiori promotori d'ogni sorte di letteratura, come abbiamo veduto (7). Ma le Muse furono da lui, e da' suoi figli Manfredi ed Enzo singolarmente coltivate; e si riguardano ancora con venerazione i poetici frammenti, che di essi ci restano. Per esser Mecenate dei dotti conviene aver la capacità d'apprezzar da se stesso, e non col giudizio altrui gli uomini di vaglia. Tali erano i siculi Sovrani. La loro corte diven-

(5) *Rolandino, scrittore contemporaneo a Sordello, pone le avventure dentro i giusti limiti. Da lui si deduce, che forse fu parente d'Ezzelino, che gli sedusse la sorella Cuniza, con altre circostanze. Dante ne parla nel Purgatorio, come d'uomo d'alto affare, nomina Cuniza nel Paradiso, e la pone nella sfera di Venere, per esser passata per delle avventure amorose. Anche Benvenuto da Imola parla di Sordello sullo stesso tuono.*

(6) *In tutte le posie provenzali di quei tempi, o MS. o stampate, non si trovano per lo più, che idee assai comuni e concetti ricercati.*

(7) *Lib.* 3, *cap.* 5.

ne il centro dell'eleganza e della letteratura di Italia anzi di Europa (8); e il siciliano dialetto si sollevò ad una dignità da sperare la superiorità permanente su tutti gli altri d'Italia, ciocchè sarebbe avvenuto, se meno disgraziate vicende, ed una corte dello stesso gusto avesse avuto in seguito quel regno, appunto nello sviluppo dell'italiana favella. Dante avea fatto alla siciliana lingua quel presagio, ignorando che egli stesso dovea essere il principal distruttore del di lei regno (9).

E già in molte parti dell'Italia si cominciavano a piegare rozzamente i varj dialetti all'armonia del verso. Non si sa però precisamente quando, e dove si sia cominciato a scrivere in perfetta lingua italiana. Esisteva nel tempio principal di Ferrara la seguente iscrizione:

In mille cento trempta cinque nato
Fu questo tempio e a Zorzi dedicato
Fu Nicolao scolptore
E Glelmo fu l'autore.

Coloro, che hanno preso a sostenere, che si sia cominciato a scriver più tardi l'italiana poesia, vogliono l'iscrizione impressa in tempo posteriore, giacchè sarebbe contro di loro un argomento senza replica. Ma s'appoggiano eglino su buone ragioni? A noi paiono assai leggiere. La prima è l'ispezione dei caratteri copiati già, e conservati: la forma di essi al Tiraboschi non pare

(8) *Ciò è tanto vero, che il fiorentino Arrigo da Settimello, poeta latino non dispregevole di questi tempi, imitando Boezio, e facendo parlar la Filosofia, le fa dire che la sua abitazione era in Sicilia.* Mehus, *Vita Ambros. Camald. tom.* 1. *pag.* 148.

(9) *De Vulg. Eloq.*

di quei tempi; ma al contrario lo pare al padre Ireneo Affò: determinate la vostra opinione da sì buone ragioni. Il Tiraboschi oppone un altro argomento, che crede più valevole, che non si scrivessero cioè in quei tempi monumenti pubblici in lingua italiana. Ancor qui s'inganna: basterà riferirne uno, scritto anche avanti, che trovasi sulla pisana Verrucola, in un bastione verso Ponente: *A di dodici Cygno M.C.III.* (10), onde cadono tutti gli argomenti; e l'iscrizione di Ferrara potrebbe pur essere del tempo, che indica, e quei versi benchè italiani, per la singolarità d'esser de' primi, potevano aver l'onore di divenire un pubblico monumento.

V'è un'altra celebre iscrizione in versi italiani di casa Ubaldini, de' tempi in cui l'Imperator Federigo I. venne in Toscana (11). Questa si tratta d'apocrifa dal Tiraboschi, perchè vi è sbaglio nella cronologia, giacchè si dice nell'iscrizione, che Federigo era in Mugello nel mese di luglio 1184, e altronde si crede dai più esatti cronologisti che non vi fosse, che l'anno appresso. Questa è una migliore obiezione, ma chi volesse sofisticare potrebbe dire, quanto facilmente si sbagliava la cronologia di quei tempi di ignoranza, e aggiungere, che lo stesso Giovan-

(10) *Cav. Flam. dal Borgo, diss.* 8. *Parimente sotto l'anno* 1256, *si riporta un' altra ridicola iscrizione italiana, fissata al confine degli stati pisani coi genovesi in onta di questi, cioè:*

Scopa Boca al Zenoese,
Crepa cuor al Portovenerese,
Streppa Borsello al Lucchese.

Dal Borgo diss. 4. *in nota.*

(11) *Borghini, Disc. p.* 2.

ni Villani pone la venuta di Federigo nel luglio 1184.

Vorrei poter con fondamento sostenere, che il primo nobilitatore del volgare italiano, che dalle bocche del volgo lo portasse alle carte imitando i siciliani, fosse un toscano, cioè Lucio Drusi di Pisa; ma le memorie di questo pregio, tanti secoli posteriori al fatto, ed appoggiate a base troppo instabile, lasciano nella mente d'un saggio critico almeno una ragionevole incertezza. L'esistenza di quel poeta è fondata sulla asserzione di Pier Francesco Giambullari vissuto quattro secoli dopo; esso nel Libro *Origine della lingua fiorentina* riporta un sonetto supposto scritto da un Agatone Drusi a Cino di Pistoia, e comunicatogli da un Pietro Orsilago di Pisa: eccolo:

Se il grande avolo mio, che fu il primiero,
Che il parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un'opera d'inchiostro,
Come, sempre ch'e' visse, ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnoldo provenzal, nè Beltram vostro,
Che questo de' Poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sentenzie, e d'amorosi detti
Gli vinse, e di dolcissime parole,
Ma nell'invenzion vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarian letti,
Che la luce di questo unico Sole
Sola rilucerìa lungi e dappresso.

Ci si parano innanzi molte riflessioni. Se quest'uomo rese sì segnalato servigio all'italiana poesia, com'è avvenuto, che niuno ne abbia parlato di quei, che hanno date le debite lodi

agl'italiani antichi poeti, come ha fatto Dante, Petrarca, e tanti altri scrittori? Come mai *questo de' poeti unico mostro* è andato negletto da'suoi contemporanei, e da tanti altri di poco posteriori scrittori? come la luce di quest'unico Sole è restata all'oscuro? Se l'autore del sonetto non ha veduto i poemi da Lucio perduti per mare, come può egli asserire che se si fossero conservati, tanta era la loro eleganza, che Dante non sarebbe stato più letto? Dopo la supposta disgrazia essendo morti appena nati quei poemi, come hanno i Toscani imparato da lui a poetare? Che ha egli dunque fatto? Che significano quelle parole:

Il parlar sicilian giunse col nostro?

Si dice: le parole italiane finivano in consonanti, ed egli ha insegnato a terminarle in vocali, come le siciliane: si suppone senza prove, che terminassero in consonanti, comecchè il Drusi insegnasse a terminarle in vocali (12). Questo

(12) *Vi ha tutto il fondamento di credere, che le parole latine, nel cangiarsi che facevano in italiane, prendessero subito la desinenza in vocale. Si consulti la Carta dell' archivio di Lucca, che è del secolo VIII., o al più del IX. riferita da noi (Saggio Primo, tom. 2.) scritta con latino barbaro nelle stesse parole e maniere italiane malamente latinizzate, e si conoscerà, che le parole terminavano fin d' allora in vocale. Quanto si viene più avanti, si trova la lingua italiana più formata, ma composta di parole, che terminano in vocale, come più chiaramente si scorge in una Carta pubblicata dall' Ughelli (Ital. Sacr. tom. 9.) che appartiene all' anno* 1122 *ove si tratta di confini dei beni degli Arcivescovi di Rossano. Trovansi in essa molte rozze parole italiane terminate in vocale, come* la terra ad hirta esce per la ditta serra a Groinico, e li fonti ac-

istesso sonetto, che si adduce per fondamento dell' ipotesi, ha egli la tinta dei tempi di Messer Cino? qualcuno vi troverà uno stile più franco, e meno duro di quello allora usato, e perciò potrà cader sospetto d' esser opera di tempi più bassi. Dopo tutte le addotte riflessioni, il lettore interroghi il suo intimo senso, e faccia il giudizio che quello gli detta.

De' siciliani scrittori in volgar poesia, il primo i di cui versi sieno a noi giunti, è Ciullo dal Camo. Dopo lui, di quasi a lui contemporanei se ne contano molti, ed una lunga lista d' altri rozzi poeti italiani, la quale acquisterebbe una singolare celebrità, se realmente vi si potesse contare S. Francesco d' Assisi (13), e il suo compagno fra Elia da Cortona, come vi si conta fra Pacifico, suo discepolo, (che coronato poeta da Federigo II., dalle profane Muse fu dal Santo chiamato al chiostro) e come vi si contano i due Re di Sicilia Federigo II., e Manfredi, Enzo di Sardegna, e il rinomato Pier delle Vigne (14). La Toscana sopra tutti gli altri paesi

qua trondente in verso torilliana, ed esce per dicto fonte allo Vallone de Ursara, e lo Vallone apendino cala a lo forno etc. *Radevico (Cronic. e sua continuazione l. 2. cap. 66) racconta che nell' elezione dell' Antipapa Vettore, anno* 1159, *i suoi partigiani si udiron gridare:* Papa Vittore Santo Pietro lo elegge; *onde si scorga in tutti i monumenti che restano, che le parole della lingua italiana terminavano in vocale prima dell' età del supposto Drusi.*

(13) *I cantici a lui attribuiti furono da esso scritti in prosa, e da qualche incerto scrittore posti in versi.* P. Iren. Affò, *disser. su i cantici di S. Francesco.*

(14) *Fra Pacifico fu certamente uno de' primi poeti italiani, mentre stette al secolo, ed ebbe anche tanta*

abbondò nel secolo XIII. de' primi coltivatori delle Muse italiane. Appena v' ha città o castello, che non ne vanti alcuno. Folcacchiero, Mico, Bartolommeo Maconi ec. temprarono la rozza lira in Siena: Gallo, o Galletto, Girolamo Termagnino, Pucciandone Martelli in Pisa: Meo Abbracciavacca in Pistoia: il giudice Ubertino in Arezzo: Folgore in S. Gemignano: Terino in Castel fiorentino; e questa lista si potrebbe allungare straordinariamente, se al numero corrispondesse il genio, e l'eleganza (15): ma niuna città ne ha data una lista sì lunga al par di Firenze. Tuttociò mostra quanto le Muse italiane fino dal primo loro nascere spirassero con delizioso piacere l'aure gentili delle toscane colline. Da questa folla di poeti nascenti convien distinguere alcuni o contemporanei, o predecessori di Dante, e sopra ogn'altro ser Brunetto Latini figlio di Buonaccorso dei nobili da Scarniano. Fu, secondo l'uso di quei tempi, uomo d'affari, e di lettere; per usar le parole d'un antico sto-

celebrità, da esser coronato da un Imperatore; poscia S. Francesco lo trasse dal Parnaso al chiostro, e la sua Musa si tacque. Se questo poeta non fu santo, lo fu il beato Jacopone da Todi, di cui si conservano ancora le poesie. Egli in varj tempi sostenne nel mondo tre diversi caratteri, di poeta, di stolto, e finalmente di santo. (V. il Crescim. Comm. della Poesia tom. 2. Quadrio Ist. della Poesia tom. 2.) Scrisse delle poesie contro Papa Bonifazio VIII., onde quando questo occupò Palestrina, lo condannò alla prigione, d'avanti alla quale passando un giorno il Papa domandò ad Jacopone quando crederebbe d'uscirne, egli rispose: quando v' entrerai tu, *lochè si verificò in breve tempo. Le sue poesie, benchè assai rozze, fanno testo di lingua.*

(15) *V. Crescimb. della volg. poesia t. 3. Quadrio, ec.*

rico, digrossò i Fiorentini, e gli fece scorti in ben parlare, e in saper guidare, e reggere la Repubblica secondo la politica (16): servì la patria co' suoi talenti nelle pubbliche cariche; i tempi difficili, ne' quali visse, lo involsero nelle fazioni; seguace della Guelfa che dominava in Firenze, fu, come il più eloquente, nell'anno 1260, inviato con altri ambasciatori ad Alfonso Re di Castiglia, e Leone eletto Re de' Romani, per invitarlo a venire in Italia, e contrapporlo a Manfredi promotore de' Ghibellini. La fatale rotta di Monte Aperti interruppe l'ambasciata. Fu Brunetto con tanti altri obbligato a ritirarsi in Francia, ove scrisse il suo *Tesoro* in lingua francese, che contiene precetti di morale, politica, filosofia, eloquenza. Sono languidi raggi di luce, che appariscono fra una grande oscurità: nè si vuole omettere, che in esso parlasi della bussola da navigare, invenzione falsamente creduta posteriore. Il Tesoro originale è inedito, e se ne conosce solo la traduzione di Bono Giamboni. Il Tesoretto poi è una specie di compendio del Tesoro scritto da Brunetto in versi italiani rimati; e l'immaginazione ha avvivati alquanto i freddi precetti morali del Tesoro. Si finge in esso che l'autore smarritosi in una selva incontra la Natura, che gli ragiona di tutto ciò, che può adornar l'intelletto ed il cuore. La traduzione di alcuni squarci di Sallustio, del libro dell'Invenzione di Tullio, e le sue orazioni non hanno altro merito, che quello dato loro dal tempo, in cui sono scritte, nè vuolsi consigliare alcuno a leggere il *Pataffio* per non diminuir la stima di

(16) *Gio. Vill. Stor. lib.* 8. *c.* 10.

quest'uomo. Ritornò per le solite vicende alla patria, e fu certamente il più dotto della sua età. Non è a lui piccola gloria l'essere stato maestro di Guido Cavalcanti, e di Dante. Morì nell'anno 1294; e un decente sepolcro nel chiostro di S. Maria maggiore attesta la gratitudine della patria (17).

Dopo Brunetto giova rammentare alcuni altri come Guido Guinicelli, benchè non toscano, ma bolognese, in grazia della stima, che n'ebbe Dante; Guido Cavalcanti, Fra Guittone d'Arezzo, e Cino da Pistoja, resi illustri forse più dai versi di Dante, che dai loro proprj. La causa delle lodi da esso date a Guido Guinicelli, e forse per lui ai Bolognesi, si cerca invano nei suoi versi; ma egli lo chiama suo padre e maestro, e si rallegra tanto a vederne l'ombra, perchè probabilmente al tocco, benchè debole delle sue corde, l'anima poetica di Dante ancor tenero s'era desta, ad avea cominciato a batter la carriera di Parnaso; e una dolce venerazione, talora anche soverchia, si conserva ai primi nostri maestri. Maggiori scintille di poetico genio compariscono nelle canzoni di Guido Cavalcanti, dotto gentiluomo fiorentino, riconosciuto da Dante per superiore al Guinicelli, che dopo aver sofferto ancor esso nelle discordie della patria, come Dante, l'esilio, potè ritornarvi per breve tempo a finirvi i suoi giorni (18). Questi sono

(17) *Serie de' Ritratti d'illustri Toscani.*

(18) *Nelle sue poesie il Cavalcanti celebra spesso Mandetta di Tolosa, di cui probabilmente s'innamorò nel pellegrinaggio a S. Jacopo di Galizia, rammentato da Dino Compagni. La sua canzone sul terreno amore ebbe una straordinaria celebrità, giacchè fecero a ga-*

assai lodati da Dante, ma l'intimo senso gli dicea, che valeva più di loro: lo che, quantunque da lui velatamente s' esprima, il velo però è assai trasparente (19). Fra Guittone d'Arezzo non solo dev'esser nominato tra i fondatori dell'italiana poesia, ma come quello che ha dato legge e forma ad una delle più leggiadre composizioni, cioè al Sonetto (20), che, quantunque per la rigida legge de'confini fra i quali è ristretto, sia assomigliato al letto di Procuste, innumerabili poeti italiani hanno saputo felicemente adagiarvisi, e si può dire che quel genere di poesia appartenga quasi esclusivamente all'Italia, contando tanti e sì leggiadri sonetti la nostra lingua, e sì pochi le forestiere. Fu fra Guittone dell'ordine dei cavalieri Gaudenti, cavalieri, che invece d'essere i sostenitori dei cavallereschi puntigli delicatamente ridicoli, professavano il lodevole istituto di rappacificare i nemici, e rimettere l'ordine, e l'amicizia nelle città divise dalle fazioni. Di lui abbiamo delle lettere, che sono le prime scritte in lingua italiana: pio e devoto, egli fu il fondatore del Monastero degli Angeli di Firenze. Tolti i nominati, tutta l'altra numerosa folla de' poeti contemporanei a Dante, o di poco posteriori, è immersa nell'oblío, donde è

ra a commentarla Egidio Colonna, Maestro Dino dal Garbo, Jacopo Mini, Plinio Tomacelli, Pagolo del bosco ec., celebrità che ai lettori moderni forse parrà soverchia.

(19) Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. *Dante.*

(20) *Crescimb. Ist. della volg. Poes.*

stata tratto tratto dagli eruditi disotterrata per mostrarsi un momento, e subito ricadervi.

In bocca di costoro la volgar poesia ancor bambina balbettava rozzamente. Dante la condusse all'età del vigore, e mostrò, che ella poteva sollevarsi alla dignità della madre. Abbiamo diffusamente mostrato quanto gli debba la lingua italiana nell'esporne la nascita, e i progressi (21). Ma conviene arrestarci alquanto sopra un uomo grande, e sventurato, e che pare giustificare quell' apoftegma d'un illustre filosofo, che quando la Natura dona (e la dona tanto raramente) la sublimità dell'ingegno, l'accompagna con quell'anatema: *sii uomo grande, e sii infelice* (22). Nato Dante di nobile, e antica prosapia in Firenze, non valutando questo pregio, anzi credendo contro i gotici pregiudizj, che invece di prender lustro dal tempo, vada sempre oscurandosi, se dai discendenti non sia tratto tratto avvivato con belle imprese (23), servì la patria da ottimo cittadino, e la illustrò colle sue opere. La Natura nell'impastare le qualità necessarie a un gran poeta, le ha congiunte con un'anima estremamente sensibile. Di questa dette segni anche troppo solleciti Dante, che all'età di 9 anni non ancor compiti, veduta una fanciulletta di circa la sua età, Beatrice figlia di Folco Portinari cittadino fiorenti-

(21) *Saggio Primo, tom.* 2.

(22) *D'Alembert, Eloges de l'Academie Françoise.*

(23) *Paragona la nobiltà ad un mantello, che va continuamente scorciandosi, Parad. cant.* 16.

Ben se' tu manto, che presto raccorce,
Sicchè se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno colla force.

no (24), restò profondamente ferito d'amore, lo che appena si crederebbe, se non ce ne facesse fede egli stesso nel principio della *Vita Nuova*. Dalla singolar maniera di descrivere quest'avvenimento, si può conoscere e la sensibilità dell'animo, e il fervore d'un'immaginazione straordinaria. Fu fortunato quest'amore per l'italiana poesia, giacchè desto di buon'ora la Musa di Dante, e la volse a scriver de'versi lirici per la sua donna, che furono un preludio al gran poema. In questi versi giovenili si mostra assai superiore a chi lo avea preceduto, e a quelli con cui viveva; e chi è esercitato nella lettura del Canzoniere del Petrarca riconoscerà non poche traccie dei pensieri, e delle frasi di Dante (25). L'amore così fervido, come ne'genti-

(24) *Fu esso il fondatore dello spedale di S. Maria Nuova, an.* 1280.

(25) *Per esempio la canzone* 13 *(ediz. di Venezia dello Zatta) sulla morte di Beatrice:*

Ohimè! lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color li poggi d'ogn'intorno,
Ohimè! la bella cera....
Ohimè! il fresco, ed adorno *ec.*

è imitata dal Petrarca nel sonetto

Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo!

Del sonetto che incomincia,

Io maledico il dì, ch'io vidi in prima
La luce de'vostri occhi traditori,
E il punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarre l'anima di fuori:
E maledico l'amorosa lima *ec.*

si scorge la medesima orditura in quello del Petrarca:

Io benedico il mese, il giorno, e l'anno *ec.*

Ed alla Vergine:

Tu sai che in Te fu sempre la mia spene.

Parimente nelle ballate prima e seconda, assai ele-

li animi avviene, non solo non gl'impedì le serie applicazioni, anzi lo spinse ad opere gloriose. Fu istruito specialmente da Ser Brunetto Latini. Ma Dante avea poco bisogno di maestri.

Tutti i leggitori, e i commentatori di Dante si sono maravigliati, e lo hanno accusato d'ingratitudine, per aver condannato all'Inferno per un peccato infame il suo Maestro Brunetto: non lo ha certamente fatto per odio, che gli portasse, giacchè trovandolo in quel luogo gli parla con tenerezza:

Che in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna;
E quanto io l'abbia in grado fin ch'io vivo
Convien, che nella mia lingua si scerna.

Non si può spiegar ciò in altra guisa, se non supponendo, che Brunetto fosse sì diffamato per quel vizio, che il porlo altrove fosse parso un tradir la verità. E invero una espressione di Gio. Villani, con cui dopo un lungo elogio ci dice, *ma fue uomo mondano*, ci conferma nella con-

ganti, si troveranno de' bei pensieri imitati dal Petrarca. La settima è un'imitazione della favola della cornacchia d'Esopo, con qualche felice variazione.

Il Sonetto terzo

Ella mi ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io vidi il mio dolce signore *ec.*

ricorda l'altro

Dagli occhi della mia donna si move
Un lume sì gentil, che dove appare
Si veggon cose, ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nuove:
E da' suoi raggi sopra il mio cuor piove
Tanta paura *ec.*

gettura. Non era meglio però che Dante lo lasciasse in oblio? Forse egli credette suo dovere in un'opera, in cui faceva l'ufizio di Minosse, dove avea preso a nominare le persone a lui note, il giudicarlo secondo l'universale opinione. Con un carattere scrupolosamente seguace, ed assertore inflessibile del vero, potè creder Dante, che gli sarebbe rimproverato il suo silenzio come un'adulazione al maestro, avendo egli già detto:

E s' io del vero son timido amico,
Temo di perder vita appo coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Coltivava gli studj, e serviva a un tempo la patria, e col senno, e colla spada, quando ne facea di mestiero. Nella sanguinosa battaglia di Campaldino nel suo 24° anno, combattè valorosamente, e si trovò nel maggior pericolo: l'anno appresso perdè la sua Beatrice nel fior degli anni, ma ne portò fino alla tomba l'immagine scolpita nel cuore. Fu impiegato in parecchie ambascerie, e in una di queste probabilmente fu a Parigi (26). Si occupò negli studj in quelle Università; e se deve prestarsi fede al Boccaccio, vi sostenne pubbliche dispute di teologia. Una delle prime dignità della sua patria, cioè il Priorato, a cui fu inalzato, lo involse in lunga serie di calamità, che gli amareggiarono tutto il resto della vita. Si trovava in quella carica nel tempo di pericolosa crisi delle fazioni dei Bianchi, e Neri, cioè quando si trattò se ricever si dovesse in Firenze il Re Carlo mandato dal Papa, apparentemente per sedar le discordie, ma in realtà

(26) *Vita di Dante; Vedi Memorie ec.*

per cacciarne i Bianchi. Dante, non solo come aderente al partito de' Bianchi, ma perchè così portava l'utile, e la pace della sua patria, sostenne che non si ricevesse. Ma la frode e la forza ve lo fece ricevere nell'anno 1301, onde avvennero tante calamità ai Bianchi a suo luogo descritte (27). Dante, che si trovava Ambasciatore al Papa, fu condannato all'esilio, e ad una grossa multa pecuniaria: e siccome l'iniquità amava di prendere una vernice di giustizia, e si cercava un pretesto, fu assente condannato, nel 27 Gennaio 1302, per baratteria supposta usata nel suo officio del Priorato. Si è veduto con quanto poca equità si facessero in Firenze i giudizj criminali (28): terminato il suo impiego, aveane riportata la solita approvazione, onde la sentenza fu per ogni lato ingiusta (29). Non solo l'irregolarità del giudizio, e la rabbia del partito manifestano l'iniquità della sentenza, ma anche l'opinione comune de' posteri, continuata dai tempi di Dante ai nostri, che lo considerò come vittima delle fazioni. Da questo punto cominciò per lui una vita infelice. Dagli agi della sua casa, dalla situazione onorevole di principal cittadino d'una delle prime repubbliche d'Europa, esule, e costretto a mendicare il pane (30)

(27) *Lib.* 3, *cap.* 8.

(28) *Lib.* 3, *cap.* 8.

(29) *Quest' atto di dommedia, ossia il giudizio e condanna di Dante, fu ritrovato dal Savioli nell' archivio delle Riformagioni.*

(30) *Lo dice chiaramente in quei versi, che pone in bocca a Cacciaguida (Par. c. 17.)*

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e quanto è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

alla corte dei Principi, e dei potenti Signori d'Italia, dotato d'un carattere severo non facilmente pieghevole, e perciò mal atto a piacere in quei luoghi, si può dire, che pel resto della sua vita fosse infelice. Benchè accolto benignamente da molti Signori italiani, e in specie da quei della Scala (31), un ospite del suo carattere non poteva a lungo esser gradito; molto più essendo dotato di tanto alti pregi da eclissare tutti gli altri cortigiani per dottrina, e talenti, lasciandoli sotto di se a gran distanza; superiorità, che bisognerebbe aver l'arte di nascondere, o farsela perdonare con molta umiltà, e talora bassezza; qualità, che non albergavano nel cuore di Dante (32). Abbandonata la corte dei Signori

(31) *Si danno gran pena i critici per aggiustar la cronologia di varj ospizj di Dante. Si conviene per le memorie, che si hanno delle azioni di esso, che fosse accolto dal Marchese Morello Malespina, e poi passasse alla corte dei Signori della Scala. Ma se ciò è vero, come poteva il suo antenato Cacciaguida predirgli (Parad. c. 17.)*

Il tuo primo rifugio, il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello?

Non può in altra guisa sciogliersi il nodo, che interpetrando aver Dante voluto significare il principale per primo, cioè ov'ebbe più lungo o più splendido ricovero.

(32) *L'odio dei cortigiani, e la stima a un tempo verso Dante, si scorgono in quella indiscreta interrogazione di Cane a Dante, e nell'amara risposta di questo riportata dal Petrarca (Rer. memor. lib. IV.). Gli dimandò un giorno Cane qual mai era il motivo, che un balordo buffone, che si trovava alla sua corte, fosse amato da tutti, ed egli, riconosciuto per uomo grande, odiato da tutti? Rispose francamente Dante, non esser maraviglia, giacchè l'amore ed amicizia nascono da somiglianza di carattere. L'interrogazione*

della Scala, andò errando questo disgraziato uomo per l'Italia, mendicando un ricovero (33), e accolto onorificamente dapertutto, terminò finalmente in Ravenna presso i Signori da Polenta una vita infelice (34). Si racconta che egli la finisse, vestendo l'abito religioso di S. Francesco, in qualità di Terziario: come probabilmente lo aveva preso, e deposto nella sua adolescenza (35). Il tempo, che spegne gli odj, e pone gli uomini grandi al loro posto, facendo conoscere ai Fiorentini l'ingiustizia, tentarono essi, mà invano più volte d'averne le ossa: forse la sua Ombra, se fosse stata evocata, avrebbe detto come Scipione: *ingrata Patria, non possederai le mie ceneri*.

Nel tempo dell'esilio scrisse per la maggior parte l'opera sua più sublime, cioè la divina Commedia, come Milton nel tempo della sua ce-

avviliva Dante; la risposta gli avviliva tutti. Sarà difficile il determinare da qual parte fosse maggiore l'indiscretezza. È facile il vedere, che dopo una siffatta risposta, la corte della Scala non poteva essere più abitazione per Dante.

(33) *Questi viaggj di Dante e i varj asili, si posson leggere in molti libri, ma in specie nelle diligenti memorie sulla vita di Dante dell'eruditissimo Sig. Pelli; nell'Ist. lett. del Tirab. ec.*

(34) *Era nato nel* 1265, *e morì nel* 1321, *all'età perciò di anni* 56.

(35) *Che Dante vestisse l'abito religioso di S. Francesco nella sua adolescenza, è attestato da un commentatore, il Buti, che scrisse soli* 70 *anni dopo Dante, onde è di qualche peso la sua asserzione. I giovani, e specialmente quei dotati di fantasia fervida, fanno spesso leggermente siffatta risoluzione. Il Sig. Di Segrais chiamava questo fervor passeggero, il vajolo dello spirito.*

Digitized by Google

cità e disgrazia scrisse il Paradiso perduto. Il sublime lavoro fu però, secondo le migliori congetture, cominciato in Firenze. Molti scrittori hanno voluto negare a questa città, come crudele matrigna di Dante, la gloria di averne spirato il sublime pensiero, e i primi alti concetti. Fra questi si è distinto il Marchese Maffei, che dall' esser nominato nel primo canto il gran Veltro, da lui interpetrato per Cane della Scala, crede, che il complimento sia fatto per gratitudine della benigna accoglienza, e perciò ne deduce, che lo stesso canto I. sia nato dopo l'esilio; quasi non avesse potuto lodarne l'anima generosa anche prima di sperimentarne i benefizj. Altri notò, che nel canto VI. Ciacco gli predice la cacciata dei Bianchi, in cui egli fu involto. Convien fare su questo articolo un'importante osservazione. In opere lunghe non di rado avviene, che dopo averle compite, o almeno essersi in quelle assai avanzati, i poeti vi tornano sopra, e vi tolgono, o vi aggiungono dei pensieri, che credono opportuni, e tali sono o i complimenti, o le profezie. Boileau quando era irritato, o quando si riconciliava con qualche autore, ne inseriva, o ne toglieva il nome dalle sue satire. Egli è per questo, che nel Dittamonto di Fazio degli Uberti riesce impossibile aggiustar la cronologia senza questa supposizione (36). Chi avesse il manoscritto primo di Dante, chi sa quante potrebbe osservare di siffatte addizioni. Il complimento fatto al gran Veltro, la profezia di Ciacco, e forse anche quella di Farinata, sono probabilmente aggiunte in appresso. Un

(36) *Tiraboschi, ist. della Letter. tom.* 5.

fatto, che non ha l'aria d'essere aggiunto dopo, è la domanda fatta nel canto X. da Cavalcante se il suo figlio è in vita: la risposta affermativa che Dante ne dà a Farinata (giacchè l'altro non ha la pazienza d'aspettarla) pare dimostri chiaramente, che quando Dante scriveva il canto XVI. Guido Cavalcanti vivesse: esso morì innanzi all'esilio di Dante, cioè nel 1300, come nota Giovanni Villani: resta perciò provato che al tempo del suo esilio, era il poeta giunto almeno al decimo canto, e forse più oltre. Non v'ha alcun ragionevole motivo che il Cavalcanti fosse morto, e che Dante lo finga in vita: onde questo passo mostra, che il poema fu cominciato in Firenze. È anche di qualche peso l'autorità del Boccaccio, nato prima della morte di Dante, che attesta essergli stato contato da Andrea di Leone Poggi cugino di Dante, aver esso dato a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi i primi sette canti, che forse eran quelli che avea messi al pulito. Nè molto distante da quell'età era Franco Sacchetti, che ci racconta l'aneddoto della bizzarría di Dante, e in che maniera si vendicò di quel fabbro, che storpiava cantando i suoi versi come una volgare canzone (novella 114); aneddoto che dovea comunemente esser noto. La *Vita nuova* fu da Dante scritta prima del suo esilio, in Firenze, subito dopo la morte di Beatrice, come dalla stessa si deduce: or ivi si scorge che o aveva incominciato a scrivere o ad immaginare almeno il vasto soggetto, nella prima canzone, che incomincia:

Donne che avete intelletto d'amore,

fingendo che i beati domandino a Dio che voglia ornar il Paradiso coll'anima di Beatrice,

Lo Cielo, che non ha altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.

Iddio risponde:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quando mi piace:
Là ora è un, che perder lei s'attende,
» E che dirà nell' Inferno ai malnati,
» Io vidi la speranza de' beati:

onde il poema in quel tempo o era incominciato, o imaginatane la tessitura. Il dotto Sig. Canonico Dionigi tanto benemerito della divina Commedia ha dimostrato colla più scelta erudizione che Dante non riparossi a Verona, che dopo l'anno 1311. Morì nel 1320: si può egli immaginare che sì gran lavoro fosse incominciato sì tardi, e sì presto compito (37)? Da tutto ciò pare non possa porsi in dubbio che all'epoca dell'esilio di Dante il poema non solo fosse già cominciato, ma anche assai avanzato. Ma occupiamoci nel grandioso lavoro, piuttostochè nelle circostanze. Niente è più inutile, dice un gran scrittore inglese, facendo delle osservazioni sul Paradiso perduto, delle questioni di nome: onde lasciando a parte, perchè *Commedia* (38) abbia Dante chiamato, ciocchè altri vorrà appellar Poema, basta l'osservare, che dentro vi si trova-

(37) *Serie d'anedd. ec. Sagg. di critica sopra Dante.*

(38) *Dante nel libro* de Vulgari Eloquentia, *distingue tre sorti di stili:* per Tragœdiam superiorem stilum induimus; per comœdiam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum: *onde si deduce che intitolò* Commedia *il poema, intendendo di scrivere nello stile di mezzo. Questa osservazione che s'attribuisce il Marchese Maffei, era stata fatta dal Tasso alla lezione sopra il sonetto del Casa*

Questa vita mortal ec.

no bellezze d'immaginazione, e di stile eguali a quelle d'Omero, di Virgilio, e di qualunque altro più gran poeta; gl'ingegni sublimi sono inventori, invece di esser servi, e imitatori d'altrui. Noi non abbiamo in questo genere, che cinque o sei capi d'opera, ossia grandi poemi narrativi. Omero ha scritto l'Iliade non con quella regolarità, che vorrebbe un freddo critico: il modesto e timido Virgilio lo ha imitato, temperando con più ragione il minor fuoco della fantasia, e supplendo colla morbidezza e soavità d'un colorito, che è sempre piacevole agli occhj, alla forza, che qualche volta gli manca. I critici, osservando quei poemi, hanno scritte le regole, ed hanno detto agli altri poeti: eccovi le traccie sopra di cui dovete camminare, i limiti, che non v'è dato d'oltre passare. Ma Dante, l'Ariosto, e Milton non eran fatti per chiudersi in limiti, e seguir delle traccie servili. Nati per essere creatori, hanno battuto nuove strade, e son giunti a farsi ammirare dai posteri. Hanno ottenuto il fine; dunque i mezzi eran ottimi: sono stati creati dalla Natura legislatori del gusto, piuttosto che soggettati alle meschine leggi dei critici, leggi che non hanno giammai prodotto alcun capo d'opera. Quante più sono le strade, che conducono al gran fine di dilettare, e istruire gli uomini, tanto maggiore si mostra la fecondità della Natura. Queste riflessioni sono il termine, a cui dopo tante discussioni sulla divina Commedia, l'Orlando Fuorioso, e il Paradiso perduto, conviene finalmente ridursi. Il poema di Dante non rassomiglia pel disegno ad alcuno degli antichi o moderni; è un'originale invenzione poetica d'un disegno grande, e nuo-

vo, ove non convien cercare la regolar condotta col critico compasso d'Arstotele; ma la natura qualche volta rozza, e selvaggia è più grande, perchè libera di spiegar tutte le sue forze, e non soffogata dall'arte. Figuriamoci un'alpe, che sparsa di scoscese rupi, di precipitosi torrenti, di boschi, di colline ci presenta un orror maestoso: vi s'incontrano, è vero, nudi e sterili massi, spine, rovi, e selvatiche piante, ma la procerità, e grossezza di queste, mostra il vigore straordinario della vegetazione. In mezzo anche a questa rozza e selvatica grandezza si trovano talora amene colline, apriche valli, e prati vestiti d'un verde vivo e fresco, e sparsi dei colori di primavera. Non è un regolare giardino, che tagliato da viali paralelli, o posti ad angoli retti, par che una metà di esso rifletta come in uno specchio l'altra metà, ove alberi non suoi mal si nutriscono dalla terra, che è loro matrigna, e costretti a prender delle bizzarre figure, svelano l'arte stentata, e l'inferiorità di questa all'irregolare, ma grande quadro della Natura. Sotto quel punto di vista fa duopo contemplare la divina Commedia. Cosa può imaginarsi di più grande, che il disegno d'un poema, in cui una viva imaginazione prende a spaziare pe i tre regni, che la Religione insegna esser destinati agli uomini dopo la morte? L'opera è consacrata alla religione e alla morale. Chi è fra i poeti cristiani, che abbia dato alla cristiana virtù un carattere più venerabile ed augusto, e incusso più terrore ne rei? Non si vuol dissimulare che il fiele satirico si fa spesso sentire in questo sacro lavoro; ma è piuttosto zelo contro il vizio, su cui tuona, come dal pergamo un ministro del

Vangelo. Parrà ad alcuno, che lo zelo esca talora da' limiti, che scenda a delle personalità; ma egli, trattando una materia sì grave, si riguardò come un ministro del Cielo, destinato ad esercitare una rigorosa giustizia. E per verità, l'istoria di quei tempi e de' personaggi condannati da Dante, forse lo smentisce? Conviene anche perdonare qualche colpo del satirico flagello alle sue disgrazie. Ogni scrittore di gusto sparge sulle sue produzioni una tinta dello stato dell'animo, e del cuore. Quello di Dante tanto esulcerato, sovente esalava ne' versi la sua amarezza. Questa voglia di sfogare il suo cuore lo conduce talora a dei minuti dettagli di persone, di famiglie, e di fatti, che interessavano moltissimo i lettori di quei tempi, ma che in proporzione, che ci siamo da essi scostati, diminuito l'interesse, ci son divenuti indifferenti o noiosi, e forse nei primi tempi furono quelli più avidamente, e con delizia gustati. Benchè rigido osservatore dei dogmi della Religione, e dotato

Di dignitosa coscienza e schietta,
A cui è piccol fallo amaro morso,

si è arrogato una libertà nell'assegnare specialmente nell'Inferno i varj gradi di pena, che non sarà forse approvata dai più severi ortodossi; e la filosofica compassione, con cui, temperando l'inflessibile rigidità della teologia, ha voluto rispettar la virtù d'alcuni Eroi pagani, ponendoli in luogo di dannazione sì, ma scevri della pena de' sensi, e Catone tra i confini del Purgatorio, e dell'Inferno, come custode di quel passo, sarà da molti biasimata (39). È però in ogni

(39) *Ha imitato Virgilio lib.* 6.
Secretosque pios his dantem jura Catonem.

loco, religioso adoratore dei misteri della fede, e condanna altamente coloro, che invece d'adorarli in silenzio, hanno la profana arditezza di scrutinarli, come può vedersi nei seguenti terzetti:

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustantia in tre persone.

Ed altrove:

E tu dicevi: un uom nasce alla riva
De l'Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, *nè chi legga, nè chi scriva.*

Il disegno del poema, come abbiam notato, è nuovo; i tratti sono arditi, ma grandi, e qualche volta inimitabili. È stato detto del Buonarroti, che per la sicura franchezza della sua mano ha espresso degli atteggiamenti, che niun altro avrebbe osato, perchè non sicuro, come lui, della felicità dell'esecuzione. Lo stesso può dirsi di Dante: gli orridi atteggiamenti dei condannati alle eterne pene, il fiero pasto di Ugolino, quello di Lucifero, e molti altri simili quadri, eseguiti con debolezza, invece d'un sublime orrore risveglierebbero il riso. Anche le Furie vivamente espresse, anche l'orribil teschio di Medusa di Leonardo da Vinci, ci penetrano d'un dilettevole orrore. Se la cantica dell'Inferno specialmente rassomiglia nel disegno al Giudizio Universale di Michel'Angiolo, si trova la stessa conformità anche nel colorito, il quale forte, ma alquanto cupo, è più atto ad esprimere le grandi e sublimi idee, che la soavità e dolcezza di più gentili pittori. Non è però Dante privo di soavità di stile; e questa corda, che ha poi fatto tanto onore al Petrarca, non mancava alla

sua cetra, che tratto tratto riesce ancor più grata per la varietà. Le patetiche imagini dell'istoria dolente de'due cognati nell'Inferno, sono espresse con una soavità, che forma un contrasto col forte stile, e duramente sublime ond'è contata l'atroce storia d'Ugolino; ma nell'altre due cantiche, come più acconcie al soggetto, se ne trovano più frequenti esempj (40). Convien però cercar le rose in mezzo alle spine. Vi son de' lettori, che stancati troppo sollecitamente dalla durezza de' versi, dall'oscurità dell'espressioni, e dalle imagini talora un po' volgari (giacchè per qual ragione si dovrebbe dissimulare, che tai difetti non di rado s'incontrano?) ne abbandonano la lettura, e lo giudicano troppo leggermente per un poeta, il di cui merito sta nell'imaginazione de' suoi adoratori. È facile, ha detto un gran poeta inglese, il vedere i difetti d'uno scrittore: le paglie, la spuma, le immondezze del mare vengono a galla, ma convien profondarsi in esso per pescare le perle. Era Dante il più dotto uomo de' suoi tempi, e la dottrina di essi si trova sparsa nel suo poema. All'infelicità di quelli convien perdonare le sottigliezze scolastiche, o filosofiche, o teologiche, che ha tentato di vestire di poetici abbigliamenti; ma in mezzo a quella tenebrosa filosofia, brillano talora delle verità fisiche degne del nostro secolo. Riportiamone alcune.

(40) *Il Purgatorio è pieno di squarci di siffatto stile che non è questo il luogo di additare minutamente: convien cercarli. Basti per un esempio il canto 28. È pieno d'imagini ridenti, e scritto collo stile dolce, e soave, quanto lo avrebbe potuto usare il Petrarca.*

La descrizione in una terzina della formazione della pioggia, oltre il merito poetico, par che esponga con tutta la precisione e chiarezza la teoria della soluzione, e precipitazione dell'acqua prodotta nell'aria dal calore, e dal freddo, e che abbia indovinata la teoria di Le Roi abbracciata dai moderni.

Tu sai, come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che giunge dove freddo il coglie.

La teoria della formazione dell'Iride secondaria è veramente falsa, ma è felice; e l'esser nota a Dante, mostra la sua applicazione ai filosofici studj.

Come si volgon per tenera nube
Due cerchi paralelli, e con colori
Quando Junone a sua ancella jube,
Nascendo da quel dentro quel di fuori,
In guisa del parlar di quella vaga,
Che Amor consunse, come il Sol vapori:

ove si può notare un difetto in verità, cioè una similitudine creata per spiegarne un'altra, l'Eco per spiegar l'Iride secondaria, già destinata a spiegare un'altra idea; ma da questo stesso difetto si deduce la fertilità della fantasia a cui si affacciavano in folla le imagini. La trasformazione de' vermi in farfalle, è una gemma delle più rare, fabbricata dall' ingegno, dalla fantasia, e dalla religione, imaginandosi da lui che il corpo umano, il quale veste l'anima, altro non è che una crisalide:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Altre prove posson recarsi del sublime ingegno di Dante nell' indovinare i misteri della Natura,

ove l'osservazione attenta ha supplito alla mancanza de' fatti intermedj. Solo dopo l'ottiche esperienze di Newton, s'è conosciuta la varia refrangibiltà dei raggi di luce, e che fra loro il rosso è il più tardo a refrangersi ed a riflettersi, perciò l'ultimo che si perda in un oggetto luminoso, che a traverso un' aria carica di vapori comparisce rosso, perchè tutti gli altri generi di raggi, rifratti, e riflessi sono restati indietro, e il solo rosso giunge agli occhi. La causa de' grossi vapori per quest' effetto è appunto recata da Dante.

Ed ecco qual sul presso del mattino
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sovra il suol marino ec.

Egli è certo, che l'aria straordinariamente calda, deve eccitare un vento turbinoso correndo ruinosamente la fredda aria in luogo della calda, come mostra il chiarissimo Francklin (*Lettres ec.*) Ed ecco come Dante si esprime:

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fere ed i pastori.

Questo spirito d'osservazione, come gli ha fatto indovinare delle fisiche verità, così gli ha fatto dipingere delle leggiadre novità, e delle piccole circostanze nei quadri di natura, che i soli grandi poeti sanno conoscere e descrivere. Eccone alcuni esempj.

E come dentro a loro schiera bruna
S'ammusa l'una coll' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

E altrove:

Come di un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' lati, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Tal dalla scorza rotta esciva insieme,
Parole, e sangue, ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l'uom che teme.

Questa similitudine è stata imitata dall' Ariosto; ma benchè nelle poetiche similitudini questo poeta sopra tutti gli altri possa competer con Dante, la copia è assai inferiore all' originale (41). In questo genere Dante ha pochi pari fra i poeti di qualunque nazione o antica, o moderna: le più belle similitudini sono comunemente note. Noi non facciamo, che rammentare la celebre delle pecorelle, o del montanaro, o del sartore ec., e solo diremo, che nel riferire quella meravigliosa del primo canto dell' Inferno,

E come quei, che con lena affannata
Escito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua *perigliosa, e guata,*

non s'è fatta sufficiente attenzione al verso, che segue, cioè

Così l'animo mio, che ancor fuggiva ec.

Verso sommamente espressivo della situazione dello spirito d' una persona, che scampata fuggendo da un pericolo, parla di fuggire ancora.

Il Galileo, lettore e ammiratore di Dante, poteva aver tratto da lui l'ipotesi, che la luce del Sole, mista all' umor della vite, si trasforma in

(41) *Canto* 6.

Digitized by Google

vino: questo pensiere, imaginoso però, convien più ad un poeta, che ad un filosofo:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola (42).

Questo è un articolo, su cui più è difficile il finire che il cominciare, ond'è tempo di far punto, avendo forse oltrepassati i limiti che ci convengono. Si può concludere, che questo lavoro poetico, a cui cinque secoli hanno posto il sigillo dell'immortalità, grande, e maraviglioso ai nostri tempi, lo fu infinitamente più per quelli, in cui nacque. L'applauso, con cui fu accolta la sua divina Commedia, è attestato dalle varie città, nelle quali furono erette delle cattedre per ispiegarla. Il Boccaccio fu a ciò stipendiato dalla fiorentina Repubblica, indi Antonio Padovano, e Filippo Villani ec. In Bologna ne fu lettore pubblico Benvenuto da Imola nel 1375, a cui si deve perciò uno dei più interessanti comenti della divina Commedia. In Pisa Francesco di Bartolo da Buti nel 1386, autore anch'esso d'un comento, e in molte altre città fuori di Toscana; dal che si deduce il pregio, in cui fu universalmente tenuta. Chi crederebbe, che ad onta d'una successione continuata di storici, e di commentatori, il Padre Arduino, quello che fece d'alcuni latini classici, abbia osato far di Dante, negando, ch'ei sia l'autore della divina Commedia, ed attribuendola ad un impostore? Non conviene disputar sul serio con un siffatto uomo, il

(42) *Dante Purg. cant.* 25. *V. Magalotti lett. scien. lett.* 5. *Redi tom.* 5. *pag.* 135. *ediz. di Nap. Note al ditirambo.*

quale, interrogato perchè prendesse a sostenere tali stravaganze, rispose: *Est que vous croyez que je me leve toujours à trois heures pour repeter les choses dites par les autres?* Conviene però, che i giovani poeti, che studiano Dante per formar lo stile, si ricordino di due cose, che nel compor la divina Commedia formava la lingua poetica, e che tentava varie maniere di dire; e che cinque secoli sono scorsi dopo quel lavoro: onde, quantunque la maggior parte delle frasi abbian ricevuta la sanzione de' posteri, molte ne sono state escluse dall' uso, padrone capriccioso talvolta, ma pur padrone delle lingue, e molte sono per dir così appassite dopo tanto tempo. Le altre opere di Dante, o in versi, o in prosa son lontane dal merito della divina Commedia. Fra queste la *Vita nuova* è fatta per celebrare la bella Beatrice; ma il suo timido, delicato, e metafisico amore espresso in debole prosa frammischiata di mediocri versi, non può dilettar gran fatto i lettori. Il suo *Convivio*, così detto quasi un pasto istruttivo ai lettori, è un comento a tre sue canzoni, in cui si scorgono l' estese sue cognizioni dell'Aristotelica, e Platonica filosofia, e d' astronomia, cognizioni di molto conto a quei tempi, inutili ai nostri. Più particolare attenzione meritano gli altri due Opuscoli l' uno *De Monarchia*, l' altro de *Vulgari Eloquentia*. Nel primo si sostiene il primato dell' autorità Imperiale sopra la Pontificia; opinione che pose in pericolo tutti i suoi scritti di subire le censure ecclesiastiche. Egli di partito Ghibellino, non dovea certamente esser favorevole alle prerogative Pontificie, ma prescindendo da ogni spirito di partito, se la vera religione, e la ragione fossero

state ascoltate, non avrebbero avuto luogo siffatte dispute, giacchè se si considera il Papa, come Capo della Chiesa, niuna potestà secolare può mescolarsi in ciò, che riguarda i dogmi della religione, che a lui spetta a decidere; se come Principe secolare, è nel rango degli altri sovrani, e soggetto agli stessi principj di pubblico diritto. Ma il confondere il primato spirituale col temporale, ha originato innumerabili scandali, ed è terminato coll' esser fatale a chi n' ha abusato. Il buon senso di Dante, ha sparso anche nel suo poema più tratti contro quest' abuso. Non avea mancato di fulminar la poetica censura contro le false Decretali, e far parlare a S. Pietro un linguaggio de' più severi contro i suoi successori, ed i loro ministri. Nè s' intende facilmente, come le frequenti e terribili invettive contro la Corte di Roma, e l' ecclesiastico Senato, abbiano scampato la censura Pontificia. Forse si son perdonate le ardite declamazioni alla poesia, perchè ha il credito di spacciare più la favola, che la verità: si sono riguardate quelle poetiche Filippiche, come satire, le quali in ogni tempo hanno goduto il privilegio di una libertà, o licenza di dire delle dure verità, alle quali i potenti, se non particolarmente nominati, sogliono perdonare (perchè l' amor proprio fa un eccezione a ciascuno), o ascoltano le ingiurie, ridendo come gli antichi Romani dei loro servi nelle feste Saturnali. Forse anche la venerazione, che si eccitò subito il divino poema, in cui l' autore, come abbiam notato, comparisce più come un ministro della divina parola, che un poeta, lo fecero soffrire, come si soffrono dai grandi le verità anche dure dette dal pergamo.

Il *libro della Monarchia* però corse questo rischio per un momento, ma presto cadde nell'oblio. L'opra degna di più considerazione è quella della *Volgare Eloquenza*, giacchè contiene il sentimento di Dante sopra la natura della lingua volgare, e quale sia quella più nobile in Italia, che seguir si debba: egli non dà la privativa ad alcuna città, neppure a Firenze, ma dice che questa è una lingua, secondo le sue espressioni, *illustre, cardinale, aulica, cortigiana, che non è propria d' alcuna città d' Italia* (43), *ma può appartenere a tutte*. Questa opinione di Dante forse fu giusta a' suoi tempi: la favella nobile italiana era fluttuante, perchè non ancor ben formata; ma dopo la di lui divina opera, dopo Petrarca, e Boccaccio, che sempre più stabilirono ciò che Dante avea cominciato, la prerogativa d'appartenere ad una nazione fu decisa in favore della Toscana. Se si volesse dire, che Dante ha sentito diversamente, e che non ha inteso di scrivere nel toscano dialetto, si potrebbe rispondere, che forse pensò così teoricamente, ma infatti scrisse con quello; e che avendolo bevuto col latte, questo sempre lo accompagnò, e senza ch' ei se ne avvedesse, gli fece una leggiadra fraude, insinuandosi tacitamente

(43) *Questo opuscolo già nominato, come produzione di Dante dal Boccaccio, dal Villani, da Leonardo Aretino, dal Filelfo, essendo comparso tradotto in italiano nel tempo in cui bollivano le controversie (anno 1529) sul nome, che si doveva alla nostra lingua, se d' italiana o toscana, fu creduto apocrifo dal Doni: ma dopo che Pietro del Bene fiorentino, ne trovò il testo latino a Padova, e che fu stampato a Parigi per mezzo del Corbinelli, non si è più dubitato della sua autenticità.*

ne' suoi scritti, e reggendogli per dir così la mano nello scrivere; altrimenti come si spiegherebbe, che il dialetto toscano è quello, che preferibilmente si vede seguitato nella divina Commedia, e in tutte le altre sue opere con poche eccezzioni?

Dopo Dante, se si vuol cercare lo splendore, e la gloria dell'italiana poesia convien saltare al Petrarca. Vi sono altri toscani poeti coetanei di Dante, come Francesco da Barberino di Val d'Elsa della famiglia, che avendo per stemma i tafani, gli convertì in api dorate quando fu ornata del trireguo Pontificio (44). Legista di professione, o giudice, o notajo (45), coltivò le Muse, e scrisse i *Documenti d'Amore* in varj metri. L'opera però, in vece di parlare del profano amore, come dedur si potrebbe dal titolo, non contiene, che de' precetti di morale, e delle virtù, e de' premj di esse. Lo stile è duro e rozzo, e sente ancor troppo il provenzale (46). Coetaneo all'Alighieri fu un altro Dante, detto da Majano. Gran disgrazia è per lui l'aver comune il nome con chi lo ha reso tanto illustre, e che perciò non può stargli accanto senza esserne oscurato. Fu però assai in pregio al suo tempo, e la leggiadra poetessa siciliana, la Nina, a lui senza

(44) *Sull'antica casa Barberini in Barberino di Val d'Elsa, esiste una rozza arme di pietra coi tafani: v'è tradizione, che prima di stabilirsi in Barberino, abitasse questa famiglia in luogo poco discosto detto Tafania, ove sono delle terre ad essa appartenenti, fra le quali vi è il campo detto* de' Tafani.

(45) *Mehus vit. Amb. Cam. t.* 1. *Lami Nov. Lett. Mazz.*

(46) *È per altro uno de' testi di lingua. Si nominano anche altre opere di lui.*

vederlo concesse il suo cuore, allettata da' versi inviatile. Posteriore a Dante e suo seguace, ma ad immensa distanza, è Fazio degli Uberti, forse nipote del magnanimo Farinata, a cui deve l'esistenza Firenze (47). Esule probabilmente per fazioni dalla patria, ridotto alla miseria, cantò spesso, come uno de giullari, strambotti, e frottole alle corti dei Principi d'Italia (48). Ma l'opera di maggior conto è quella chiamata il *Dittamondo*, in cui ha voluto imitar Dante, errando pel mondo in compagnia di Solino, e facendone la descrizione; come Dante in compagnia di Virgilio e di Beatrice avea percorso i tre Regni. Vi si trovano le durezze di stile di Dante compensate da poche bellezze (49).

Di Cino da Pistoia abbiamo parlato nella serie dei legisti, benchè la sua celebrità è restata di poeta elegante. La scarsità però delle sue poesie fa, che non ci tratteniamo sopra lui lungamente. Giova rammentare in sua compagnia Sennuccio del Bene fiorentino, per l'amicizia ch'ebbero col Petrarca, noto anche per qualche poesia, e involto ancor esso nella disgrazia di tanti valentuomini fiorentini alla rivoluzione del 1301.

Lasciati tutti questi mediocri poeti mezzo sommersi nell'oblio, e tenuti solo in vita dai curiosi eruditi, e molto più perchè ebbero la fortuna di scrivere in un tempo di cui la lingua è di-

(47) *V. libro* 3, *cap.* 5.
(48) *Filip. Vill. Mazzuch. Quadrio ec.*
(49) *Qui non si fa l'istoria de' poeti, ma solo dei progressi dell'arte, onde non si maraviglierà il lettore che tanti se ne lascino indietro.*

venuta tanto autorevole ai posteri, il maggior poeta, che ci s'offre dopo i tempi di Dante, è Francesco Petrarca. Suo padre Petracco Notaio di Firenze fu involto nella stessa disgrazia, che Dante, e insieme con esso costretto, abbandonando la patria, a ricovrarsi in Arezzo nell'anno 1302 con Eletta Canigiani sua moglie, ove nel 1304 nacque Francesco. Le disgraziate vicende di questa famiglia, comuni agli altri esuli, la fecero errare, e finalmente posarsi in Avignone. Il padre avea destinato Francesco allo studio delle leggi, ma la Natura, a cui niuno può contrastare, e che come innanzi in Ovidio, e in appresso in Ariosto, in Tasso, e in tanti altri, a traverso a mille ostacoli si è aperta la strada al suo fine, portò Francesco irresistibilmente agli ameni studj a segno, che il padre un giorno sdegnoso gittò tutti i belli autori del figlio nel fuoco, salvando poi da questa condanna Virgilio, e la rettorica di Cicerone, intenerito dalle di lui lacrime. Morto il padre, si diede interamente a'bei studj. Tutto ciò, che può allettare un ingegno fatto dalla Natura per quelli, fu suo oggetto; erudizione, eloquenza, filosofia, morale, e tralle spine, ond'erano ricoperte allora siffatte cognizioni, seppe cogliere delle rose, e trar delle gemme dallo squallore d'un sordido ammasso di confusi ruderi. Ma ciocchè di lui più adesso c'interessa è il poeta. Benchè la lingua volgare avesse cominciato ad essere in pregio, specialmente dopo Dante, tuttavia la latina sfortunatamente conservava ancora la sua dignità, e il Petrarca ricercator diligente degli antichi latini Classici, e giusto ammiratore di essi, venerò troppo quella lingua, e cercò di formar su di es-

sa il suo stile in versi e in prosa. Concepito il pensiero d'un poema epico, volle scriverlo in latino. L'idee, che gli si ravvolgevano in mente delle grandi imprese de' romani Eroi, gli fecero rivolgere l'imaginazione ad una delle epoche più gloriose della romana Repubblica, cioè alla seconda guerra cartaginese, e scrisse il suo poema l'*Affrica*. Era ignoto in quei tempi il poema sullo stesso soggetto di Silio Italico, forse il più debole degli epici antichi (50). Il Petrarca impiegò molto tempo e cura a scrivere un poema, che veramente gli procurò la corona in Campidoglio, ma che era destinato a cadere nell'oblio. Facciamo una riflessione opportuna. Consideriamo le pene, ch' ei s'è dato in quell'opera; veggiamolo in tempo, in cui non esistevano tanti ajuti per scrivere in quella lingua, dar la tortura allo spirito, per trovar delle espressioni, che non avea ancora incontrate ne' Classici; lasciare, e riprendere il lavoro più volte per questo motivo, abbandonare delle belle imagini, non trovando i colori, onde degnamente dipingerle;

(50) *Di lui ha detto Plinio:* scribebat carmina majore cura, quam ingenio. *Il Sig. Tiraboschi, uomo dottissimo, ma dotato più d' erudizione che di fino gusto, crede che si faccia torto a Silio apprezzandolo meno di Lucano e di Stazio, dandone per ragione, che i difetti di quest' ultimi son coperti d' un' ingannevole apparenza di maestà, di grandezza, d' entusiasmo. Egli s' inganna. Lucano, per esempio, ha certamente grandi difetti, ma anche grandi e vere bellezze; ed ha fatto parlar degnamente gli Eroi. È vero, che il suo stile ha una tinta, che spesso offende gli occhi, ma i pensieri son grandi, e Cesare, Pompeo, Catone parlano il linguaggio vero degli Eroi romani: ecco le ragioni, che lo fanno preferire a Silio, e per cui fu tanto stimato dal gran Pietro Cornelio, ottimo giudice.*

ed esaminiamo finalmente il suo poema, lo stile del quale è ben lontano da quello dell'aurea età. Noi lo ammireremo per quel, che ha potuto fare, e ci parrà un robusto corridore, che colle pastoje a' piedi abbia fatto un lungo cammino. Non possiamo a meno però di non pianger quel tempo perduto, e di dolerci che non lo abbia dato all' italiana poesia, cercando di perfezionarla, ed invece di adornar di vezzi una morta, e di volerla far muovere ed atteggiar come viva, non si sia dato ogni cura d'ornar la figlia vivente, e crescerle nuove grazie. Egli è certo, che le cure inutili impiegate nel latino verso eroico, rivolte da un uomo di sì bella imaginazione, e di sì sublimi idee all'italiana poesia, l'avrebbero sommamente arricchita. La fantasia di Dante avea preso di mira oggetti, che escono dall'umana sfera. Le pitture di Scipione, d'Annibale, d'Amilcare, le battaglie di Zama, le sventurate vicende di Sofonisba in versi italiani esciti dalla imaginazione del Petrarca, potevano fin da quei tempi formare un modello italiano d'eroico stile. Egli perciò si lasciò trasportare dalla venerazione che aveva ancora il suo secolo per la lingua degli Scipioni, e credette, che le loro gesta dovessero in quella cantarsi. Il caso, che dirige sovente le azioni degli uomini più grandi, e Amore, che avea fatto poetar Dante in volgar lingua, risvegliò ancor la musa italiana del Petrarca. È troppo nota Madonna Laura per doversi trattenere molto sopra di lei. Nata in un subborgo d'Avignone (51) da Odiberto di Noves nell'an-

(51) Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato.
Part. 1. *son.* 4.

no 1308, maritata ad Ugo de Sades nel 1325, risvegliò nel sensibile cuore del nostro poeta una forte e stabile passione amorosa, incontrandosi in lui nell'anno 1327 nella chiesa di S. Chiara in Avignone nel lunedì santo; minute e piccole circostanze, ma che diventano importanti, giacchè questa passione ha dato origine alle più tenere poesie della nostra lingua. Varia è stata l'opinione sulle bellezze di Laura, altri vantandola come una Venere, altri sostenendo che ella era abbellita soverchiamente dalla fantasia del poeta. Comunque sia, il suo nome è andato co' versi del Petrarca all' immortalità. L'amore profano in queste rime è divinizzato, perchè rivestito delle decenti grazie di Platone. Questo illustre Greco, in cui la vivace fantasia dominava sulla ragione, ha formato un sistema attissimo ad essere espresso dai colori poetici. Le anime figlie del cielo, abitatrici degli astri, vengono da essi ad informare i corpi, e terminato il tempo prefisso della mortal vita, ritornano alla loro sfera. Rimirando i pregi d'una bell'anima, e anche di quella leggiadra spoglia in cui si cela, si ammirano le opre grandi del Creatore, a lui ci solleviamo da quelle,

Che son scale al Fattor chi ben le mira.

Il volto e gli occhi d'una bella donna, mostrano la via del Cielo, e ci fanno prendere un'idea dei piaceri celesti (52). Nulla esser vi può di più

(52) Gentil mia Donna, io veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.
Part. 1. *canz.* 19. *E ib. canz.* 21.
Rimira il Ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno;

decente dell'amorosa passione vestita di queste imaginose spoglie; ma il sistema è più bello, che vero, più atto a cantarsi, che a porsi in pratica: può anche fare una dolce illusione a due semplici amanti, allettandoli con amabili visioni di piaceri innocenti, e terminando per deludergli, trasportandogli quasi violentemente ad obbedire alla legge imperiosa della natura. Non mancano esempj di sistemi fallaci, e di sottigliezze teologiche, che tra l'oscurità de' concetti spirando una spiritual dolcezza ai due sessi, hanno terminato nella stessa guisa (53). Dai versi stessi del Petrarca trapela più d'una volta questa fallacia, la quale poi senza alcun velo si scopre ne' suoi Colloquj con S. Agostino. Ma o egli consideri Laura con le metafisiche idee di Platone, o più materialmente, le imagini sono il più delle volte giuste e toccanti, e l'espressioni tenere e soavi. Le tre sue Canzoni chiamate sorelle: su gli occhi di Laura: sono forse un po'

Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un muover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

(53) *Molti esempi si potrebber citare, che per decenza si lasciano. Solo noteremo, che nella celebre disputa del quietismo, eccitata in Francia fra Bossuet, e Fenelon, chi si trasse dietro tanti partitanti da ambi i lati, fu la famosa quietista Madama de Guion, che aveva fatta qualche impressione in Fenelon, e trasportate nel suo sentimento tante persone della corte, avea sedotto il pio e austero Duca de Chevreuse. Egli confessò un giorno a Bossuet, che quando era presso a quella donna (la quale era assai bella), si sentiva soffocare dai movimenti interni della grazia, ed osò dimandare al Vescovo di Meaux se non sentiva lo stesso. D'Alemb. Elog. de l'Acad. franc. t. 2. Notes sur l'eloge de Bossuet.*

impastate della Platonica metafisica, e ci tocca davvantaggio quando abbandonando le stelle, ricade sul suolo: ma qual gemma così bella può vantare la lirica italiana, che paragonar si possa con quella (54), in cui lasciato da parte il Platonismo, descrivendo il fonte in cui bagnossi Laura, imagina, che tutti gli oggetti si rivestono di gioja a lei davante, e produce tenere, e delicate idee, espresse col più armonico ed elegante stile? Il Sonetto è stato da lui perfezionato: pochi se ne leggevano innanzi dei soffribili (55). Le canzoni eroiche sempre più ci fanno dolere, che non abbia scelta la nostra lingua pel suo poema dell' Affrica: sono piene d' idee grandi espresse con magnificenza di stile sublime, non mai ampolloso. Da un poeta, come lui nutrito dei romani Classici, e pieno delle grandiose idee degli Eroi del Lazio che resero tanto venerabili

Le antiche mura, che ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve (56),

che cosa non si poteva attendere? Il soggetto suol sublimar lo spirito, e riscaldar la fantasia, come avviene in quelle canzoni; e realmente

(54) Chiare, fresche, e dolci acque *ec. p.* 1. *canz.* 14. *fu questa posta in eleganti versi latini da Marcantonio Flaminio:*

O fons melioli sacer *ec.*

(55) *Se quello che si riferisce nel primo tomo della raccolta d'Agostino Gobbi sul salutar della sua donna appartiene a Dante, a cui è attribuito, è il solo che possa gareggiar con qualunque sonetto del Petrarca in tenerezza: comincia*

Tanto gentile e tanto onesta appare *ec.*

(56) *Par. prima, canz.* 6.

qual diversità da queste, ed altre deboli, e stentate, e ad una folla di mediocri ed oscuri sonetti amorosi? Molti di questi sono non solo mediocri, ma anche sotto la mediocrità, tessuti d'idee troppo comuni, e talora troppo ricercate. La melodia della sua cetra è tenera e soave, ma il tuono è di rado variato, e le corde di questa cetra non sono molte. Non si può far paragone fralle produzioni poetiche di Dante, e quelle del Petrarca, giacchè differiscono troppo. Sarebbe indiscretezza paragonare il puerile Canzoniere di Dante con quello maturo del Petrarca, come il mettere a prova di forze un fanciullo con un uomo adulto; pure abbiam visto che questo non sdegnò d'imitar talora il primo. Si può piuttosto paragonare il talento poetico d'ambedue. In questo paragone niuno probabilmente negherà che Dante non superasse Petrarca nella grandezza dell'imaginazione, nella robustezza, de' pensieri, e delle espressioni; ma cede a Petrarca nella gentil morbidezza del colorito poetico, e nell'armonica dolcezza del verso. Alletterà perciò maggior quantità di lettori il Petrarca, come avvenir suole nella pittura, ove dieci sono presi dalla bellezza del colorito, per uno che gli antepone la grandezza della composizione e del disegno. Così la dolcezza delle parole, l'armonia delle verso, che lusinga l'orecchio, attrae la più gran parte, che concedono più ai sensi, che alla mente. Si trova in Dante più varietà, più novità e grandezza di pensieri, ma talora affogati in durezza, e oscurità d'espressioni, e il lettore spesso annojato di seguitare un aspro sentiero, per giungere a' pezzi di suolo delizio-

so, stanco abbandona il cammino (57). Più di rado sente quest' incomodo nel Canzoniere, e nei Trionfi del Petrarca, lusingato almeno dalla soavità dello stile; ma fa d'uopo confessare, che in questo talora la dolcezza supplisce alle idee: in quello le idee son talora troppo affollate, e si urtano per dir così duramente fra loro, e par che manchino le corrispondenti espressioni. Ambedue questi grandi uomini sono i padri dell'italiana poesia. Era necessario che uno succedesse all'altro per crear le grazie, la tenerezza, l'armonia, dopo la grandezza e la forza. Amano gli uomini paragonar gli antichi ai moderni: i paragoni sono però sempre imperfetti: tutte le lingue hanno de'pregi particolari, e scrittori, che differiscono quanto le fisonomie, lo che mostra la ricca varietà della natura. Non ebbero i Latini un poeta della fantasia di Dante; lo ebbero i Greci in Omero: ma chi saprebbe additare un poeta, che abbia unito tenerezza d'affetto, soavità di stile, immaginazione, e decenza al par del Petrarca? Troverete qualche somiglianza di teneri sentimenti in Tibullo; ma se la prevenzione non v'acceca, vedrete quanto il Petrarca gli sovrasti. Questa soavità e tenerezza di pensieri, e di stile è anche maggiore nella seconda parte, allorchè piange la morte della sua Donna. Dopo ventun'anni d'amore fervente, e quando, per usar le sue parole,

(57) *Quanto possa la dolcezza del verso, si scorge nelle persone volgari, che imparano a memoria, e cantano le ottave del Tasso senza intenderle; giacchè ne sfigurano in modo i versi, che non vi si trova più senso: tuttavia son lusingate le loro orecchie da quell'armonia senza senso.*

Giunto era il tempo, dove Amor si scontra
Con Castitade,

nella micidial pestilenza del 1348, la bella Laura morì nello stesso giorno 6 d'Aprile, nella stessa ora, in cui avea già 21 anni innanzi piagato d'amore così vivamente il Petrarca (58). I teneri versi della seconda parte, e in specie i sonetti, fanno testimonianza della sensibilità del suo cuore, della perseveranza della sua passione, e che

Piaga per allentar d'arco non sana.

Cominciò ad accorgersi egli stesso, che la celebrità del suo nome si dovrebbe più che alle altre tante sue opere, e con tanto studio lavorate, alle amorose Rime, di cui la fama ognor crescente gli giungeva alle orecchie, e si pentì di non avervi data più cura (59).

La viva fantasia, e la dottrina classica di Dante, e Petrarca avea perfezionato la lingua poetica italiana. La prosa era più incolta, ma ancor essa dovè il suo migliore stabilimento ai fiorentini scrittori. L'istorica prosa cominciò da essi. Lasciando da parte alcune rozze cronache, e fra queste quelle di Pisa, e d'altre città (60), il più antico storico italiano è Ricordano o Ric-

(58) *Si consulti il Documento posto in fronte del Virgilio dell'Ambrosiana da questo poeta, che comincia:* Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus *ec. Hist. tipogr. Mediol. e altrove.*

(59) S'io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Par. 2, *son.* 25.

(60) *Mur. Rer. It. scrip.*

cardaccio (61) Malaspina. Non sono bene stabilite l'epoche della sua vita, o seguitando la comune opinione, converrebbe dargliela troppo lunga. Egli scrisse l'istoria antica, involta in mille favole puerili, e quella del suo tempo candidamente fino all'anno 1281. Ma di questa non si sa con precisione ove fissarne l'autentico principio, il quale però, per la supposta sua lunga vita, deve stabilirsi almeno 40 ovvero 50 anni anteriore alla sua morte. Quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo è stato scritto istoricamente in Italia (62). Fu continuata dopo l'anno 1281 da Giachetto o Giacotto suo nipote per altri cinque anni. Appena deve rammentarsi la cronichetta di Neri Strinati Alfieri, scritta in Padova, ove cacciato dalla patria, s'era riparato l'autore. Lo stile di Dino Compagni, mostra un leggiero avanzamento nella lingua, ne' pochi anni scorsi dall'uno all'altro istorico. Vi si trova meno rozzezza, ed una certa semplicità, che acquista fede a ciò, di cui era spettatore. Viene accusato di partito Ghibellino; ed era in verità difficile tenersi imparziale in mezzo alla furiosa persecuzione, che si facevano le due sette. Le declamazioni però, ch'ei fa al principio di qualche li-

(61) *Manni* (*del metodo di studiar la storia fiorentina*) *dice aver trovato in un MS. che il suo vero nome è Riccardaccio corrotto poi in Ricordano.*

(62) *Il Sig. Tiraboschi contrasta l'anteriorità di tempo al Malespina, e la dà a Spinello, concedendo però l'eleganza maggiore di stile al primo, e che vissero nella stessa età; ma sostiene, che l'istorie di Spinello furon pubblicate prima. È assai difficile il fissare con qualche precisione ciò che può chiamarsi pubblicazione avanti all'invenzione della stampa.*

bro, e nel corpo dell'istoria, più sullo stile di missionario, che di storico, son dirette contro la generale perversità dei cittadini, e non siamo pel resto gran fatto in stato di giudicarlo. Maggiore eleganza diè allo stile istorico Gio. Villani. Egli è vero, che fino ai suoi tempi ha copiato, e quasi colle stesse parole, le croniche dei Malaspini. Nello stile di Giovanni, spesso trovasi precisione, chiarezza, e talora un'aurea semplicità: non gli manca neppur la forza. Non è la cronica scevra della rozzezza de' tempi; spira però ingenuità per ogni lato, non par l'autore addetto ad alcuna fazione, e la sua opera forma uno dei più autorevoli corpi di storia per quasi la metà del secolo XIV. (63) Ebbero queste croniche un singolare onore d'esser compendiate in rima da Antonio Pucci, ciò, che ci rammenta il comico tratto di Moliere, che immagina, che un letterato si occupasse a porre in epigrammi le Decadi di Livio. Dorme quest'opera manoscritta nelle biblioteche, e vi dormirà finchè non sia distrutta dal tempo o dai vermi (64). Il Villani cominciò il suo lavoro dopo aver visitato Roma nel 1300, all'istituzione del Giubileo fatta da Bonifazio VIII. Confessa egli stesso che la vista dei maestosi avanzi di Roma, monumenti

(63) *Si dice da tutti, che restarono queste croniche occulte per quasi due secoli. Furono stampate la prima volta in Venezia nel* 1537. *Il Macchiavello però cita una volta il Villani nel principio delle sue istorie: è vero che non lo cita che questa sola volta, e nel racconto de' fatti importanti, mostra non averlo consultato: gli altri scrittori anteriori a Macchiavello non ne fanno parola.*

(64) *Serie di Ritratti ec. Elogio di Gio. Villani.*

della sua grandezza, e testimonj delle illustri imprese eternate dagli scritti di Sallustio, Livio, Valerio ec. gli risvegliarono l'idea di celebrare nella stessa guisa la sua patria (65). Fu mercante, ebbe i primi onori della città; ed essendo uno degli ufiziali della zecca, ordinò che si compilasse un libro, ove fossero registrate tutte le antiche monete fiorentine fino al suo tempo, coi nomi e i segni dei fiorentini ufiziali, codice prezioso, che esiste in carta pecora, e che si deve all'elezione di un ufiziale istorico (66). Viaggiò per varie parti d'Europa, secondo l'uso dei fiorentini mercanti: restò involto nel fallimento della Compagnia Bardi, per cui soffrì molte angustie, e fino la carcere. Un celebre letterato italiano, il Muratori, crede lo stile di Dino Compagni preferibile a quello di Giovanni Villani. È vero che molte delle parole e frasi del Villani sono invecchiate e uscite di moda più presto di quelle del Compagni; ma il Villani gli è assai superiore nell'ordine, e specialmente nella chiarezza, con cui son raccontati gli avvenimenti, attaccandosi ai più importanti; è un istorico freddo, mentre l'altro riscaldandosi prende più volte il tuono di predicatore, e si trattiene nelle minuzie. Essendo il Villani restato vittima della fatal pestilenza del 1348, corsero lo stesso arringo con minor celebrità, ma non minor diligenza Matteo suo fratello, e Filippo suo nipote,

(65) *A un grande scrittore moderno, al chiarissimo Gibbon, venne il pensiero di scriver la sua celebre istoria della decadenza e ruina dell'Impero Romano, fra le ruine del Campidoglio.*

(66) *Manni, metodo di studiare la storia fiorentina. Orsini, storia delle monete della Repubb. fior.*

e figlio di Matteo, continuatori della cronica. Filippo ha scritto anche le vite dei famosi fiorentini, e la modestia, con cui parla del padre e del zio, gli concilia maggior rispetto, benchè il pregiudizio dei tempi, che gli eleganti scrittori dovessero scrivere in latino, non glie li faccia apprezzare abbastanza (67). Varj altri Cronisti toscani abbiamo in quest'epoca, come il Velluti, il Buoninsegni, il Capponi, ma volgari e plebei, non hanno dato coll'imaginazione il più lieve fiato di vita ai loro scritti. Fra i padri del ben dire, si trova in questo tempo un gruppo d'illustri teologi toscani dell'ordine Domenicano, nell'opere dei quali anche adesso gli studiosi della lingua vanno a bere il latte il più puro, Bartolommeo da S. Concordio, il Beato Giordano, Domenico Cavalca, e Jacopo Passavanti. Bartolommeo da S. Concordio, borgo poco distante da Pisa, fu uno dei più dotti uomini del suo tempo nella teologia, e nelle altre discipline; ma la sua traduzione di Sallustio, e quella del libro de' documenti degli Antichi, sono quegli, che ornarono la nostra favella. Egli morì nel 1347 di anni 85.

Il B. Giordano da Rivalto, castello del territorio pisano, fu un insigne predicatore, che con sommo giudizio, invece del barbaro metodo di predicare in latino, usò la nativa favella, e perciò fu seguitato colla maggior frequenza, ove s'intese la sua voce. Lo stile delle prediche è riguardato come classico.

(67) *Serie di Ritratti, elogio di Gio. Villani. Il Conte Mazzucchelli ha tradotto in parte, ed ha arricchito di note quest'opera.*

Domenico Cavalca, nato in Pisa, o in Vicopisano, dello stesso ordine, vestì ancor esso dell'eleganza dello stile le verità evangeliche, nitidamente esposte nello Specchio di Croce, nel Pungilingua, e in varie altre opere, delle quali si può vedere la serie nello scrittore del suo elogio (68).

A questi tre illustri Domenicani deve aggiungersi fra Jacopo Passavanti, che nato in Firenze alla fine del XIII. secolo, vestì l'abito in S. Maria Novella, fu lettore di teologia, e filosofia in varie città, predicatore insigne, e direttore della fabbrica della chiesa di S. M. Novella. Ma prediche, teologia, e filosofia, tutto si è dileguato; e solo resta per ornamento della lingua il suo Specchio di vera Penitenza, scritto prima in latino, e poi da lui stesso tradotto in volgare. Le opere di questi teologi godono del doppio vantaggio d'insegnare a un tempo la cristiana morale, e l'eleganza del dire. Le verità religiose sono vestite di panni semplici e puri, i quali benchè privi di ogni ornamento, piacciono forse di più, perchè più adattati al soggetto. L'elegante purità di stile, con cui s'insegnano i precetti del Vangelo, penetra soavemente il cuore con una dolce unzione, e ci par di sentir parlare i primi Padri della Chiesa. Questi Religiosi vissero nel tempo felice, in cui la lingua, che in Toscana si parlava, era tutta pura, tutta elegante, giacchè di essa si è formata la prima base su cui il grande edifizio di quella si appoggia; onde quel dotto stuolo, *che il più bel fior ne colse*, a questa età specialmente rivolse le sue diligenti

(68) *Vedi memorie de' Pisani illustri.*

ricerche. Fa di mestiero però pesar tutto con scrupolosa bilancia. La lingua di questa età è pura e semplice, ma la sua purezza e semplicità è quella d'una fanciulletta innocente, che non ha ancora ben formato il carattere, povera di spirito, d'idee, e che non è capace di dilettare colla sua conversazione: tutto in lei è buono, ma questo tutto è poco. Perchè la lingua si perfezioni fa duopo che acquisti di che somministrare all'oratore, al poeta i colori, onde vivamente pinger le sue idee. Quei colori per la poesia furon creati da Dante, e Petrarca; la prosa era restata indietro. Di quei due gran Fiorentini atti all'impresa, Dante non ha scritto, che una languida e ricercata prosa; Petrarca ha più amato per quella la lingua latina.

Il padre per tanto del bel dire italiano è Giovanni Boccaccio. La sua famiglia originaria di Certaldo, probabilmente stabilita in Firenze per motivo di mercatura, ha dato a quella città l'onore d'aver per cittadino Giovanni. Se egli poi nascesse di legittimo matrimonio, o fosse figlio del l'amore; se suo padre, dimorante per commercio in Parigi, innamorato d'una donzella francese, ne avesse ivi questo figlio, o se nascesse in Firenze; se il consecutivo matrimonio lo legittimasse, o no; son questioni non facili a decidersi, che poco montano al merito ed alle opere di Giovanni, che più c'interessano (69). Destinato dal padre prima alla mercatura, poi allo

(69) *Era di 9 anni minore del Petrarca per testimonianza di questo (Senil. lib. 8. ep. 1.), nato dunque nel 1313. Per i punti in questione, possono consultarsi da chi ama queste piccole circostanze, Fil. Vill. de fam. flor. Domenico Aret. Manni, ist. del Dec. ec.*

studio delle leggi, fu tratto dal natural pendío all'amena letteratura; e allor quando mercante ancora si trovava in Napoli, visitando il sepolcro del Cantor d'Enea si sentì accendere in seno una scintilla di quel sacro fuoco; e dopo molti ostacoli le Muse, e la bella letteratura furono il suo oggetto principale. Non sono ben noti i suoi maestri delle belle lettere, e per altra parte è inutile il cercargli d'un uomo, che, eccetto nella greca lingua, fu maestro di se stesso. L'amicizia del Petrarca, di cui godette per tutta la vita, l'incoraggì sempre più ai bei studj. Non ci appartiene lo scorrer tutte l'epoche della sua vita: egli è certo che fu assai onorato nella sua patria, e spedito da essa in varie onorevoli ambasciate, e in specie alla corte d'Avignone (70). Gli istorici di quest'uomo ce lo dipingono assai sensibile all'amorosa passione, e le sue opere ce lo confermano, giacchè tutte spirano amore. La fama lo volle amante corrisposto d'una donna d'alto affare in Napoli, figlia naturale del Re Roberto, detta Maria, e da lui chiamata Fiammetta; e quantunque sieno stati mossi dei dubbj, vi è luogo a credere, che in siffatto racconto vi sia un fondamento di verità (71). Il suo

(70) *Mehus, Vit. Amb. Cam.*

(71) *Il Sig. Tiraboschi esaminando le varie opere del Filocolo, del Ninfale fiesolano, della Fiammetta, trova delle contradizioni. Quelle opere sono scritte sullo stile d'un romanzo, onde non si devono pesare tutte le circostanze colla bilancia dell'orefice, ma piuttosto colla stadera del mugnajo. E se vi fosse il prezzo dell'opera, non sarebbe difficile il mostrare la somma probabilità del fatto da una concorrenza di circostanze più volte ripetute ne' suoi scritti, e dalla concorde*

merito, come italiano poeta, non è d'un gran rilievo. Egli è il fondatore del bello stile della prosa italiana, la quale ricevette dalla sua penna un colorito finallora ignoto. Fra tutte le sue opere il Decamerone è quella, che ha acquistato una perenne ed estesissima celebrità. A questa si devono tutte le fatiche, che tanti commentatori vi hanno spese. Non solo si è tentato, e probabilmente invano, di fissare quali furono le ville, nelle quali s'adunò la bella compagnia novellatrice, e chi ella fosse (72); ma un diligente fiorentino scrittore, il Manni, con pazienza straordinaria, ricercando vecchi archivj, e libri mal noti, ha creduto potere asserire, che le novelle del Decamerone sono quasi tutte reali istorie avvenute in quel tempo (73),

opinione de' suoi storici. Ma per quello riguarda questa donna, convien considerargli sempre come tinti di stile romanzesco.

(72) *Vedi Bandini, Lettere fiesolane. Chi ha creduto la villa de' Trevisi, chi Poggio Gherardo ec., ma le indicazioni del Boccaccio son troppo generali, e possono convenire a troppe situazioni.*

(73) *I diligenti Fiorentini, per un libro che tanto interessa la loro lingua, qual è il Decamerone, non hanno tralasciate le più esatte ricerche per porre in chiaro tutte le circostanze, e specialmente le ville, ove s'adunò la bella compagnia; ma pare possa dimostrarsi che fu tutta un' invenzione, e un' occasione presa dalle circostanze per contar delle novelle. Per tagliar subito il nodo coll' argomento il più forte, osserveremo che il Boccaccio non era in quel tempo in Firenze, come confessa egli stesso non novellando, ma dove parla da storico nel comento al poema di Dante al cap.* 6, *ovvero nel comentario sul canto* 6 *dell' Inferno.* Se io ho il vero inteso, perciocchè in quei tempi io non c'era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pe-

e ci ha dati i veri nomi, che il discreto Boccaccio aveva occultati. Questa celebrità indusse molti uomini a farne delle versioni. Il gentile Petrarca non sdegnò d'onorarne una di latina traduzione, e indirizzolla all'amico Autore. La sua modestia gli fece sciegliere quella di Gualtieri e Griselda, come esempio di conjugale obbedienza. La tragica novella di Tancredi, Principe di Salerno, è stata più volte posta sulla scena, e da molti tradotta: due Aretini vi si sono occupati; Leonardo Bruni la tradusse in elegante latina prosa; il celebre legista Francesco Accolti messe in terzine italiane l'ultima parte, cioè quando è presentato a Gismonda il core dell'amante: Filippo Beroaldo l'ha scritta in latini versi elegiaci, e qualche altra ne ha tradotta in latina prosa, per non parlar di tant'altre traduzioni fatte dell'intiero Decamerone in tedesca, in spagnola, in francese lingua, e delle leggia-

stifero 1348, che essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza ec.

E se in qualche altra parte, come nella descrizione della peste, pare ch'ei vi fosse, convien dire che parli come novellatore: onde e la villa di Schifanoia e di Poggio Gherardo, e la valle delle donne, e tutto ciò specialmente ch'è detto nelle Lettere fiesolane, è probabilmente un sogno. E veramente la seconda villa in specie è troppo magnifica per appartenere ai mercanti che amavano (com'è stato detto da alcuno) aver le casse piene di fiorini d'oro, ma non amavano gran fatto a spendergli in lusso pomposo; onde le ville sono imaginarie, come i daini, e i caprioli del giardino. Forse alcuno potrebbe dire che ancor lontano Boccaccio, ne seppe l'istoria, e la scrisse; ni vorrebbe qualche documento di quel tempo; e allora in qualunque maniera non saria miglior partito rimettersi alla fantasia dello scrittore, e tutto concedere a quella?

dre imitazioni del gran favolista la Fontaine. Lo stile dignitoso a un tempo, e brillante, di cui è ornata la descrizione della fatal pestilenza, da cui comincia il libro, era atto a sorprendere la sua età, che non conosceva niente, che gli si avvicinasse: nelle novelle lo stile è variato giudiziosamente, e si solleva, o si abbassa secondo che la materia lo domanda; ed è più elevato nella giornata, in cui il tristo Filostrato ha proposto il tragico tema, che in quella dello scherzevole Dioneo. Il libro è lavorato con molto ingegno, e le avventure, che si contano son tanto variate da recare non ordinario sollazzo. Ci diletta ancora in quel libro una certa pittura dei costumi, e della maniera di vivere dei nosti antenati, la di cui semplicità anche nei vizj fa un contrasto piccante colla raffinatezza de' nostri. Si paragonino le novelle del Boccaccio co' racconti morali di Marmontel, si avrà la pittura dei costumi dell'antica Firenze, e del moderno Parigi. Ciò, che Dante e Petrarca avean fatto nella poesia, fece Boccaccio nella prosa: dalle varie lingue a lui note, e specialmente dalla latina trasse nuove parole, nuove frasi, nuovi colori per arricchirla. Non si vogliono dissimulare alcuni difetti di stile: qualche volta è prolisso, e verboso; difetto, che facilmente si perdona in un soggetto, in cui la precisione, e brevità non si richieggono tanto; l'altro difetto è la ricercatezza, la quale ci si presenta nello stile talora soverchiamente figurato; trattenendosi troppo sopra una metafora, e convertendola spesso in lunga allegoria, nell'intralciamento de' periodi, e nella loro lunghezza eccessiva. La disposizione delle parole non segue l'ordine, che la nostra

lingua richiede. Noi l'abbiam notato altrove (74). Egli ha voluto dare all' italiana lingua l' iperbato, e le trasposizioni della latina, che quella non soffre. Vi si troveranno anche pochi esempj di stile vibrato e robusto: è vero che questa, come tutte le altre prose del Boccaccio, ne erano poco capaci; ma quando l'autore la possiede si fa sentire tratto tratto nei più molli soggetti, come comparisce un Eroe, quando si è travestito. I difetti degli uomini grandi, e dei fondatori dello stile disgraziatamente vanno perpetuandosi, e in tutti i secoli, e fino nel nostro gli ignoranti imitatori del Boccaccio, invece di copiarne le belle e naturali frasi, ne imitano l' intralciamento, la lunghezza dei periodi, e le parole antiquate; ed allora si credono puri ed aurei scrittori. Un'altra obiezione di maggior conto si fa contro questo libro, accusandolo con molta ragione di contenere una scuola d'oscenità, atta a depravare i costumi. Egli stesso parve, che lo riconoscesse come un libro atto a sedurre l'incauta gioventù, intitolandolo sfrontatamente col nome di quello che sedusse i due sventurati cognati, cantati da Dante (75). Dalla piacevol difesa, ch'ei prende a far di se stesso, in quel medesimo libro, si scorge, che anche a'suoi tempi era condannato per questo difetto. Al principio della giornata 4, trovasi quella scherzevole difesa, e contiene dei tratti assai spiritosi, ed atti

(74) *Saggio Primo, tom. 2.*

(75) Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse. *Dan. Inf. Il Boccaccio intitola il suo Decamerone, per lo stesso motivo* Principe Galeotto, *seppure questa impudente intitolazione appartiene a lui.*

a guadagnarsi il core del bel sesso. A quei che l'accusavano, che da quel libro, si scorgeva, che troppo gli piacevano le donne, risponde con lo scambievole pendío dell'uno verso l'altro sesso, che la natura ha impiantato nel core umano; e per provarlo, racconta una delle più leggiadre novelle, quella di fra Filippo, il di cui figlioletto allevato lontano dalla città e dalla vista delle donne, la prima volta che le vede, colpito dal loro aspetto, domanda a suo padre che animali sono: gli risponde, che son papere; ed egli colla maggior premura e semplicità, chiede al padre, che glie ne compri una, e che si divertirà a farla beccare. Negli ultimi anni della vita, si pentì amaramente della sua libertina maniera di scrivere; e leggendo le patetiche lettere, nelle quali prega con tutto il fervore, che il bel mondo s'astenga da siffatta lettura, ci sembra d'ascoltar la sua Ombra chieder pietà agli storici sulle letterarie fragilità della sua giovinezza; e per ciò conviene perdonargli in grazia di tanti vezzi, onde ha arricchito la lingua (76).

(76) *Fra gli altri documenti del pentimento del Boccaccio (vedasi la sua vita di Filip. Villani) ne abbiamo uno de' più luminosi nella lettera trovata dal Sig. Ab. Ciaccheri, bibliotecario dell'Università di Siena, e trasmessa al Sig. Tiraboschi, di cui questi ha stampato uno squarcio, tom.* 5, *p.* 2, *lib.* 3. *Questo stesso pentimento amareggiò gli ultimi giorni del suo celebre imitatore la Fontaine. I motteggi contro i claustrali, i racconti delle loro debolezze, lo hanno fatto passare per irreligioso a torto. Egli ha trovato un valido difensore nel Cardinal Bellarmino (Manni, Ist. del Decam. prefaz.) La credenza religiosa del Boccaccio ricavasi ancora dal terrore, che sparse in lui la profezia della morte vicina, fattagli a nome del Beato Pie-*

Ci duole solamente, che un libro di tanta eleganza e piacevolezza, non si possa concedere ai giovinetti. Per rivestire di decenza, e porre un libro sì autorevole sotto gli occhi delle modeste persone, se ne impressero varie correzioni, nelle quali, oltre molti altri si destinse il Cav. Lionardo Salviati: ma non può negarsi che in queste correzioni non perda il libro una gran parte delle sue grazie, e sarebbe lo stesso che il pretendere di togliere ad una giovine donna galante i suoi vezzi, e l'arti sue lusinghiere, e costringerla alla matronale compostezza: essa non piacerebbe più a quel che chiamasi bel mondo. Sopra siffatte correzioni sparse il suo comico sale con leggiadre, e piccanti ottave il Grazzini, ossia il Lasca; e Traiano Boccalini, nella sua Pietra del paragone politico, dà nuova essere stato assassinato il Boccaccio dal Cav. Lionardo Salviati per 25 scudi, che gli stampatori Giunti gli avevano pagati, e che il pover uomo era stato lacerato e deturpato da tante ferite da non esser più riconoscibile.

Il Decamerone è l'opera capitale del Boccaccio, e le tante edizioni, che vanno anche ai dì nostri moltiplicandosi dopo 4 secoli e mezzo, sono la più sicura prova del piacere, con cui si legge, e dell'immortalità dell'opera. Le altre sue opere italiane, benchè tutte impastate d'amore, e sul medesimo stile, non si leggono con egual

tro Petroni certosino dal suo compagno Padre Ciani. Il Boccaccio altamente colpito da questo annunzio, lo scrisse al suo amico Petrarca, che con tutto il senno versò nel di lui animo un balsamo di consolazione. Realmente sopravvisse alla profezia 13 o 14 anni. Manni, storia del Decam. p. 1, c. 27.

piacere. La Fiammetta, il Filocolo, l'Ameto, il Laberinto d'Amore ec. son romanzi poetici, giacchè poetiche sono per lo più le descrizioni, e la frase stessa; e non vi manca che il poetico metro: in simil guisa si leggono scritti de'greci, e latini romanzi, e l'Asino d'oro d'Apuleio nella degenerata lingua latina, ha una tinta affatto poetica. Si scorge in quelle che la Natura avea date al Boccaccio molte delle qualità che formano un gran poeta: ma questa capricciosa madre, che forma tanti abbozzi senza finirgli, gli negò una qualità, l'orecchio armonico: onde nasce la difficoltà nella meccanica tessitura de' versi, e la durezza, e disarmonia in quei ch'egli ha scritto. A lui si dee l'invenzione dell'ottava rima, che si è sollevata a nobile sublimità dopo ch'è passata a costituire il metro dell'epica poesia (77). Quello che parrà anche più singolare è, che le imagini poetiche si trovano forse più che nei versi nella sua prosa, specialmente nella Fiammetta; ciocchè mostra, che in quelli la fatica di tessere i versi raffreddava la fantasia, la quale poi sciolta da quel laccio, volava più liberamente (78).

(77) *Il Crescimbeni vi ha qualche dubbio.*

(78) *Le opere poetiche del Boccaccio son molte. La principale è il poema la Teseide in ottava rima in 12 libri: il Filostrato, il Ninfale fiesolano, l'Amorosa visione in cinque trionfi. È anche meno poeta ne' versi latini. Le sue lunghe egloghe sono molto inferiori a quelle del Petrarca. Il Boccaccio s'accorse della sua mediocrità poetica, se è vero, che quando ebbe lette le poesie del Petrarca volesse bruciare le proprie. (Pet. Ep. Sen. lib. 5, ep. 3.). Ma non le bruciò, perchè l'amor proprio addolcisce sempre la condanna, che può aver*

L'applauso, con cui fu ricevuto il Decamerone, fece nascere in seguito molti imitatori assai disuguali all'originale. Uno scrittore di questo genere, coetaneo al Boccaccio, è il fiorentino Francesco Sacchetti, che scrisse 300 novelle, 42 delle quali si son perdute. Il pregio maggiore di esse, è la naturalezza con cui sono contate. Lo stile è qualche volta basso, e quantunque non manchino dei temi spiritosi, ve ne sono molti degli assai comuni, e che non meritavano l'onore di essere scritti. Fu anche poeta stimato ai suoi tempi. Un altro scrittore di novelle fiorentino, è una persona poco nota, di cui non si conosce, che il nome di Ser Giovanni, e quello che gli è piaciuto di darci nel sonetto proemiale, in cui parla da senno o da scherzo con molta umiltà di se stesso, del suo libro chiamato Pecorone, della causa di questo nome, e del tempo in cui fu scritto. Si può dal sonetto dedurre, che le novelle erano composte o contate da una brigata d'amici, e che Ser Giovanni ne fu l'estensore. Ecco il sonetto:

Mille trecento con settant'otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni.
E in battezzarlo ebbi non pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l'ha intitolato,
Ed è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro nuovi barbagianni.

data il primo colpo d'occhio della ragione. Le altre opere latine del Boccaccio son varie. La più importante è de Genealogia Deorum.

Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo' belando, come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che il facci a tempo e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone;
Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che il libro è fatto, come è l'autore.

Sarebbe un'ingiustizia il considerar Petrarca, e Boccaccio, uno come semplice poeta, l'altro come scrittor di novelle. Sono ambedue restauratori delle lettere. I primi albori del risorgimento di esse, cominciarono ad apparire fra la barbarie e l'oscurità con cui si scriveva la degenerata lingua latina. Una folla di plebei scrittori e in versi, e in prosa nei bassi secoli avea disonorato le lettere; e i barbari versi latini, indegni d'esser letti come parti delle Muse, non meritarono d'esser tratti dall'oblio, che per qualche notizia d'istoria, o d'erudizione, che da questo letame scelgono talora gli antiquarj. Chiunque avrà la pazienza non di leggere distesamente (ciocchè è impossibile), ma solo di razzolare il sudiciume di siffatto volgo di poeti, e prosatori della mezzana età, vedrà che non sono un insulto i nomi, di cui facciamo uso, e se qualche rarissima eccezione ha luogo, se qualche tratto elegante s'incontra, può riguardarsi, come un bel fiore nato nell'inverno della Siberia (79). Appena si può rammentare, co-

(79) *Ci sia lecito riferire un esempio, forse il solo, d'eleganza assai straordinaria in quei barbari tempi, pochi versi sugl'illustri resti della città di Roma d'I-*

me un passo verso il miglioramento della lingua latina, il poema di Pietro Vernense, con cui ha celebrato la conquista dell'Isole Baleari fatta dai Pisani; nondimeno paragonato colla poetica feccia di quei tempi, vi si scorge un lieve grado di depurazione. Quello, che veramente in Toscana, anzi nell'Italia intiera, cominciasse a levare le scaglie più rozze alla latina poesia, fu Arrigo da Settimello, borgo vicino a Prato, distante sette miglia da Firenze.

Nacque da genitori contadini, e si sollevò sopra il suo stato colla cultura delle lettere, portandosi perciò in Bologna. Le lettere non gli procurarono però gran sorte: pare che vivesse povero, infelice e perseguitato, se non sono esagerazioni poetiche i lamenti del suo poema. È questo scritto in versi elegiaci sulla fine del XII. secolo: ha per titolo *de Diversitate Fortunæ et Philosophiæ consolatione*: egli ha voluto imitar Boezio. Benchè i suoi versi nella raffinatezza del gusto presente, non possano mostrarsi con lustro, sono però superiori a tutto ciò, che in quel tempo fu scritto (80).

Si potrebbe nominare anche il poema *de Sancta Jerusalem* di Niccolò di Michele Bonajuti fio-

delberto Vescovo di Tours, che morì nell'anno 1139.

Nec tamen annorum series, nec flamma, nec ensis
Ad plenum potuit tale abolere decus,
Hic superum formas superi mirantur et ipsi
Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Nec potuit Natura Deos hoc ore creare
Quo miranda Deum signa creavit homo.
Cultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificis studio, quam deitate sua.

Fabric. Biblioth. medii et inf. ævi in voce Hidelbertus.

(80) *Filip. Vill. Degli illus. Fior. Mehus, Amb. Cam.*

rentino, che sta manoscritto nella Biblioteca Laurenziana (81). Avrebbe luogo fra i letterati di questa età il Del-Bene, professore di grammatica in Bologna, che merito gli elogi di Pier delle Vigne (82), con altri, che è meglio lasciar pacificamente dormir nella polvere. I veri restauratori ne sono Petrarca, e Boccaccio. La lingua latina, e la greca debbon loro moltissimo. Si è veduto che il Petrarca scrisse il suo poema in latino; e benchè sia lungi a grande intervallo dall'eleganza Virgiliana, nondimeno si solleva assai non solo su tutti i precedenti, ma su i contemporanei scrittori. Le sue egloghe, l'altre poesie, e gli scritti in prosa mostrano lo stesso. Il Boccaccio ancora ha scritto delle poesie latine, ma inferiori d'eleganza e di facilità a quelle del Petrarca forse quanto lo sono le sue poesie italiane. Lo studio delle lingue dotte e straniere, era coltivato in Italia da qualche tempo. Gli Arabi alla gloria delle armi aveano unita quella delle lettere e delle scienze, onde la loro lingua col potere, e influenza di quella nazione si era estesa anche nelle cristiane provincie. Molte opere furono tradotte da quella lingua. I Sovrani di Sicilia Federigo, e Manfredi, come di tutti gli altri studj, ne furono i generosi promotori, e varie opere si erano tradotte sotto i loro auspicj. In Pisa, ove si faceva un ricco commercio colla riviera di Affrica, s'intendeva facilmente l'araba lingua (83). Nè l'ebraica era

(81) *Catal. cod. lat. bibl. Laur vol.* 2.

(82) *Mehus. Ambr. Camald.*

(83) *Un trattato tra la Rep. Pisana, e il Re di Tunisi fatto nel* 1265, *fu steso in arabo, di cui fu interpetre Buonagiunta da Cascina. Flam. dal Borgo, Rac. di Docum. Pis.*

ignota in Italia; e fra gli altri si può citare Giovanni da Capua, ebreo convertito, il quale recò dall'ebraica nella latina lingua un'opera avuta in sommo pregio fra gl'Indiani, Culila e Dimna, tessuta di racconti e favolette, per istruzione specialmente de' cortigiani (84). La greca lingua neppure nei tempi più infelici delle lettere s'era perduta in Italia. L'influenza del greco Impero su di essa, il continuo commercio, le dispute teologiche tra le due Chiese d'Oriente, e d'Occidente avean sempre tenuto vivo in Italia lo studio di quella lingua (85). Fino dal secolo XI. fiorì Papia, di cui ignorasi la patria; ma nel suo elementario, ossia vocabolario latino, chiaramente si rileva la perizia anche nel greco idioma. Nel seguente secolo poi fu celebre il Burgundio giureconsulto pisano, traduttore dal greco in latino d'alcune omelie di S. Gio. Grisostomo, e d'altri greci opuscoli, e che fu ambasciatore de' Pisani a Costantinopoli (86), ove si distinse, come dotto uomo e perito nelle teologiche controversie (87). Un altro grecista suo contemporaneo, e concittadino è Uguccione pisano, già nominato a suo luogo onorevolmente, come canonista, e Vescovo di Ferrara (88). Dal suo lessico, come da quello di Pa-

(84) *Fu dedicata al Cardinal Matteo Rossi, fatto Cardinale da Urbano IV, an.* 1262. *Fabr. Biblioth. græc. vol.* 6. *p.* 460. *Bibl. lat. mediæ et infimæ latinit. vol.* 1. *p.* 332.

(85) *Monsig. Gradenigo ec.*

(86) *Flam. dal Borgo, Origin. dell' Univ. Pis. Mem. degli illus. Pis.*

(87) *Morì nel* 1194.

(88) *Si veda il suo elogio nei Pisani illustri, e si scorgerà quanto debbano a quest' uomo le due lingue de' dotti.*

pia, pare, che possiamo rilevare l'intelligenza della greca lingua. Noi abbiamo nominati questi, come toscani. Molti altri se ne citano in Italia (89) versati nella greca lingua, ma in niuna Università era insegnata; e quantunque fossero note alcune opere d'Aristotele, e dei Padri della greca Chiesa, dei grandi Classici greci si conosceva appena il nome dall'Italia. In un angolo di essa, che popolato già da greche colonie, era stato onorato col nome di Magna Grecia, e poi di Calabria, restò un popolar dialetto greco, e fu ravvivato dai monaci di S. Basilio, de' quali eran 7 Conventi solamente a Rossano (90). Da questi solitarj escì Barlaam, colui che il primo fece conoscere agl' Italiani il padre de' greci classici Omero: fu nativo di Seminara: i suoi studj della greca lingua, i viaggi e la permanenza a Costantinopoli lo resero sommamente istrutto nelle greche lettere. La stima che di lui fu fatta, anche da' suoi nemici, ne prova la realtà del merito; e la persecuzione ch'ei soffrì dai fanatici greci monaci sulla luce del Tabor, ne mostra il buon senso: non dissotterriamo dall'oblio questa disputa per non disonorare sempre più l'umana ragione. Barlaam trovandosi in Avignone spedito dal greco Imperatore Andronico, per trattar con quella corte affari religiosi e politici, conobbe il Petrarca; e questi due, che erano i più dotti della loro età, strinsero facilmente amicizia. L'avidità del Petrarca di conoscere i greci Classici lo fece applicare con ardore alle lezioni del monaco: ma terminata l'infruttuosa amba-

(89) *Tirab. Ist. della lett. it. tom.* 4.
(90) *Giann. Ist. di Nap. tom.* 1. *pag.* 520.

sciata, fu Barlaam costretto di tornare a Costantinopoli, e ad abbandonare il suo scolare nei primi passi della greca lingua; e gl' immaturi studj del Petrarca furon perduti. Costretto il monaco a tornare in Italia per la furiosa persecuzione dei monaci del monte Athos, dei quali nuovamente avea posto in ridicolo la visionaria luce del Tabor, ritrovò il Petrarca a Napoli; e avrebbe questi potuto ricominciare i suoi studj, se amando più lo stabilimento dell' amico, che i proprj letterarj progressi, non gli avesse procurato il piccolo vescovado di Locri, o Gerace (91). Morì in breve tempo questo Vescovo, dotto non solo nella bella greca letteratura, ma che aveva portato il diritto senso in molte delle tenebrose dispute monastiche, e non ignorante delle geometriche ed aritmetiche cognizioni (92). Restò pertanto il Petrarca col desiderio senza i mezzi di apprendere quella dotta lingua, e in una patetica e immaginosa lettera scritta a chi gli avea donato un greco esemplare d' Omero, con-

(91) *L' antico Locri nel medio evo, fu detto S. Ciriaca, e corrottamente Jerace o Gerace (Chorogh. it. med. ævi. rer. it. scri. tom.* 10.*) Il Tiraboschi s' inganna facendo due luoghi di Locri e Gerace, e dice, per accomodar la geografia, che il Vescovado fu traslatato dall' uno all' altro, citando l' Ughelli, It. Sac. v.* 10. *in ep.* Locr. *Lo stesso scrittore crede, che una sola volta e non due s' incontrassero questi due uomini, e che ciò avvenisse la seconda volta, che il monaco tornò in Italia, prima d' esser fatto Vescovo: queste minute circostanze non importan molto all' interesse delle cose. Che il Petrarca procurasse di farlo promuovere al Vescovado, lo attesta egli stesso. Var. ep.* 21.

(92) *Dom. Aret. apud Mehus, Vita Ambr. Tirab. Ist. della Lett. it. tom.* 4. *lib.* 3.

fessa con dolore, che l'aureo volume giace muto presso di lui, e che i suoi occhi son ciechi alle speciose imagini dell' Iliade, e dell' Odissea (93). La gloria di resuscitare in Europa la classica greca letteratura, si deve a Giovanni Boccaccio, ed a Firenze quella d'avere stabilita cattedra di greca lingua, ed ove Omero abbia cominciato a riscuotere una stima sentita. Un altro Calabrese o Tessalo (94), scolare di Barlaam, Leone o Leonzio Pilato, fu conosciuto a Venezia dal Boccaccio, e invitato da lui a Firenze nell'anno 1360. Vi venne egli, e per le premure del Boccaccio gli fu assegnato dalla Repubblica uno stipendio per insegnar le greche lettere. Era dottissimo in queste, e in ogni genere di greca erudizione. Ma la sua figura e portamento erano singolari. Affettava piuttosto la sordidezza Cinica, che la pulitezza Platonica. Una deforme ed ispida figura, coi neri capelli, irti, cadenti sul viso, una nera barba scarmigliata, un sordido mantello formavano la sua pittura: maniere zotiche corrispondevano al Cinico abbigliamento, ed un umore atrabiliario ed incostante, lo rendeva poco suscettibile di stabili sociali connessioni (95). Tale fu il primo maestro della greca lingua in Italia. Il Boccaccio lo alloggiò in sua casa, e per lo spazio di tre anni studiò indefessamente quella lingua con pochi altri condiscepoli; sotto di lui lesse

(93) *Famil.* 9. 2.

(94) *Il Boccaccio, sulla di lui asserzione, lo chiama Tessalonicense; ma il Petrarca dice:* Leo noster vere calaber, sed ut ipse vult, thessalus, quasi nobilius sit græcum esse quam italum. *Sen. l.* 3. *ep.* 6.

(95) *Jannot. Manetti vita Petrar.*

ed intese Omero, e potè possedere, e trascrivere una prosaica litterale traduzione dell' Iliade e dell'Odissea (96), ma lo stravagante Leone condotto a Venezia dal Boccaccio, per l' istabilità del suo umore cominciò a sospirare Costantinopoli. Non valsero a ritenerlo le più gentili premure del Petrarca in Padova: partì esecrando l'Italia e i Latini: appena giunto a Costantinopoli, pentito, sospirò per l'Italia, e nel ritorno assalito il legno da una tempesta all' ingresso dell' Adriatico, il disgraziato filosofo, che si era imprudentemente legato (97) all' albero della nave, fu colpito ed ucciso da un fulmine, che il conduttore, a cui si era attacato, portò sul suo corpo. Perseverò il Boccaccio nelle studio delle greche lettere anche privo di maestro, e la sua opera della Genealogia degli Dei ammirabile pel suo tempo, sparsa di greche citazioni, dovea eccitargli un'alta stima. Ma i semi di quella letteratura gittati nel fiorentino terreno, colla morte del Boccaccio andavano a perire, quando fu

(96) *Bocc. Gen. Deor. lib.* 15. *cap.* 7. *Qualche altra informe traduzione d' Omero, probabilmente esisteva innanzi, come mostra l'Ab. Mehus, e forse di Pindaro. I passi d' Omero citati da autori più antichi, che ignoravano il greco, fanno supporre l' esistenza d' una traduzione. Fra questi si può nominare anche Dante, che nella* Vita nuova *parlando di Beatrice, aggiunge:* di lei certo si poteva dire quella parola del poeta Omero: « ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. « *Omero parla d' Elena.*

(97) *Non fu rigorosamente imprudenza in un uomo ignorante degli effetti dell' elettricità e del fulmine, ma lo sarebbe ne' nostri tempi. Fu più fortunato Ulisse, che in un simil caso s' era legato anch'esso all' albero. Odiss.*

con stabile e non più interrotto corso riacceso in Firenze l'ardore per quello studio nella venuta del greco Emmanuelle Crisolora (98), che fu invitato e stabilito in Firenze per le cure del dotto, e sventurato cittadino Palla Strozzi, di cui parleremo a suo luogo. Nato il Crisolora di una ragguardevole famiglia, che si vantava emigrata dal latino suolo con Costantino, nello stabilimento di Costantinopoli, era stato spedito dal greco Imperatore alle corti europee per chieder soccorso contro i Turchi, che minacciavano la rovina ai languidi avanzi del greco Impero. Avendo errato inutilmente, e ottenuto più promesse, che soccorsi, solamente invitato dai Fiorentini, colui che era attualmente, o che era stato ambasciatore d'un miserabile Imperatore, non sdegnò di accettare dalla ricca Repubblica fiorentina l'offizio di professore di greca lingua (99). Egli era egualmente dotto, che Leone nelle greche lettere, più di lui nelle latine; ciocchè lo rendeva meglio atto a communicar le sue idee; e le dolci maniere allettavano quanto le Ciniche di Leone ributtavano gli scolari, i quali perciò corsero a lui in grandissima folla. Fra questi uno dei primi e più distinti fu Leonardo Bruni aretino, in cui fino dai puerili anni la gloria del Petrarca avea acceso una bella emulazione, e la vista del di cui ritratto anche nelle più miserabili circostanze della patria e della famiglia

(98) *An.* 1390.

(99) *Il Tirab. sostiene, che due volte venne il Crisolora in Italia, prima come ambasciatore dell' Imperatore, indi invitato dai Fiorentini. Ist. della Letter. ital. tom.* 6. *p.* 799.

stimolavano alla gloria letteraria (100). All'arrivo di Manuelle egli coltivava la legge: allettato dalle classiche cognizioni greche, ondeggiò alquanto dubbioso, ma non volle abbandonare un occasione sì preziosa; ed il suo nome è tra i primi restauratori delle greche lettere. Di lui però parleremo più a lungo nell'epoca seguente. Da questo momento la bella greca letteratura risuscitata in Firenze perseverò a fiorirvi; anzi la sua luce quivi la prima volta accesa andò diffondendosi per tutto il resto d'Europa.

Un letterato, che non si può lasciare sotto silenzio dopo quei tre uomini sommi, benchè ad essi assai inferiore, è Coluccio Salutati. L'amicizia del Pétrarca, la somma celebrità, che godè nel tempo della sua vita, richiedono all'istorico qualche notizia di lui. Nato nell'anno 1330 in Stignano in Val d'Elsa, esule con suo padre dalla Toscana per le fazioni, ricovratosi a Bologna presso Taddeo Pepoli, fece ivi gli studj di legge per ordine del padre: il genio lo portava però alle belle lettere, alle quali si diede interamente dopo la di lui morte. Fu Coluccio un letterato politico; e dopo la carica di segretario apostolico d'Urbano V., venne creato cancelliere, e segretario della fiorentina Repubblica, che si potrebbe considerare, come una specie di ministro degli affari esteri, carica della maggiore importanza, in un tempo, in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia d'Europa. Fedele a'suoi concittadini, onorato altamente da essi, eloquente nel sostenere

(100) *Vedi Comm. e la presente Istoria l. III. cap.* 13. *not.*

colla voce e colla penna gl' interessi della sua patria, era formidabile ai di lei nemici (1). Considerandolo ora per la parte delle lettere, fu uno dei promotori più ardenti di esse: diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva quella sagace critica atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli e depurarli dalle interpolazioni. Le sue epistole furono assai stimate: la vasta estensione delle cognizioni d'ogni sorta d'erudizione, lo faceva ammirare nelle compagnie, e la dolcezza de' suoi costumi amare universalmente: onde la di lui fama fu eguale a quella del Petrarca, come lo dimostrano i tanti elogj, che di lui si trovano negli scritti di quei tempi. Le sue opere però e in versi e in prosa, per lo più latine, non hanno sostenuta siffatta celebrità. Ella è andata illanguidendosi in proporzione, che i posteri si sono da lui scostati, mentre quella di Dante, del Petrarca, del Boccaccio stabilita su più salda base, è divenuta sempre più luminosa. Nel tempo, ch'ei visse furono in tanto pregio i suoi versi, che i di lui concittadini domandarono all'Imperatore la facoltà di coronarlo; come se una rispettabil Republica non avesse avuto il dritto di conferire una siffatta publica testimonianza d'onore a un suo concittadino. Ottenuta la facoltà, ma differito l'atto solenne, sopravvenuta la morte di Coluccio, fu dello sterile alloro onorato pubblicamente l'insensibil cadavere. Il tempo, giudice infallibile, ha messo Coluccio nel suo vero posto:

(1) *Gio. Galeazzo Visconti soleva dire che temeva più una lettera di Coluccio, che una schiera di mille cavalieri fiorentini.*

i suoi pregj letterarj simili al vago, ma fragile colorito d'una pittura, hanno molto perduto di lustro nel giungere a noi.

La gloria pertanto della Toscana, e dell'Italia in quest'epoca nasce dai tre grandi legislatori dell'italiana favella, Dante, Petrarca, e Boccaccio. Fra tanti scrittori loro contemporanei in qualunque genere di scienze o di lettere caduti nell'oblio, la loro fama è andata crescendo. Dotati tutti e tre di grande imaginazione, e fatti perciò per la bella letteratura, ne hanno gettati in Italia i fondamenti. In questo illustre Triumvirato pochi dubiteranno che il Boccaccio non deva porsi nell'ultimo posto: il dubbio sul primato sarà sugli altri due. Noi abbiamo detto abbastanza a suo luogo per mostrare qual genere di gloria si debba ad entrambi; e se si dovesse convenire, che nella grandezza e forza dell'imaginazione, Dante superò il Petrarca, bisogna altresì confessare, che questo ha aggiunto al poetico stile ciò, che all'altro almeno in parte mancava. Boccaccio ha battuta una nuova carriera, ed è stato padre dell'italiana prosa, come quelli della poesia. Questi, nato più umilmente, fu meno soggetto alle politiche tempeste degli altri due: visse in una onorevole povertà, amato dal bel sesso, ed onorato da suoi cittadini. Fu il Petrarca più fortunato di Dante, perchè indipendente e padrone di se stesso. Gli avanzi dell'eredità paterna salvati dalla rapacità del nemico partito, e gli ecclesiastici benefizj (2), benchè

(2) *Fra questi era quello del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diogesi di Pisa, conferitogli da Clemente VI.*

non lo facessero opulento gli davano agio di vivere, ove gli era più in grado, e senza bisogno dell'altrui soccorso; ciocchè, oltre il conciliare nel pubblico una maggior considerazione, toglie ad infiniti dispiaceri, a'quali la squisita sensibilità dell'anima de'poeti gli espone, e che si evitano cangiando paese. Veggiamo però il Petrarca di rado restar lungamente in un luogo; e quando ciò è avvenuto, viver solitario, e passar tanto tempo nell'ameno ritiro di Valclusa; mentre l'infelice Dante costretto a vivere a spese altrui, avrebbe dovuto soffrire, e tacere, ciocchè l'irritabile suo spirito non gli permetteva. E qui si consideri la poca indulgenza, che si ha generalmente per siffatti uomini. Abbiamo notato che la grande imaginazione madre delle sublimi poesie non può esser separata da un'estrema sensibilità, e perciò da un irritabil carattere. L'indiscretezza degli uomini vorrebbe la prima senza la seconda; e in vece di compassionare le debolezze, che sono un'effetto della natura, come si compatirebbe la sensibilità fisica di chi entra in convulsione al tatto, o alla medicatura d'una piaga, mentre altri dotato di fibra più dura vi lascia quasi con indifferenza applicare il ferro ed i caustici; ne rileva anzi malignamente, e ne accresce la stravaganza. Chi ha la maniera di togliersi alla causa irritante nel pericoloso momento, evita di dar lo spettacolo delle convulsioni del suo spirito irritato. Ciò non potè sempre Dante; lo potè bensì il Petrarca, perciò si vide ricercato dai primi Signori, e Principi d'Italia, che facevano a gara per possederlo; ma piccolo fu sempre il soggiorno, che il prudente, e sensibile poeta fece alle loro corti. La fiorentina

Repubblica vergognosa, che un suo cittadino tanto illustre fosse contato fra gli esuli, ricomprati a pubbliche spese i beni già confiscati a suo padre, gli restituì al figlio, invitandolo, con solenne ambasciata portata dal Boccaccio, a venire alla patria, professore nell'Università ivi stabilita dopo la peste. Egli rinunziò quest' onore, amando la sua indipendenza. Ma l'avvenimento più per lui glorioso e il più atto a solleticare il cuore ed elevar lo spirito, fu la sua solenne coronazione in Campidoglio. È singolare l'accidente, che nello stesso giorno, cioè ai 23 d'Agosto 1340, gli giungessero lettere e dal Cancelliere dell'Università di Parigi Roberto de'Bardi, e dal Senato di Roma, nelle quali eragli in quelle due città offerta la corona. Egli si determinò pel Campidoglio. Un animo, come il suo, pieno delle memorie degli antichi Eroi romani, che avea con tanta avidità su quel classico terreno ricercati i ruinosi avanzi della romana grandezza, ed ammiratili con tanto entusiasmo, come dovea esser contento nel montare quello stesso clivo Capitolino, ove gli Eroi romani eran saliti a coronarsi della fronda di quella

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d'Imperatori e di Poeti!

L'onore solenne della corona poetica, tanto meritamente ottenuto dal Petrarca, fu anche conceduto qualche tempo dopo l'anno 1355, forse non con tanta giustizia, al poeta Zanobi da Strada, borgo poche miglia distante da Firenze. Figlio di Giovanni Mazzuoli maestro di scuola, lo fu ancor esso dopo la morte del padre. La protezione, che di lui prese il gran Siniscalco Acciajoli, non solo lo colmò d'onori, promo-

vendolo in Napoli a segretario regio, indi segretario apostolico, ma gli procurò la corona poetica dall'Imperator Carlo IV. Mentre questo Sovrano trovavasi in Pisa, posti degli steccati e dei sedili su i gradini del Duomo, ove concorse innumerabil gente, fece l'Imperatore di Zanobi la solenne coronazione. Benchè Zanobi avesse molta fama ne' suoi tempi, parve ad alcuni, che non fosse abbastanza degno di quest'onore, col quale dicevano gli amici del Petrarca s'imbrattava l'onda del Permesso; ed allo stesso Petrarca, quantunque amico di Zanobi, non piacque siffatta coronazione, benchè non fosse quella del Campidoglio, lagnandosi che i Tedeschi osassero giudicare degl'italiani ingegni. L'onore però, in cui teneasi dai Fiorentini Zanobi, risulta dalla determinazione del 1396, presa dal pubblico di erigere a lui, come a Dante, al Petrarca, all'Accursio un mausoleo ponendolo quarto *fra cotanto senno*, pensiero che non fu eseguito (3). Di quest'uomo tanto celebrato ai suoi tempi non esistono che 5 versi, citati dal Mehus, le Lettere Apostoliche, e la traduzione elegante in prosa de' Morali di S. Gregorio. Tornando al Petrarca, era esso amante della tranquillità, ed indipendenza d'Italia, e dolente la mirava lacerata dalle proprie e dall'estere armi. Onde e in versi e in prosa animava sempre gli Italiani a scuotere il forestiero giogo, e ricordarsi del loro antico splendore. Pieno di queste amabili visioni, dirette sempre al bene pubblico, fu legato d'amicizia col celebre Tribuno;

(3) *Mehus, Vita Amb. Cam. Matteo Villani. Cronic. di Pisa, Rer. ital. scr. vol.* 15.

indi eccitò con tutti gli stimoli della gloria l'Imperator Carlo IV. a riordinar gli stati d'Italia. Siccome nella vasta estensione de'suoi studj era entrata l'antiquaria, avea fatta una serie delle antiche medaglie, di cui può riguardarsi come il primo collettore. Avendo ricevuto da quell'Imperatore la più gentile accoglienza, volle donargli la raccolta delle sue medaglie, fra le quali trovandosene una d'Augusto, ebbe il coraggio di dirgli: *ecco i grand' uomini, ai quali siete succeduto, e che dovete imitare* (4). Ma il miserabil Carlo era assai lontano dalla potenza, e dalle idee de' romani Cesari; ed era obbligato a dimandar più l'elemosina dalle italiane città, che a dar loro la legge. È accusato il Petrarca d'essere stato invidioso della gloria di Dante. Il silenzio quasi perpetuo su quel gran poeta, che dovea pure eccitar le lodi d'un uomo, come il Petrarca, lo hanno fatto sospettare; e la lettera indirizzata al Boccaccio, in cui vuol difendersi di quell'accusa (5), è una nuova prova

(4) *Ab. de Sade. T. 3. p.* 381.

(5) *La lettera è indirizzata al Boccaccio: non è nominato Dante, ma caratterizzato in maniera da non potersi intendere che d'esso. Il Tiraboschi considerando l'espressioni del Petrarca al Boccaccio, il quale par che presso di lui si scusasse della venerazione per Dante, coll' asserire che era stato suo maestro, gli pare che possano appartenere ad altri, che a Dante, il quale non potè esser maestro del Boccaccio;* inseris hanc officij tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, et prima fax fuerit *ec. Non è difficile il veder che Dante fu maestro del Boccaccio, come del Petrarca e di tanti altri poeti, e che egli lo chiama tale, come Dante ha chiamato suo padre Guido Guinicelli. Purg. cant.* 26.

contro di lui. Non prenderemo ad esaminare scrupolosamente questo dubbio, nè a scuoprire un velo, che non può mostrarci, che degli oggetti spiacevoli, dai quali è meglio torcer la vista, rispettando con una specie di religione le irregolarità de' grandi talenti, come le debolezze della virtù. Se questi tre grandi uomini sono quasi i soli, che il culto, e non culto mondo conosca, anche delle tante loro opere non sono escite dall'oblio, che la divina Commedia di Dante, il Canzoniere del Petrarca, il Decamerone del Boccaccio; queste avanzandosi a traverso i secoli, acquistarono sempre maggiore splendore, e colla stessa progressione caddero l'altre nell'oscurità. Sono forse quelle le sole tre produzioni d'un merito reale, che ci dia l'epoca, che abbiamo percorsa più felice pei parti dell'imaginazione, che della ragione, come dimostra anche l'istoria delle belle arti.

BELLE ARTI

Tutte le Arti figlie dell'imaginazione sono sorelle: la loro nascita perciò, i progressi, la decadenza, camminano quasi di pari passo. Quel medesimo impulso, che solleva la fantasia de' poeti ad animar la natura, guida altresì il pennello, e lo scarpello de' grandi artisti. Egli è per tanto naturale, dopo l'aureo secolo d'Augusto, il veder la decadenza delle lettere accompagnar quella delle belle arti: le prime probabilmente avean preceduto le seconde nella nascita, e forse per ciò le precedettero nella decadenza, come nella vita umana addiviene, ma per le revoluzioni politiche si accelerò più rapidamente quella delle

arti. Ai tempi d'Adriano, queste erano nel loro fiore, mentre all'aurea letteratura dell'età d'Augusto andava mescolandosi una lega sempre inferiore. La caduta dell'arti però si fece con moto accelerato a segno da avanzar quella delle lettere: queste si possono più sostenere perchè coltivate dai solitarj saggi, nel ritiro del gabinetto anche in mezzo ai tumulti ed alle rivoluzioni, le quali poi tolgono il sostegno pubblico di cui l'arti hanno bisogno; onde giunsero in brevissimo tempo alla più gran corruzione. Da i tempi di Costantino il grande abbiamo ancora un perenne monumento della barbarie, a cui erano giunte le arti, nell'arco trionfale eretto a quel Sovrano: per ornarlo si fece uso de' bassi rilievi che decoravano gli archi di Trajano, e la stupida ignoranza del tempo non solo non s'accorse dell'incoerenza d'appiccare i trofei di Trajano a un monumento inalzato alla gloria di Costantino, ma agli eleganti lavori de' tempi di Trajano congiunse i rozzi, e grossolani della sua età, come se s'incastrasse fra i diamanti un ciottolo d'Arno (6). La degradazione delle arti andò sempre crescendo nei seguenti secoli; e quantunque non possa dirsi con matematica precisione che restassero estinte, quel debolissimo raggio che rimaneva in tanta oscurità era forse più atto a far traviare. I barbari lavori dei bassi tempi equivagliono alla totale estinzione dell'arte. Che monta il disputare se il risorgimento delle arti siasi fatto da una morte totale

(6) *Vedi Winkelm. ist. delle Art. ove si nota che nel ristabilirsi un tempio, dal medesimo Costantino furono le colonne poste a rovescio.*

o da uno stato forse peggior della morte? Una certa rozza pittura, scultura, e architettura è stata sempre anche tra i popoli selvaggi, onde molto più dovea rimanere fra gl'Italiani, ai quali tanti monumenti dell'arte erano sempre davanti. Si può pertanto asserire che le belle arti non si estinguessero mai affatto; le memorie però che se ne accennano non sono molto gloriose all'Italia (7). Le statue di Teodorico, e d'altri Re de'Goti, le antiche sculture di Pavia nella chiesa di S. Michele, le pitture fatte per ordine di Teodolinda nel palazzo da essa fabbricato in Monza, da cui Paolo Diacono raccolse la foggia dei vestiti dei longobardi guerrieri (8), i mosaici rozzi che i greci o gl'italiani artisti lavoravano nel lungo corso di quei secoli, provano certamente che si dipingeva, si scolpiva, si fabbricava, come le barbare poesie di Donizzone, e d'altri poeti di quella età provano che si facevan de'versi; ma se l'Italia fosse stata priva di quei pittori, e di quei poeti, la sua gloria non ne soffrirebbe. Anche di siffatti rozzi artisti non abbondava e Desiderio, Abate del Monte Casino, per adornar la nuova chiesa da esso fabbricata, fu costretto a chiamar da Costantinopoli degli artisti greci (9).

(7) *Tirabos. tom.* 3. *lib.* 2. 3. *ec. Murat. dissertaz.*

(8) *Paul. diac. lib.* 4. *c.* 20.

(9) *Il passo della Cronica di Leone Marsicano (lib.* 3. *c.* 29.*) ch'è stato motivo di tanto scandolo presso coloro che credono grande ingiuria per l'Italia, l'asserire che in un certo tempo le belle Arti erano spente, è vero che parla di mosaicisti e intarsiatori di pavimenti: ma se queste due arti erano le più comuni in Italia, giacchè le più frequenti pitture di quei tempi sono mosaici, e se i lavoratori erano sì poco in pregio da cercarne de' lontani, che dovrem dire dell'altre?*

In mezzo alla barbarie universale però, Firenze eresse il suo Battistero forse da i ruderi del ruinato tempio di Marte (10), probabilmente ne' tempi longobardici, e sotto Carlo Magno la chiesa di S. Apostolo, edifizj che si slontanano tanto dall' ignoranza del tempo; e il secondo scevro affatto di gotica rozzezza ha meritato l'imitazione del Brunellesco. Dopo un lungo corso d'anni, si trova il gusto dell'architettura mantenuto in Firenze, giacchè nell'anno 1013, fu rifabbricata la chiesa di San Miniato sul monte con buon metodo, avendo gli artefici negli archi, nelle cornici, e negli altri ornamenti imitato le buone antiche maniere. In questo stesso tempo Pisa si segnalò singolarmente. La sua potenza, e le sue ricchezze le fecero volgere il pensiero ad inalzare la fabbrica la più grandiosa di quell'Età, la sua Cattedrale. I varj generi di arti necessarie a sì gran lavoro cominciato, e compito nell'undecimo secolo, dovettero pel loro concorso, e cospirazione porre in azione gl' ingegni. Gl'industriosi artifizj per inalzare i pesanti massi, i mosaici, le sculture, onde fu ornato, ci fanno fede dello sforzo concertato di tutte le arti. È vero che le arti belle vi si mostrano quasi nell'antica rozzezza, la quale è ricoperta in gran parte dalla magnificenza e grandiosità; è vero che la più gran parte degli artefici erano greci colà chiamati (11); ma l'ingegno toscano spettatore curioso, diligente imitatore, e sagace miglioratore delle cose vedute, e che dovea aver parte nell'esecuzione d'un'opera lungamente con-

(10) *Lami, Lez. d' Antichità.*
(11) *Morrona, Pisa illustrata ec.*

tinuata, apprese e migliorò le cose vedute, e nell'attrito per dir così di tante arti, e di tanti ingegni, balenarono delle scintille atte ad accendere il fuoco sacro del gusto. Fu mantenuto in azione questo primo movimento dalle fabbriche del S. Giovanni, della torre, e del Camposanto, che nel seguente secolo successivamente ebbero luogo; e appunto poco appresso si trova un Pisano che si solleva su i suoi contemporanei, che abbandona le antiche miserabili maniere, onde artisti puramente meccanici, e senza genio scolpivano, e dipingevano, e comincia a dar nuova vita alle arti. Si conoscono più le opere che le circostanze della vita di Niccola Pisano: è uno di quelli uomini il di cui ingegno non avea bisogno che d'esser desto: si può riguardare come il primo ravvivatore di quelle; e l'architettura, la scultura per lui si risvegliarono dal lungo sonno. La sua celebrità divenne presto sì grande, che in Italia e specialmente in Toscana si fece a gara a ricercarne l'opera. Il grandioso edifizio del Santo in Padova mostra quanto Niccola si fosse subito inalzato su i suoi coetanei: la chiesa di S. Trinita in Firenze fece l'ammirazione del gran Buonarroti, che solea chiamarla la dama sua favorita: in Pisa, oltre molti lavori, si ammira il capriccioso artifizio del campanile di S. Niccola degli Agostiniani, ottagono al di fuori, rotondo al di dentro, e arricchito di altre singolarità ingegnose. Conoscendo l'istabilità del suolo della sua patria vi mise in moda l'arte d'assodarlo colla sotterranea palificazione. Assai più che l'architettura riconobbe da lui i suoi avanzamenti la scultura. Destato dal fervore della sua patria per le belle arti, si crede che for-

masse il genio sul basso rilievo che cuopre l'urna sepolcrale della Contessa Beatrice (12): fu forse una scintilla che n'accese la fantasia; ma senza il movimento in cui erano state poste le arti nella sua patria, l'ingegno di Niccola non si sarebbe mostrato. A un siffatto uomo la contemplazione dei modelli della natura vale anche più che un piccolo frammento dell'arte. La celebre urna da lui scolpita in Bologna nel 1231, le due storie del Giudizio universale nel duomo d'Orvieto, il pergamo in San Giovanni di Pisa lo dichiarano restauratore della scultura, e del disegno. Formò per tanto questo scultore una scuola, a cui, se mancava molto per giungere a Michelangelo, ebbe la gloria di fare il primo, e perciò più difficile passo, cioè d'escire da quel metodo che per tanti secoli avea limitato le belle arti ad una servile e meccanica imitazione di barbari esemplari. Molte volte nelle arti come nelle scienze, gli uomini sono assai presso al dritto cammino, e pare che nol veggano; ma appena un uomo di genio vi fa il primo passo, quasi risvegliati vi corrono in folla. Varj scultori escirono dalla sua scuola. Giovanni suo figlio non degenerò dal padre: del suo scarpello furono ammirate le Tombe di Urbano IV., di Benedetto IX. e il grande altare di S. Donato in Arezzo. Da questi si propagò una scuola che onorò Pisa continuandosi in Gio. Balducci, in Andrea Pisano che scolpì le statue, onde ornò S. Giovanni di

(12) *Rappresenta una caccia, e da molti si suppone che Niccola abbia fatto su quella i suoi studj. Vasar. Vita di Nicc.* Ciampi *Notizie inedite ec. del Campo Santo di Pisa ec.*

Firenze, e col lavoro di ventidue anni fabbricò una delle porte di bronzo di quella chiesa, preludio a ciò che di più perfetto dovea eseguirsi dall'Orgagna, dal Ghiberti, da Donatello (13).

Quasi nello stesso tempo, in cui Niccola mostrava i suoi talenti per l'Italia, fioriva un altro grand'uomo in Firenze, Arnolfo di Lapo (14).

Non credo esservi prove che sia stato scolaro di Niccola; e se fu figlio di quell'Iacopo, che inalzò la chiesa di San Franceso d'Assisi, ereditò dal padre il genio e ne bevve di buon'ora i precetti (15). Avanzò Niccola nell'architettura, e l'eguagliò talora nella scultura: la maestosa chiesa di S. Maria del Fiore in Firenze è una testimonianza della nostra asserzione, come il Palazzo Vecchio, sulla cui cima con arditezza, e intelligenza, profittando dell'appoggio dell'antica torre de'Foraboschi, vi piantò quella che si ammira. In scultura, oltre molti lavori, fece in Roma il sepolcro di Bonifazio VIII., opera di cui pare si compiacesse, avendovi scolpito il suo nome (16).

Così noi veggiamo sorgere il primo albore delle belle arti dalla Toscana. Convien però lasciare ogni spirito di partito, ed ogni piccola gara: alcuni, in genere di belle arti, voglion tutto derivato da Firenze, altri da Pisa: niuna del-

(13) *Vasar. Baldinucci. Lanzi istor. pittor.*

(14) *Altri lo chiamano Arnolfo di Cambio. Baldinucci decenn. 2.*

(15) *Vi è grande oscurità nell'epoche della vita dei primi ristoratori delle arti rese ancora più incerte dalla voglia di derivare tutto da Firenze, come ha fatto Giorgio Vasari.*

(16) *Baldinucci decenn. 1.*

le due asserzioni è rigorosamente vera. Oltre molti architetti, che hanno preceduto Niccola, non è da lasciare indietro Marchionne aretino che visse nel XII. secolo; lavorò molto in Roma, e nella sua patria: compì la chiesa di S. Maria della Pieve in Arezzo, ove in mezzo a delle bizzarríe non ha lasciato di mostrar segni d'ingegno inventivo; siamo toscani, e invece di farci una guerra civile, amiamo la gloria toscana.

I mosaici, lavoro per lo più di greci artefici, erano da gran tempo i principali ornamenti delle chiese, lavori che eseguiti con esattezza sarebbero di somma difficoltà; ma rozzi, e grossolani in quei tempi divenivano ancor più facili della pittura, giacchè in essi si perdona più agevolmente la scorrettezza del disegno; e pei colori, l'arte o la natura grossolanamente gli somministravano. In questo medesimo tempo fu l'arte assai migliorata da Andrea Tafi fiorentino, e da Fra Mino da Turrita, il quale si lasciò indietro di grande intervallo i greci mosaicisti.

Quasi nello stesso tempo risorse in Toscana la pittura: quei semi informi che in Pisa, ed altrove erano stati sparsi dai greci artefici in questo tempo, in cui gl'ingegni toscani, liberi dalla feudale oppressione, avean agio di svilupparsi, e di coltivargli fruttificarono ben presto. Troviamo quasi a un tempo stesso in Pisa, in Siena, in Firenze, in Arezzo de' pittori, che cominciano a segnar nuove linee dell'arte. Giunta Pisano, Guido da Siena, Bonaventura Berlinghieri in Lucca, Margheritone in Arezzo, indi Cimabue in Firenze, lavorarono quasi a un tempo stesso; e quantunque tutte queste città con nobile gara possano aspirare alla gloria d'essere

il nido ove la pittura è risorta, dalla loro disputa stessa, nella quale ci guarderemo di mescolarci, risulta una gloria maggiore alla Toscana (17).

Il Vasari ha fissato il risorgimento della pittura a Cimabue, l'asserzione presa con matematica esattezza è falsa: ma Cimabue può riguardarsi come quello che fra i contemporanei facesse fare all'arte il passo più grande, e gettasse subito una luce, che eclissò ogni altra. Ciullo dal Camo, i due Guidi, fra Guittone d'Arezzo, precedettero Dante; ma questo si può chiamare il creatore dell'italiana poesia (18). La celebrità che acquistò subito per l'Italia sopra degli altri, le testimonianze del suo primato attribuitogli non da i soli suoi concittadini, ma da tanti stranieri, l'autorità di Dante, che quantunque fiorentino non solo non ha adulato mai i suoi concittadini, ma irritato dalle persecuzioni e dall'esilio, ha spesso esercitato contro loro il satirico flagello,

(17) *I nominati pittori pare dovessero tutto al loro ingegno. Giunta forse precedette ciascun altro in età; giacchè dovea esser nato sulla fine del XII. sec., s'è vero che studiava nel* 1210, *come attesta il Padre Angeli nell'istoria della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Guido da Siena dipingeva nel* 1221. *Che Cimabue fosse scolare di Giunta Pisano non si hanno autentiche prove, nè vuolsi far uso di congetture ricercate. In Firenze anteriore a Cimabue, e forse anche suo contemporaneo è quel Bartolommeo, che ha dipinta la celebre Vergine Annunziata dall'Angelo, nella Chiesa de'Servi. Vedi Lami, Disser.*

(18) *Il paragone però non è esatto. Dante profittò dei lumi poetici di quei scrittori. Cimabue non è noto che studiasse sulle opere dei pittori nominati: ma Cimabue è ben lontano da aver condotto tanto innanzi la pittura quanto Dante la poesia.*

giustificano in gran parte il Vasari (19). Nacque Cimabue d'una rispettabil famiglia di Firenze, e fu architetto, e pittore. Fatto dalla Natura più per la sublimità che per la grazia, ha dato alle sue figure una grandezza, un'espressione, ed una forza che si ammira anche ai nostri tempi. Il grande avanzamento, a cui portò l'arte, si scorse nella maestosa tavola della Vergine circondata dagli angioli della cappella Rucellai in S. Maria Novella: ne restarono straordinariamente sorpresi i Fiorentini, che non avevan visto niente di simile, ed oltre avervi condotto ad ammirarla il Re Carlo d'Angiò, conquistatore del Regno di Napoli, il popolo in folla, e in processione, che somigliava un trionfo del pittore, l'accompagnò a suono di trombe dalla di lui abitazione a S. Maria Novella (20).

Giotto non solo scolare, fu creatura di Cimabue. Pastorello a Rondone, mentre guardava le pecore, fu da Cimabue osservato disegnare una pecora sopra una lastra. Era questo un raggio di quel genio pittorico ricevuto dalla Natura, che impaziente di star chiuso traspariva al di fuori sotto quelle spoglie. Condotto da Cimabue a Firenze, istruito nell'arte, presto giunse a pareggiare e ad avanzare il maestro. Alla robustezza e sublimità di Cimabue aggiunse Giotto la grazia, una franchezza maggiore nel disegno, un colorito più dolce, e meglio assortito, mosse più naturali: tutto ciò fece progredir l'arte; e le istorie di S. Francesco dipinte in Assisi

(19) *Vedi apologia del Baldinucci, decenn. 2. Bottari, note alla Vita di Margheritone.*

(20) *Vasari, Vita di Cimabue.*

presso quelle di Cimabue, mostrano di quanto si fosse lasciato indietro il maestro (21). Era egli anche scultore; e gl'intendenti dell'arte hanno rilevato i vantaggi che si danno fra loro le due arti sorelle, e quanto ingrandiscono lo stile di chi le possiede. Fra i tanti lavori di questo illustre pittore in Roma, in Ravenna, in Firenze, in Padova, in Pisa, gli ottimi giudici s'arrestano specialmente su quelli della chiesa d'Assisi, dai quali scorgesi il passo grande fatto dall'arte sotto di Giotto (22). La miniatura da lui, come da Oderigi da Gubbio, ricevette nuove grazie; e la Navicella di S. Pietro, che trovasi nel portico della Basilica Vaticana, benchè racconciata e alterata, è almeno un monumento del sapere di Giotto nell'arte del mosaico. Finchè durerà la maestosa torre di S. Reparata, sarà una perenne testimonianza che Giotto fu un grandioso architetto (23). Si formò da Cimabue, e da Giotto una scuola di pittura, alla quale niu-

(21) *Questa fu subito l'opinione universale; Dante che non faceva che ripeterla: così si esprime.*

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura. *Purg. c.* 11.

(22) *Vedi Istor. pittor. d'Italia del chiariss. Sig. Lanzi tom.* 1. *lib.* 1. *ove parlando dei lavori di Giotto nella chiesa d'Assisi dice:* fra le cose migliori di questo lavoro è l'imagine d'un assetato, alla cui espressione appena potrebbe aggiunger qualche grado il pennello animatore di Raffaello.

(23) *L'iscrizione posta sotto il suo marmoreo medaglione in S. Reparata, benchè esprima degnamente i pregi di Giotto, non fa giustizia a Cimabue, giacchè non si può lasciare indietro nel risorgimento della pittura, nè assolutamente dire*

Ille ego sum per quem pictura extinta revixit, *ec.*

no dei più illustri scrittori ha niegato in quei tempi il primato. Non è nè il Vasari nè il Baldinucci che abbiano data la parte principale del rinascimento della pittura a questi due grandi uomini, è il comune sentimento de' loro contemporanei, e de' posteri: questo publico consenso è una sentenza senza appello, nè vagliono a cassarla le cavillose sottigliezze; come non è possibile cacciar Dante, e Petrarca dai posti ove il tempo, giudice inappellabile, gli ha situati (24).

Pisa intanto, la di cui potenza, e ricchezza le davano agio di proseguire colle nobili fabbriche l'impulso già dato alle belle arti, invitava nel celebre suo Campo Santo i migliori pennelli d'Italia a spiegare con lodevol gara i loro talenti. Quasi tutti i pittori di nota di questi tempi v'hanno esercitato il pennello; onde quel vasto edifizio presenta una preziosa galleria, in cui è improntato per dir così il carattere dell'arte di quell'età; e i progressi di questa, e i varj stili dei pittori son posti sott'occhio, ed è da compiangere che le locali circostanze rendano le ingiurie del tempo più sollecite, ed abbiano un poco alterato e vadano distruggendo sì prezioso monumento. In questo teatro non solo Giotto, ma i suoi scolari ed altri rinomati pittori altamente si distinsero. Buffalmacco ossia Buonamico di Cristofano v'esercitò il pennello con lode insie-

(24) *Il Baldinucci nell' albero imaginario della nascita e propagazione della pittura è stato certamente poco giusto, volendo tutto derivato da Firenze: altri scrittori ingiusti contro questa città, le hanno tolto anche quello che meritamente le si deve. Uno de' più imparziali è il Sig. Ab. Lanzi, che unendo l' erudizione al gusto, è perciò ottimo giudice, e dà a tutti il suo.*

me con Bruno (25), pittori di merito, ma che acquistarono una comica celebrità dalle novelle del Boccaccio, più ancora che dall'arte.

Gli Orgagna è una famiglia d'artisti, fra i quali Andrea, ornato delle tre arti, superò assai i fratelli. Contemporaneo di Giotto, non può dirsi della sua scuola: Andrea nella cappella degli Strozzi a S. Maria Novella avea insieme col fratello ritratto il Paradiso: dipinse la Morte, e il Giudizio nel Campo Santo di Pisa, e il suo fratello Bernardo l'Inferno. Si dilettavano pingere al naturale i viventi, e possono attirar lo sguardo curioso due de' più grandi uomini di quella età ritratti al vivo, grandi guerrieri ed emoli, Castruccio Signore di Lucca, ed Uguccione della Faggiola (26). La maestosa loggia che adorna la Piazza Granducale di Firenze, opera d'Andrea (27), ce lo mostra riformatore dell'architettura, avendo sostituito al sesto acuto, onde la gotica barbarie formava gli archi, una curvità regolare. Formarono gli Orgagna una scuola, la quale è riconosciuta inferiore a quella di Giotto. Fu assai numerosa, nè il nostro istituto ci permette di scorrerla minutamente. Come avviene ai seguaci di un grande ingegno, furono i suoi scolari servili imitatori, non osando escir dai termini segnati dal maestro; e questa numerosa propagine rassomiglia ai freddi imitatori del Petrarca. Vi è qualcuno da distinguersi, e fra

(25) *Lanzi, Istor. pittor. lib.* 1.

(26) *Vasari, Vita di Orgagna.*

(27) *Il Vasari la dice costruita da Arnolfo di Lapo, ma siccome poi nella vita dell' Orgagna a questo l'attribuisce, e dice ch'era avanti scoperta, conviene che l'Orgagna la riformasse come ora si vede.*

questi, Taddeo Gaddi, che per testimonianza del Vasari migliorò il colorito di Giotto, e la sua arte si propagò in Jacopo del Casentino; e da esso a Spinello Aretino dotato di vivissima immaginazione, per cui le sue composizioni hanno una specie d'originalità nell'invenzione, di cui mostransi nel Campo Santo di Pisa le storie di due Santi Martiri tanto esaltate dal Vasari, e molte altre sue imaginose o piuttosto bizzarre pitture, in Firenze, in Pescia, in Arezzo (28).

Fra i Toscani in questo tempo si distinsero nella pittura i Sanesi. Siena sempre ferace di cittadini dotati di viva, e brillante imaginazione, dovea produr de'pittori. Niuna città in quel tempo, eccetto Firenze, ne conta tanti.

La gloria della fiorentina scuola, che nata con Cimabue e Giotto, si sostenne dai loro seguaci, per lungo tempo fu stazionaria come dell'altre arti sorelle. Per farle avanzare è d'uopo che nascano uomini sommi, e che sieno posti in circostanze felici da sviluppare i loro talenti. La Natura non è guari feconda; e molti per mancanza di educazione restano nell'oblio come gemme sepolte nel seno delle rupi. Si può pertanto asserire, che le tre arti, dopo questa splendida nascita, non fecero ulteriori progressi, finchè Brunellesco, Donatello, e Masaccio non le condussero dall'infanzia alla gioventù; ciò che avvenne nell'epoca seguente, in cui ne dovremo parlare.

(28) *Vasar. Vita di Spin.*

Digitized by Google

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Capitolo IX. Venuta di Lando d'Agubbio in Firenze . . . . . *Pag.* 2
Fa battere falsa moneta . . . . . *ib.*
Pace de' Pisani e Lucchesi colle città Guelfe . *ib.*
Uguccione tenta invano di rientrare in Pisa . 3
Milita al servizio de' Signori della Scala . . *ib.*
Dispute tra Siena e Massa. 4
Movimenti civili in Siena . . . . . *ib.*
Matteo Visconti eccita Castruccio contro i Fiorentini 5
Castruccio pone a sacco le loro terre . . . 6
Marcia contro Genova, indi si ritira . . . 7
Lega de' Fiorentini col M. Malaspina . . . *ib.*
Cessa in Firenze la Signoría del Re Roberto . 8
Pistoja divien tributaria di Castruccio . . . 9
Castruccio s'avvicina a Prato. . . . . *ib.*
I Fiorentini si armano, ed ei si ritira . . . 10
La sua testa è posta a prezzo dai Pisani . . 11
Tenta d' impadronirsi di Fucecchio. . . . 12
L'Abate di Pacciana divien Signore di Pistoja. 13
Il di lui nipote lo caccia, e dà la città in mano di Castruccio 14
Guerra vigorosa de' Fiorentini contro di lui . 15
Si chiude dentro Pistoja 16
I Fiorentini assediano Altopascio, e se ne impadroniscono. . . . . *ib.*
Vittorie di Castruccio 17
Si avanza sino a Signa 20
Fa correr de' palj a Peretola 21
Riprende Altopascio . . . . . *ib.*
Pompa trionfale di Castruccio 22

Congiura contro di esso scoperta 24
Seguita a infestar le terre de' Fiorentini . . 25
Giunge in Firenze il Duca di Atene . . . 26
Castruccio, e il Vescovo d' Arezzo suo alleato, sono scomunicati 28
Nuova congiura contro Castruccio, ugualmente scoperta 29
I Ghibellini offrono la corona imperiale a Lodovico Duca di Baviera 31
Il Duca si move, ed è incontrato a Trento da' principali Signori italiani . . . . . *ib.*
È coronato in Milano . . . . . *ib.*
Giunge a Pontremoli, e si abbocca con Castruccio 32
S' incamminano con esso alla volta di Pisa . 33
Vi entrano dopo l' assedio d' un mese . . . 34
Castruccio è creato dal Bavaro Duca di Lucca, e d' altre città della Toscana. 35
Parte con lui per Roma 36
Ingiustizie e crudeltà del Bavaro. . . . . *ib.*
Castruccio lo fa coronare Imperatore in Roma 37
Splendidezza di Castruccio . . . . . *ib.*
È creato Vicario Imperiale, e Senatore di Roma *ib.*
Il Bavaro depone il Papa Gio. XXII; e fa eleggere Niccolò V. 39
Castruccio perde Pistoja 40
Ritorna precipitosamente da Roma . . . . *ib.*
S' impadronisce del governo di Pisa . . . *ib.*
Marcia contro Pistoja, e la cinge d' assedio . 41
Crudeltà di Castruccio contro i ribelli. . . *ib.*
Pistoja è costretta a capitolare 42
Morte di Castruccio 43
Suo carattere, e sue qualità . . . . . *ib.*
I suoi figli perdono la Signoria di Pisa e di Lucca 46
Capitolo X. Riforma dello stato di Firenze. . . 47
Il Bavaro e l' Antipapa giungono a Pisa . . 48

Estorsioni del Bavaro 49
Ritorna in Germania 50
Discesa in Italia di Gio. Re di Boemia 51
Marco Visconti occupa Lucca, e l'offre in compra ai Fiorentini . . . . . *ib.*
I Fiorentini ricusano di comprarla 52
L'Antipapa abjura, è consegnato a Giovanni, e muore in Avignone 53
Lucca è comprata da Gherardino Spinola. . *ib.*
L'offre a Gio. Re di Boemia 54
I di lui soldati se ne impadroniscono, e non mantengono i patti allo Spinola 55
Piccole guerre tra Pisa, Massa e Siena. . . 56
Fabbrica di Firenzuola. 58
Lega de' Fiorentini co' Signori Lombardi . . *ib.*
Inondazione in Firenze 59
Morte di Papa Giovanni 62
Guerra d'Arezzo e Perugia 63
Capitano di guardia in Firenze 64
Dopo due anni n'è abolita la carica . . . 65
Origine della Famiglia della Scala . . . . *ib.*
Progressi della sua grandezza 66
Mastino compra Lucca. 67
I Fiorentini tentano inutilmente d'acquistarla 68
Guerra di Mastino contro di essi. . . . . *ib.*
Varie vicende di essa 69
Pier de' Rossi marcia contro Mastino . . . *ib.*
Conserva sempre la superiorità contro le di lui truppe 70
Mastino tenta di fare uccidere Piero da' suoi 71
Arezzo, alleata di Mastino, si dà per 10 anni ai Fiorentini 72
Pier de' Rossi prende Padova, e muore sotto Monselice 73
Pace de' Fiorentini con Mastino 75

Capitolo XI. Fallimento della Compagnia de' Peruzzi e de' Bardi in Firenze 76
Danni che ne risente la città 77
Carestia 78
Ambasciata de' Romani ai Fiorentini . . . *ib.*
Congiura contro il governo della Repubblica, scoperta 79
Guerra co' Pisani per l'acquisto di Lucca . . 80
I Pisani vi pongono l'assedio . . . . . *ib.*
Comprano l'amicizia del Visconti con un tradimento 81
Rompono i Fiorentini 82
Entrano in Lucca a patti 84
Gualtieri Duca d'Atene è scelto per regolatore, e protettore di Firenze . . . . . *ib.*
Sua origine, suo carattere. 85
Esercita severa giustizia 86
Dimanda la Signoria di Firenze 87
Gli è ceduta per un anno. 88
È dichiarato Signore a vita . . . . . *ib.*
Fa pace e lega co' Pisani 89
Trascura l'amicizia de' Grandi 91
Fa molte estorsioni, e rigorose esecuzioni. . *ib.*
Vizj del Duca e de' cortigiani. 92
Indignazione generale . . . . . *ib.*
Ingiuste e inutili crudeltà del Duca. . . . 93
Tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui 94
Una di esse è svelata 95
I congiurati si riuniscono . . . . . *ib.*
Assediano il Duca in Palazzo. 96
Crudeltà del popolo 97
Il Duca è cacciato di Firenze, dopo averne rinunziata la Signoria 98

RINASCIMENTO DELLE SCIENZE, LETTERE E ARTI

SOMMARIO

Preminenza degl' Italiani nelle varie epoche del rinascimento delle scienze, lettere e arti *Pag.* 2
Brevi cenni sull' epoca d' Augusto 4
Decadenza 5
Servigj degli ecclesiastici nei secoli d' ignoranza *ib.*
Cause che risvegliarono gl' ingegni dopo il XII. secolo 8
Giurisprudenza profana e sacra. Università di Bologna 10
Università di Pisa 11
Studj in Siena, Arezzo e Pistoja . . . . . *ib.*
Scoperta delle Pandette . . . . . *ib.*
Dispute del Grandi e del Tanucci sopra di esse 13
Bulgaro Pisano, Professore in Bologna . . 16
Notizie dell' Accursio 17
De' suoi figli 18
Di Benincasa d' Arezzo. . . . . *ib.*
Di Dino di Mugello 19
Di Cino da Pistoja . . . . . *ib.*
Di Graziano . . . . . *ib.*
Di Giovanni d' Andrea Mugellano 21
Di Lapo da Castellonchio 23
Di Bernardo, e Pandolfo da Pisa 25
Medicina. Riflessioni generali su questa scienza . 26
Scuola Salernitana 28
Di Sinigardo aretino 29
Di Taddeo Alderotti 30
Di Dino del Garbo. 32
Di Cecco d' Ascoli . . . . . *ib.*
Del Torrigiano 33
Di Tommaso del Garbo . . . . . *ib.*

Opinioni del Petrarca sulla medicina . . . 34
Sull'astrologia 36
Riflessioni dell' Autore 37
Del Bonatti, e delle regole dell'astrologia da lui scritte 39
Filosofia e matematica. Ragioni dei piccoli progressi degli antichi nelle scienze della natura . . 40
Autorità d'Aristotele ne' secoli di mezzo . . 44
Gnomone in S. Giovanni 50
Di Leonardo Fibonacci . . . . . *ib.*
Di Paolo Dagomaro. 53
Di Salvino degli Armati inventore degli occhiali 55
Invenzioni utili in questo tempo 56
Belle Lettere, e Poesia. Osservazioni generali . 58
De' versi leonini. 61
Dell' inventore della poesia volgare . . . 62
Siciliani, e Provenzali 63
Di Sordello Mantovano 64
Di Federigo II. e altri Sovrani di Sicilia . . *ib.*
Quando si cominciasse a scrivere la lingua italiana 65
Di Lucio Drusi da Pisa 67
Di Ciullo dal Camo 69
Primi coltivatori delle Muse italiane in gran numero 70
Di Ser Brunetto Latini . . . . . *ib.*
Di Guido Guinicelli 72
Di Guido Cavalcanti . . . . . *ib.*
Di Fra Guittone 73
Principj di Dante Alighieri 74
Suoi amori 75
Sua ingratitudine verso Brunetto 76
Combatte a Campaldino 77
È esiliato da Firenze 78
Sue vicende 79

Esame della Divina Commedia 80
Altre sue opere. La vita nuova. Il Convivio ec. 93
Altri Poeti dopo Dante. 96
Di Cino da Pistoja 97
Memorie del Petrarca . . . . . *ib.*
Suo poema dell'Affrica 99
Suoi amori 100
Carattere delle sue poesie. 102
Prosa italiana. 106
Di Ricordano Malaspina e Dino Compagni . 107
Di Gio. Villani 108
Di Matteo e Filippo. 110
Del B. Giordano da Rivalto . . . . . *ib.*
Di Bartolommeo da S. Concordio . . . . . *ib.*
Di Domenico Cavalca 111
Di Jacopo Passavanti . . . . . *ib.*
Del Boccaccio. Sua origine . . . . . *ib.*
Del Decamerone. 114
Esame di questo libro 116
Correzione fattane dai Deputati 119
Delle altre di lui opere. 120
Scrittori di Novelle. Franco Sacchetti . . . 121
Ser Giovanni Fiorentino . . . . . *ib.*
Scrittori latini. Arrigo da Settimello . . . 123
Michele Bonajuti, e del Bene 124
Meriti del Petrarca e del Boccaccio nelle lingue dotte . . . . . *ib.*
Del Burgundio, e d'Uguccione Pisani . . . 125
Di Barlaam monaco. 126
Di Leonzio Pilato 128
Del Crisolora. 130
Di Coluccio Salutati 131
Belle Arti. Questioni inutili su questo argomento. 139
Batistero di Firenze, e chiesa di S. Apostolo . 141
Chiesa di S. Miniato . . . . . *ib.*
Cattedrale di Pisa . . . . . *ib.*

Niccola Pisano 142
Andrea Pisano 143
Arnolfo di Lapo 144
Risorgimento della Pittura 145
Cimabue 146
Giotto 147
Buffalmacco 149
Gli Orgagna 150
Taddeo Gaddi 151

FINE DEL TOMO TERZO P. II.

Digitized by Google

005661930

Digitized by Google